

ARCHIVI

XVIII/2 (luglio-dicembre 2023)

cleup

ASSOCIAZIONE NAZIONALE ARCHIVISTICA ITALIANA

ARCHIVI

XVIII/2 (luglio-dicembre 2023)

CLEUP

«Archivi»: peer reviewed journal (double blind)

Direttore responsabile: Giorgetta Bonfiglio-Dosio

Comitato scientifico italiano

Micaela Procaccia (vice-direttore), Stefano Allegrezza, Dimitri Brunetti, Marco Carassi, Paola Carucci, Concetta Damiani, Pierluigi Feliciati, Stefano Gardini, Maria Guercio, Marco Lanzini, Leonardo Mineo, Stefano Pigliapoco, Francesca Pino, Raffaele Pittella, Antonio Romiti, Silvia Trani, Carlo Vivoli, Gilberto Zacché

Comitato scientifico estero

Esther Cruces Blanco (Siviglia), Luciana Duranti (Vancouver), Fiorella Foscarini (Toronto), Didier Grange (Ginevra), Marianna Kolyva (Corfù)

Segreteria di redazione: Maria Grazia Bevilacqua, Claudio Caldarazzo, Remigio Pegoraro

Inviare i testi a: giorgetta.bonfiglio@gmail.com

I testi proposti devono essere contributi originali inediti e, per essere accettati, saranno sottoposti in forma anonima all'esame prima del Comitato scientifico e poi di *referee* a loro volta anonimi.

I testi non accettati non saranno restituiti.

La rivista non assume responsabilità di alcun tipo circa le affermazioni e i giudizi espressi dagli autori.

Periodicità semestrale

ISSN 1970-4070

ISBN 978 88 5495 646 9

DOI: ciascun articolo, eccezion fatta per le *Recensioni e segnalazioni*, ha il proprio DOI, indicato nella griglia di presentazione.

© 2023 ANAI

Iscritta nel Registro Stampa del Tribunale di Padova il 3/8/2006 al n. 2036

Abbonamento per il 2023: Italia euro 50,00 – Estero euro 70,00 *da sottoscrivere con:*

ANAI Associazione Nazionale Archivistica Italiana

c/o Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

viale Castro Pretorio, 105 – 00185 Roma – Tel. 06 491416

web: www.anai.org e-mail: segreteria@anai.org pec: anai@pec.net

Conto corrente postale: 17699034; IBAN: IT45C0306967684510753960031

Partita IVA: 05106681009; Codice fiscale: 80227410588

Archivi

XVIII/2 (luglio-dicembre 2023)

Sommario

Saggi

ANNA FALCIONI

L'ars notariae, una professione al servizio della signoria: il caso malatestiano p. 9

ROSSELLA IOPPI

La documentazione a registro del monastero dei monachi nigri di S. Lorenzo in Trento (1369-1425) p. 41

GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO

Gli attuali percorsi formativi per diventare archivisti p. 81

MANUEL ROSSI

Rappresentare la memoria. La raccolta e la conservazione degli archivi nelle dimore patrizie toscane p. 95

STEFANO MALFATTI

«Sessant'anni di chiacchiere dattiloscritte». L'archivio di Sabino Samele Acquaviva (1946-2011). Prime note p. 119

Discussioni

RAFFAELE PITTELLA

Considerazioni a margine di una recente pubblicazione p. 151

Recensioni e segnalazioni

GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO

Filippo Valenti. Un intellettuale in archivio: le parole, le carte, i libri, a cura di Antonella Mulè, Angelo Spaggiari, Gilberto Zacchè p. 155

GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO

ROSSELLA IOPPI, *Le carte dell'archivio principesco vescovile di Trento: produzione, conservazione e trasmissione* p. 157

MADDALENA VALACCHI

L'archivio dell'Ambasciata d'Italia in Washington (1910-1925), a cura di Stefania Ruggeri p. 160

- GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO
Gli archivi della Giunta Regionale Toscana. Guida al patrimonio storico p. 163
- GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO
Concistoro della Repubblica di Siena. Onomasticon, a cura di Paolo Toti e Patrizia Turrini p. 164
- GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO
 MARIO ASCHERI, *Siena tra Repubblica e Granducato. Per studiare il ceto dirigente* p. 164
- GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO
Attraverso le età della storia. Le lezioni dei Maestri, a cura di Carlo Fumian p. 164
- GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO
Nel segno della conoscenza. I docenti universitari nel Rotary Club Padova, a cura di Maristella Agosti, Alessandro Calegari, Luigi Chieco Bianchi, Michele Forin, Angelo Gatta, Claudio Griggio p. 165
- CRISTINA MARCON
Statuta Universitatis scholarium iuristarum studii generalis Paduani ab anno 1331 ad annum 1404 (codex Bibliothecae Cathedralis Gnesnensis 180) p. 165
- CRISTINA MARCON
 MARCO DE POLI, *L'archivio del monastero: fatti, persone, luoghi lungo oltre tre secoli di storia*, in *Il monastero e la città. San Bartolomeo di Rovigo: vita religiosa, arte, cultura, economia. Atti del XXXIV Seminario di studi storici, Rovigo, Monastero di San Bartolomeo, Museo dei Grandi Fiumi, 15 e 16 novembre 2019*, a cura di Stefano Zaggia p. 167
- GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO
 STEFANO VITALI, «Io sono uno che non butta... Io faccio delle pile...»: *rappresentazioni, immagini e fantasmi negli archivi di persona*, «Le carte e la storia. Rivista di storia delle istituzioni» p. 168
- GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO
 CARLO BORTOLO, JUDITH BOSCHI, ANNAMARIA LAZZERI, *Non solo carta. Gestione documentale e conservazione degli archivi digitali della Provincia autonoma di Trento* p. 168

GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO

EMILIO GUIDOTTI, MARGHERITA SACCHI, GILBERTO ZACCHÈ,
*L'antica spezieria Sacchi di Moglia (sec. XVIII). Inventario della
spezieria*

p. 170

GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO

MATTEO MELCHIORRE, *Il duca*

p. 171

L'*ars notariae*, una professione al servizio della signoria: il caso malatestiano

Titolo in lingua inglese The <i>ars notariae</i> , a profession serving the signoria: the Malatesti example
Riassunto Nei secoli XIV e XV il notariato assunse a Fano, come in altri contesti urbani dell'età comunale e signorile, un ruolo centrale tanto nella produzione della scrittura quanto nell'organizzazione della vita socio-economica e politica della città, che a esso faceva riferimento. La documentazione notarile conservata nella Sezione Archivio di Stato di Fano attesta che fra Trecento e Quattrocento i Malatesti, autorizzati per delega pontificia alla <i>potestas faciendi notarios</i> , hanno avuto una funzione determinante nell'incentivare la formazione, l'attività professionale e la circolazione dei notai, contribuendo in questo modo a orientare determinate linee di crescita sociale ed economica nei territori loro soggetti. Ne consegue che l'affermazione politico-militare e giuridica dei Malatesti nelle tumultuose dinamiche cittadine procedette di pari passo con l'evolversi della figura del notaio, del suo ruolo tecnico e culturale, nonché dei metodi di redazione, registrazione, validazione e archiviazione degli atti. Il presente studio si propone di esaminare la struttura del documento notarile fanese del secolo XV parallelamente allo sviluppo dell' <i>ars notariae</i> quale professione al servizio della signoria malatestiana.
Parole chiave Documenti notarili, archivio, signoria malatestiana, professione notarile
Abstract In the fourteenth and fifteenth centuries, during the age of the communes and lordships, the notary in Fano, as in other urban contexts, took a significant role both in the production of writing and in the organization of the socio-economic and political life of the town. The notarial documents of the time preserved in Fano State Archive show that, after being granted the Pope's permission to <i>potestas faciendi notarios</i> , the Malatestis encouraged the formation, the professional activity and the circulation of notaries, fostering the social and economic growth of the territories under their control. Hence, the political, military and legal affirmation of the Malatestis in the city's tumultuous dynamics evolved at the same pace of the figure of the notary, including the notary's technical and cultural role, as well as the methods of drafting, recording, validating and filing documents. This study examines the structure of notarial documents rogated in Fano during the fifteenth century, parallel to the development of the <i>ars notariae</i> as a profession serving the Malatesti signoria.
Keywords Notarial Documents, Archive, Malatesti Signoria, Notarial Profession
Presentato il 03.01.2023; accettato il 05.02.2023
DOI: 10.4469/A18-2.01
URL: http://media.regesta.com/dm_0/ANAI/anaiCMS//ANAI/000/1912/ANAI.000.1912.0005.pdf

La città di Fano può avvalersi, soprattutto per lo studio della storia cittadina dei secoli XIV e XV proiettata nel più vasto contesto della signoria malatestiana, dominante oltre che in diversi centri delle Marche anche in altre realtà regionali (Romagna, Toscana, Lombardia), di una documentazione notarile di notevole ampiezza, pressoché esaustiva: in effetti nella locale Sezione di Archivio di Stato sono conservati in serie quasi completa i protocolli notarili, che possono fornire una rappresentazione approfondita di diversi aspetti della società fanese tre-quattrocentesca¹. Per la verità, agli studiosi che si sono occupati della storia della città non è sfuggita l'utilità dei documenti prodotti dai notai, cui hanno fatto riferimento: sia quelli redatti su richiesta dei privati sia quelli compilati, nelle loro funzioni di cancellieri, giudici e segretari, a testimonianza dell'attività svolta dalle varie istituzioni pubbliche al servizio del signore². Uniti, al pari delle altre professioni, in *societates artium*, i notai assunsero a Fano, come in altri contesti urbani dell'età comunale

¹ In questo studio sono stati approfonditi principalmente la struttura del documento notarile e il rapporto notai/signoria attraverso l'esame dei fondi in Italia, Fano, SEZIONE DI ARCHIVIO DI STATO, Fondo Notarile (d'ora in poi SASFa, FN) di tutti i protocolli dei seguenti notai: Di Baldo Severino (1364-1367), Accursoli Gabriele (1387-1401), Laurenzi Antonio (1391-1403), Domenicuttii Damiano (1405-1454), Massi Salvolino (1408-1419), Di Mastro Paolo Ludovico (1419-1450), D'Antonio Giacomo (1420-1456), Di Domenico Antonio (1420-1459), Vanni Giuliano (1423-1425), De Guarinis Gaspare (1424-1433), Gaspare da Sassoferrato (1427-1437), Manfredi da Sansepolcro (1430-1435), Sabatini Giovanni (1432-1434), Salvolini Pietro (1435-1462), Damiani Pierantonio (1439-1463), Castaldi Niccolò (1444-1445), Di Michele Pietro (1450-1465), Damiani Francesco (1452-1486), Damiani Gregorio (1454-1489), Di Domenico Evangelista (1456-1466), Galassi Pierantonio (1457-1488), Roncoli Giacomo (1460-1512), De Bonfredi Giovanni (1462-1475).

² PIETRO MARIA AMIANI, *Memorie storiche della città di Fano*, I, Fano, Giuseppe Leonardi, 1751, p. 286, 292, 295, 320; AURELIO ZONGHI, *Repertorio dell'antico archivio comunale di Fano*, Fano, Tip. Sonciniana, 1888, p. 16, 68, 80, 83, 85-86, 89, 94, 103, 508; ANNA FALCIONI, *L'economia di Fano in età malatestiana (1355-1463)*, in *Fano Medievale*, a cura di Francesco Milesi, Fano, Fondazione Cassa di risparmio di Fano, 1997, p. 102-107 e la bibliografia ivi contenuta; EADEM, *La crittografia e le cifre diplomatiche della cancelleria di Sigismondo Pandolfo Malatesti: breve nota storico-archivistica*, «Quaderni dell'Accademia Fanestre», 3 (2004), p. 187-190.

e signorile³, un ruolo centrale tanto nella produzione della scrittura quanto nell'organizzazione della vita socio-economica e politica della città, che a essi faceva riferimento.

³ Sull'importanza dei notai, quale corporazione al servizio dei poteri cittadini nei secoli XIII-XV, MARINO BERENGO, *Lo studio degli atti notarili dal XIV al XVI secolo*, Roma, Istituto storico italiano per il Medioevo, 1976 (Fonti medievali e problematica storiografica, I), p. 149-172; ATTILIO BARTOLI LANGELLI, *A proposito di storia del notariato italiano. Appunti sull'istituto, il ceto e l'ideologia notarile*, «Il pensiero politico», 10/1 (1977), p. 101-107; GIORGIO CENCETTI, *Paleografia latina*, Roma, Jouvence, 1978, p. 158-160; ALESSANDRO PRATESI, *Genesis e forme del documento medievale*, Roma, Jouvence, 1987², p. 169-171; PAOLO CAMMAROSANO, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma, La Nuova Italia scientifica, 1991, p. 267-317; MARINO ZABBIA, *Notariato e memoria storica. Le scritture storiografiche notarili nelle città dell'Italia settentrionale (secc. XII-XIV)*, «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano», 97 (1991), p. 75-122; MARCELLO LUCHETTI, *Storia del notariato a Pesaro e Urbino dall'alto Medioevo al XVII secolo*, Bologna, Forni editore, 1993, p. 3-117; GIORGIO TAMBA, *Una corporazione per il potere. Il notariato a Bologna in età comunale*, Bologna, Cleub, 1998 (Biblioteca di storia urbana medievale), p. 55-195; GIAN MARIA VARANINI, *La documentazione delle signorie cittadine italiane tra Duecento e Trecento e l'Eloquium super arengis del notaio veronese Ivano di Bonafine «de Berinzo» (1311 c.)*, in *Chancelleries et chancelliers des princes à la fin du Moyen Âge. Actes de la table ronde (Chambéry, 5-6 octobre 2006)*, a cura di Guido Castelnuovo, Olivier Matteoni, Chambéry, Université de Savoie, 2011, p. 53-76; IDEM, *I notai e la signoria cittadina. Appunti sulla documentazione dei Bonacolsi di Mantova fra Duecento e Trecento (rileggendo Pietro Torelli)*, in *Scritture e potere. Pratiche documentarie e forme di governo nell'Italia tardomedievale (XIV-XV secolo)*, a cura di Isabella Lazzarini, «Reti medievali», 9/1 (2008), p. 1-57 (www.rivista.retimedievali.it); ANDREA ZORZI, *Le signorie cittadine in Italia (secoli XIII-XV)*, Milano, B. Mondadori, 2010, p. 112-113; PATRIZIA MERATI, *Elementi distintivi della documentazione signorile*, in *Signorie cittadine nell'Italia comunale*, a cura di Jean-Claude Maire Vigueur, Roma, Viella, 2013, p. 421-438; GIAMPAOLO FRANCESCONI, *Potere della scrittura e scritture del potere. Vent'anni dopo la Révolution documentaire di Jean-Claude Maire Vigueur*, in *I comuni di Jean-Claude Maire Vigueur. Percorsi storiografici*, a cura di Maria Teresa Caciorgna, Sandro Carocci, Andrea Zorzi, Roma, Viella, 2014, p. 135-155; *Il notariato nell'arco alpino. Produzione e conservazione delle carte notarili tra Medioevo ed età moderna. Atti del convegno di studi (Trento, 24-26 febbraio 2011)*, a cura di Andrea Giorgi et alii, Milano, Giuffrè, 2014; MARCO BICCHIERAI, *Notai al servizio dei conti Guidi fra XIII e XV secolo. Spunti e riflessioni*, in *Il notariato in Casentino nel Medioevo. Cultura, prassi, carriere*, a cura di Andrea Barlucchi, Firenze, Associazione di studi storici Elio Conti, 2016, p. 61-94; ALBERTO LUONGO, *Notariato e mobilità sociale nell'Italia cittadina del XIV secolo*, in *La mobilità sociale nel Medioevo italiano. Competenze, conoscenze e saperi tra professioni e ruoli sociali (secc. XII-XV)*, a cura di Lorenzo Tanzini, Sergio Tognetti, Roma, Viella, 2016, p. 243-271; *Notariorum itinera. Notai toscani del basso medioevo tra routine, mobilità e specializzazione*, a cura di Giuliano Pinto, Lorenzo Tanzini, Sergio Tognetti, Firenze, Olschki, 2018 (Biblioteca storica italiana. Serie I, vol. 78).

È certo che nell'evoluzione dell'arte notarile a Fano determinante fu, a partire dal secolo XIII, la scuola fondata dal suo celebre concittadino Martino del Cassero (1190-1272). Discendente da una nobile famiglia guelfa fanese, dopo aver studiato a Bologna presso i maestri Azzone, Jacopo Balduini e Accursio, nel 1232 Martino ritornò in patria con la qualifica di *dominus legum*⁴ e per più di un decennio si dedicò all'insegnamento⁵. La sua scuola richiamava sia giovani studenti «alle prime armi», sia *causidici, procuratores, advocati* già attivi nel foro locale, attratti da «una formazione giuridica finalizzata essenzialmente alla pratica professionale»⁶. Risale al periodo della docenza fanese la stesura di una sua importante opera in materia di notariato, il *Formularium super contractibus et libellis*, che insieme al *Liber formularius* (1214-1216) e l'*Ars notarie* (1240 circa) di Ranieri da Perugia e ai trattati sull'arte notaria dei maestri bolognesi Salatiele (1242 e 1254) e Rolandino (1255) particolarmente conosciuti e studiati nella zona di Pesaro-Urbino⁷, costituì «un prontuario confezionato a misura dei professionisti notai operanti nel territorio fanese»⁸.

Così il notaio fanese, dopo un periodo di preparazione e di tirocinio professionale e in forza di una *permissio* conferita dal potere pubblico, fu investito della *publica fides*, cioè della capacità di creare atti autentici analoghi a quelli che uscivano dalle cancellerie imperiali ed

⁴ FILIPPO LIOTTA, *Del Cassero Martino (Martino da Fano)*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 36, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1988, p. 442-446; VITO PIERGIOVANNI, *Il Formularium di Martino da Fano e lo sviluppo del diritto notarile*, in *Medioevo notarile. Martino da Fano e il Formularium super contractibus et libellis. Atti del Convegno internazionale di studi, Imperia-Taggia, 30 settembre-1° ottobre 2005*, a cura di Vito Piergiorgio, Milano, Giuffrè, 2007 (Consiglio Nazionale del Notariato, Fonti e strumenti per la storia del notariato italiano, 10), p. 113-124.

⁵ Martino del Cassero è commemorato nell'epigrafe sepolcrale di suo nipote Jacopo, collocata nella chiesa di San Domenico di Fano, come «ITALIE SIDUS ... COPIA LEGU(M) | FIDUS DOCTOR(UM) CO(N)SCIA REGU(M)»: ANNA FALCIONI, *Le epigrafi*, in *La chiesa di San Domenico a Fano dalle origini all'ultimo restauro*, a cura di Gianni Volpe, Fano, Fondazione Cassa di Risparmio di Fano, 2007, p. 40-41.

⁶ NICOLETTA SARTI, *Martino da Fano e i suoi Notabilia super institutionibus: una didattica per le università minori*, in *Medioevo notarile*, p. 151, 154-155.

⁷ BRUNO BREVEGLIERI, *Note sugli strumenti notarili urbinati del Trecento*, «Studi Urbinati», LXXX, 2010, p. 229-246.

⁸ PIERGIOVANNI, *Il Formularium di Martino da Fano*, p. 122.

ecclesiastiche. In questa evoluzione a Fano ebbe certamente un ruolo determinante la mobilità del sistema economico e sociale cittadino (secc. XIII-XV), che necessitava di registrazioni rapide e garantite dalle transazioni di affari e dei rapporti, sempre più frequenti e complessi, riguardanti la patrimonialità⁹.

L'affermazione del nuovo valore probatorio (*publica fides*) dell'*instrumentum* notarile, che a prescindere dalla natura giuridica degli autori, dei destinatari e del contenuto era subito riconosciuto *de iure* dall'autorità pubblica, comportò una maggiore specializzazione ed esclusività nella pratica della professione. A Fano, come altrove, il notaio esercitava il mestiere, il più delle volte tramandato di padre in figlio – esempi, tra i tanti, sono le famiglie dei Galassi, dei Pili, dei Torelli –, in base a una delega concessa dall'imperatore o dal papa, oppure da parte di quei poteri locali che con il *placet* imperiale o apostolico avevano ottenuto, accanto ad altre prerogative statali, anche quella di controllare il notariato: è il caso dei Malatesti. Questi, designati *vicarii in temporalibus* dalla Chiesa di Roma (1355), potevano, in forza di tale riconoscimento, concedere il notariato (*potestas faciendi notarios*) solo *apostolica auctoritate*, di cui si riscontrano diversi esempi tra i notai della zona (Ludovico di maestro Paolo, Nicolò Castaldi, Gaspare Guarini).

La documentazione pervenuta, in ambito sia marchigiano e romagnolo sia lombardo, attesta che fra Trecento e Quattrocento i Malatesti ebbero una funzione determinante nell'incentivare la formazione, l'attività professionale e la circolazione dei notai, contribuendo in questo modo a orientare determinate linee di crescita sociale ed economica nei territori loro soggetti. Né è da trascurare l'importante ruolo di *trait d'union* svolto dai questi professionisti tra la *civitas* e il *comitatus*, poiché nelle aree rurali i notai erano parte vitale di quella che Giovanni Cherubini ha definito «borghesia castellana»¹⁰. Ne consegue che lo sviluppo de-

⁹ ROBERTO GRECI, *Corporazioni e mondo del lavoro nell'Italia padana medievale*, Bologna, Clueb, 1988, p. 162-175.

¹⁰ GIOVANNI CHERUBINI, *Aspetti e figure della vita notarile nelle città toscane del XIII e XIV secolo*, in *Il notaio e la città. Essere notaio: i tempi e i luoghi (secc. XII-XV). Atti del convegno di studi storici (Genova, 9-10 novembre 2007)*, a cura di Vito Piergiovanni, Milano, Giuffrè, 2009 (Studi storici sul notariato italiano, 13), p. 46-47.

gli organismi signorili e l'affermazione politico-militare e giuridica dei Malatesti nelle tumultuose dinamiche cittadine erano eventi che procedevano parallelamente con l'evolversi della figura del notaio, del suo ruolo tecnico e culturale, nonché dei metodi di redazione, registrazione, validazione, archiviazione degli atti; si tratta di un insieme di fattori che sussistevano nel XIV e XV secolo in misura pressoché identica in quasi tutti i centri cittadini dello Stato malatestiano. A Fano, tuttavia, i Malatesti si trovarono a operare in una realtà diversa rispetto ad altri contesti urbani, dove fin dal secolo XIII l'esercizio del notariato era concesso solo agli iscritti nella matricola degli avvocati, procuratori e notai. In questa città la matricola non era il libro del collegio, bensì del comune, compilato dal cancelliere e per questo gelosamente custodito nella cancelleria¹¹. Oltre ai requisiti necessari per registrarsi nella matricola, quale essere cittadino fanese, aver compiuto almeno vent'anni ed essere iscritto all'estimo, il notaio era tenuto a superare un esame al cospetto di una commissione costituita dal vicario del podestà, da un dottore di leggi e dal capo del collegio, il proconsole. Per l'ammissione all'esame il candidato doveva dimostrare di possedere una buona conoscenza della grammatica latina e di nozioni di *ars dictaminis*, conseguita in apposite scuole attive in città o presso docenti privati. Mentre l'espressione citata dal testo statutario fanese «adiverit notariam ad minus per unum annum», quale ulteriore competenza richiesta al candidato per sostenere l'esame, sembra piuttosto fare riferimento all'apprendistato, cioè all'apprendimento delle tecniche professionali acquisite a fianco di un notaio membro del collegio. Sullo svolgimento delle prove

¹¹ Risale al 1450 il più antico manoscritto degli statuti comunali della città di Fano, allorché furono approvati e riformati da Sigismondo Pandolfo Malatesti. Nel 1508 l'intero *corpus* statutario fanese ottenne il *placet* di papa Giulio II, come risulta dalla successiva edizione a stampa (1568). A differenza di quest'ultima, il codice del 1450 è pervenuto incompleto: oltre a tutto il primo libro, mancano le prime 23 rubriche del secondo e la carta 13r-v, dove è contenuto l'*incipit* della rubrica LVII *De matricula advocatorum, procuratorum et notariorum* (SASFa, Archivio storico comunale, d'ora in poi ASC, *Statuti*, reg. 1, c. 14r; *Statuta civitatis Fani*, a cura di Iacobus Moschardius Veronensis, Fano 1568, p. 37). Nel 1427 la normativa sui notai fu integralmente ripresa e ratificata da Pandolfo III Malatesti (*Consigli*, reg. 3, cc. 218r-219r); *Appendice documentaria*, docc. nn. 1 e 2.

di valutazione, gli statuti offrono al riguardo una serie di informazioni: dopo un accurato accertamento del possesso dei requisiti richiesti al candidato, la commissione procedeva con due verifiche, una orale, in materia professionale, l'altra scritta mediante la stesura di due o tre esempi di atti *inter vivos* e *mortis causa*, che l'aspirante notaio era tenuto a leggere e commentare in lingua sia latina sia volgare¹². La conoscenza della doppia lingua, difatti, era un titolo imprescindibile soprattutto per chi era intenzionato a intraprendere la professione notarile, che doveva essere abilitata a una padronanza linguistica capace di capire e interpretare correttamente le intenzioni di tutti i suoi futuri clienti.

L'esito positivo dell'esame era convalidato dai revisori mediante una relazione scritta, riportata in un atto notarile e registrata dal cancelliere del comune nella matricola. Subito dopo il neo-notaio aveva l'obbligo di prestare giuramento sui Vangeli, garantendo sia il possesso dei requisiti richiesti sia il rispetto dei principi di etica professionale¹³. Questi, come sottolinea Martino da Fano nell'*Incipit* del suo *Formularium*, consistevano non solo nella *fides* e nella *diligentia*, ma anche nell'*industria*, intesa come perizia professionale «in intelligendo, in disquirendo et in componendo»¹⁴.

Così impegnato e pieno di responsabilità tanto nella pubblica amministrazione comunale quanto nell'attività prestata a favore dei privati¹⁵, già nel corso del Duecento il notaio fanese poteva disporre di una propria *statio* (bottega), circondandosi, come era consuetudine in altre città, di collaboratori e di praticanti¹⁶. Al notaio, quindi, si presentavano persone di tutti i ceti – i cui introiti integravano gli esigui emolumenti percepiti dal comune –, per stilare contratti di ogni genere: prestiti fi-

¹² SASFa, ASC, *Statuti*, reg. 1, c. 14v; *Statuta civitatis*, p. 38-40; *Appendice documentaria*, doc. n. 2.

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ PIERGIOVANNI, *Il Formularium di Martino da Fano*, p. 121.

¹⁵ ANNA FALCIONI, *La signoria dei Malatesti a Fano: strutture e procedimenti governativi*, «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le Marche», 103 (1998), p. 334-337; EADEM, *L'economia di Fano*, p. 102-107.

¹⁶ GIANFRANCO ORLANDELLI, *Genesi dell'«Ars Notariae» del secolo XIII*, «Studi medievali», III-IV/2 (1965), p. 329-366; BRIGIDE SCHWARZ, *Das Notariat in Bologna im 13. Jahrhundert*, «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 53 (1973), p. 49-92; PRATESI, *Genesi e forme*, p. 47-61; TAMBA, *Una corporazione per il potere*, p. 25.

nanziari, locazioni agrarie, affitti di case e botteghe, patti di matrimonio, testamenti, emancipazione di figli maschi, promesse della più varia natura attinenti alla vita quotidiana¹⁷. Con l'estensione delle sue funzioni, il notaio acquistava uno *status* giuridico ben definito; egli in effetti non si limitava a produrre documenti, ma li autenticava mediante la propria sottoscrizione, oltre ad apporre un suo marchio distintivo e professionale, il cosiddetto *signum tabellionis*¹⁸. Contemporaneamente anche la prassi della documentazione notarile subiva un'evoluzione. Il notaio iniziava a scrivere direttamente in appositi registri (i protocolli), che conservava nel suo studio e trasmetteva al continuatore della sua attività i dati essenziali dell'intero documento: luogo, data, identità delle parti, modalità del negozio, annotando il tutto in forma oggettiva secondo i termini del diritto. Analogamente l'imbreviatura, quale atto preparatorio che il notaio compilava di giorno in giorno, man mano che arrivavano i clienti, serviva solo per redigere in forma più estesa e completa la prima copia del documento (*in publicam formam*) da consegnare alle parti, o più semplicemente per rilasciare un duplicato nel caso di smarrimento dell'originale.

Gli stessi statuti della città di Fano, riformati nel 1450 per volere di Sigismondo Pandolfo Malatesti¹⁹, contemplavano disposizioni riguardanti i protocolli notarili. In primo luogo si poneva l'attenzione sul contenuto delle singole imbreviature, sì da garantire, per quanto possibile, che nel passaggio dall'imbreviatura all'*instrumentum* fossero assolutamente rispettate le manifestazioni di volontà espresse dalle parti dinnanzi al notaio e ai testimoni. L'imbreviatura – sottolineavano perciò gli statuti fanesi – doveva riportare l'intero contenuto dell'atto²⁰. Si

¹⁷ Per i vari tipi di contratti notarili, TAMBA, *Una corporazione per il potere*, p. 57-171.

¹⁸ PRATESI, *Genesis e forme*, p. 68; LUCETTI, *Storia del notariato*, p. 43-44.

¹⁹ ANNA FALCIONI, *La signoria di Sigismondo Pandolfo Malatesti*, 1, *L'economia* (Storia delle signorie dei Malatesti, II), Rimini, Ghigi, 1998, p. 144-145.

²⁰ SASFa, ASC, *Statuti*, reg. 1, libro II, cap. XLII, c. 9r: «Et teneantur et debeant notarii quotiens ipsos notarios contractus seu ultimas voluntates in publicam formam redigere contigerit illas seu illos extensisse et intelligibiliter sine aliqua abbreviatura confusa nullo verbo interposito quod suppletionem vel interpretationem egeat de verbo ad verbum nullo addito vel diminuto quod actus substantiam seu naturam mutare habeat, prout et sicut actum fuerit inter partes tempore actus de quo rogatus extiterit celebrati sub poena superius expressata (*sic*) ponere scribere seu notare».

tentò pure di vietare ai notai l'uso eccessivo nelle proprie abbreviature di formule «ceterate», cioè di quelle espressioni nelle quali, dopo una o due parole spesso abbreviate, veniva subito aggiunto un «et cetera», valido a indicare la presenza nell'*instrumentum* definitivo di formule lunghe e complesse, anche se continuamente reiterate. Ma queste disposizioni, anche in ambito fanese, non ebbero sempre successo. Alcune abbreviature del secolo XV (ad esempio quelle del notaio Antonio di Domenico da San Giorgio) mostrano una successione ininterrotta di frasi appena accennate, l'interpretazione delle quali doveva riuscire, a distanza di tempo, particolarmente difficile.

La normativa comunale circa la custodia delle abbreviature non si limitava a richiedere l'uso di un registro, ma si spinse addirittura a definirne in dettaglio le caratteristiche formali. In questo caso gli statuti di Fano prescrivevano che il protocollo contenente le abbreviature si aprisse con un'idonea intitolazione: all'inizio di ogni nuovo anno i notai, «eorum vinculo sacramenti»²¹, dovevano riportare l'indicazione del millesimo e apporre il *signum tabellionis* unitamente alla sottoscrizione. Tale disposizione statutaria rivela che nei secoli XIV e XV si tendeva ormai ad attribuire validità giuridica non soltanto all'*instrumentum* notarile, compilato nella sua forma definitiva e consegnato alle parti, ma anche alle scritture preparatorie, purché registrate in un apposito protocollo redatto con tutti gli elementi di autenticazione (*publicationes*).

Altre caratteristiche formali presenti nelle abbreviature fanesi riguardano le cosiddette «note marginali», scritte dagli stessi rogatari per indicare se l'atto era ancora valido o se, al contrario, era stato cassato per decisione dei contraenti: in quest'ultimo caso il testo veniva solitamente barrato da due righe incrociate. Una sola barratura, invece, ricordava al notaio di avere già consegnato alle parti la copia dell'atto in pubblica forma, in modo da non produrre altri duplicati.

Nell'*instrumentum* notarile la lingua usata era il latino; tuttavia, per eludere errori o divergenze interpretative, la maggior parte degli inventari, degli strumenti dotali e dei contratti commerciali²², nei quali era

²¹ *Ibidem*, cap. LVIII, c. 15v; *Appendice documentaria*, doc. n. 3.

²² FALCIONI, *La signoria di Sigismondo*, p. 280-281, doc. n. 26.

necessario elencare le merci e specificare i pesi e le misure correnti, era parzialmente redatta in volgare²³.

Furono soprattutto Galeotto, prima²⁴, e il figlio Pandolfo III Malatesti, poi²⁵, ad avvertire profondamente l'esigenza di un maggior controllo sia sulla corretta e puntuale compilazione degli atti notarili, in ottemperanza alla vigente legislazione statutaria, sia sull'ufficio del registro dove tutti i rogiti erano censiti a sicurezza della loro esistenza e conservazione, acquistando così efficacia incontestabile tra le parti e nei confronti dei terzi. I provvedimenti signorili richiamavano, altresì, i notai alla puntuale osservanza dei salari, percepiti per il loro lavoro, e dei costi, distinti per tipologia contrattuale, già prefissati nella preesistente normativa statutaria, senza apportare ulteriori modifiche e oneri fiscali²⁶. Per di più il 22 febbraio 1427²⁷ il consiglio dei trentatré del comune di Fano riformò, con il *placet* di Pandolfo III, le normative, già promulgate nella

²³ Sull'uso della lingua volgare negli *instrumenta* notarili marchigiani, GIORGIO TAMBA, FRANCESCO GIBBONI, *La formazione e la lingua dei notai nelle Marche tra XI e XVI secolo*, in *Il notariato in area umbro-marchigiana. Esperienze professionali e produzione documentaria. Secoli X-XVIII. Atti del convegno, Fabriano 20-21 giugno 2008*, a cura di Giovanna Giubini, Perugia, Volumnia, 2011, p. 39-70.

²⁴ SASFa, ASC, *Codici Malatestiani*, reg. 1, cc. 3r, 21r (1367 luglio 1): «Item quod quilibet notarius civitatis et comitatus Fani rogatus et qui in futuro rogabitur de aliquo contractu depositi, mutui, emtionis et venditionis vel de aliquo testamento vel de alio quocunque contractu vel ultima voluntate, accipiat et accipere debeat pro eorum labore et mercede illam pecuniarum quantitatem que in statuto dicte civitatis continetur, nec ultra vel plus. Et quod omnes contractus et ultimas voluntates registrent intra tempus in statuto dicte civitatis contemptum ad poenam in statuto predicto contemptam»; c. 32v (1368 gennaio 1, 1368 luglio 1): «Item quod nulli notario liceat rogare vel subscribere aliquod rogitum suum in quaternis seu libris aliquorum, nisi in suis tantum ad penam in statuto contemptam».

²⁵ SASFa, ASC, *Codici Malatestiani*, reg. 5, c. 6r (1413 giugno 19): «Pandulfus de Malatestis Brixie ac Pergami. Egredi dilecti nostri. Più volte havemo havuto rechiamo di rogiti et contracti da Fano. Pertanto volemo che da mo' innante siano facti i registri cum quello migliore modo che a voi pare, et non sia fallo, advisandove che sopra ciò non intendemo mettere né datio, né gabella et de questo ne rendete certi. Datum Briscie, die XVIII iunii MCCCCXIII».

²⁶ SASFa, ASC, *Statuti*, reg. 1, cc. 21v-23r; *Statuta civitatis Fani*, p. 47-48; *Appendice documentaria*, doc. n. 4.

²⁷ SASFa, ASC, *Consigli*, reg. 3, cc. 218r-219r; *Appendice documentaria*, doc. n. 1.

legislazione statutaria di età comunale, riguardanti la compilazione del libro delle matricole degli avvocati, procuratori, notai cittadini e comitali.

Dalle fonti coeve appare chiaro che i notai fanesi erano abilitati a esercitare contemporaneamente una funzione pubblica e la libera professione senza che questo comportasse alcuna incompatibilità. Si trovavano, quindi, a ricoprire l'ambita carica di giudice, rappresentando questa l'apice della loro carriera, o il ruolo impegnativo di consigliere cittadino, che comportava la partecipazione alle ambascerie e alle trattative per conto della comunità, o la delicata mansione di cancelliere comunale, vero garante di legittimità degli atti consiliari²⁸.

Innumerevoli mansioni, più o meno regolate dagli statuti e dai decreti signorili, erano affidate nell'ambito dell'organizzazione cittadina ai notai fanesi, eletti *ad brevia* nel consiglio generale. Essi facevano parte dell'*équipe* giuridica del podestà, oltre che degli uffici comunali delle gabelle²⁹, dei catasti³⁰ e del tesoriere con il mandato di censire a fini fiscali le famiglie della città e del contado per accertarsi chi dovesse pagare le tasse. Sono poi documentati i notai dei malefici, addetti alla verbalizzazione in appositi registri³¹ di sentenze e denunce, nonché all'incasso delle pene pecuniarie pagate dai contravventori. Analogamente i notai del danno dato erano nominati per la registrazione di tutte le querele, gli atti difensivi, le deposizioni di testimoni, le sentenze e le loro cassazioni in materia di risarcimento delle malefatte provocate in modo colposo ai beni dei cittadini³². Un altro notaio era altresì preposto alla cancelleria delle condanne criminali per riscuotere le pene pecuniarie, mentre quattro notai alle cause civili³³ e alle

²⁸ SASFa, ASC, *Codici Malatestiani*, reg. 5, c. 4v.

²⁹ *Statuta civitatis Fani*, libro I, cap. XXVII.

³⁰ Ivi, cap. XXVIII.

³¹ SASFa, ASC, *Codici Malatestiani*, reg. 7 (1410-1424), cc. 2r, 4v, 17r, 18r, 22r, 26r, 28r, 32r, 34r; *Malefici*, regg. 1-55 (1343-1462); ZONGHI, *Repertorio*, p. 474-478.

³² SASFa, ASC, *Denunce del danno dato*, regg. 1-33 (1354-1458); *Invenzioni del danno dato*, regg. 1-12 (1357-1462); *Deposizioni di testimoni*, regg. 1-3 (1390-1444); ZONGHI, *Repertorio*, p. 482-486.

³³ *Statuta civitatis Fani*, libro I, cap. XV; SASFa, ASC, *Statuti*, reg. 1, libro II, cap. LXXVI, cc. 21v-23r; *Cause civili innanzi al podestà*, regg. 1-12 (1342-1446); ZONGHI, *Repertorio*, p. 488.

appellazioni provvedevano alle relazioni dei processi³⁴. Rientravano negli incarichi di pubblica sicurezza i notai dell'ufficio di custodia, responsabili di designare coloro che sarebbero stati incaricati alla sorveglianza notturna delle ville, dei castelli del contado e delle porte cittadine³⁵.

L'amministrazione della giustizia, l'esercizio dei diritti signorili, la registrazione e la conservazione degli atti facevano sì che il ruolo tecnico dei notai nella struttura signorile diventasse imprescindibile, rafforzando allora la necessità per i Malatesti di impiegare giovani delle località a loro soggette che avevano studiato diritto e arte notarile o dei cui studi si erano fatti promotori. Un aspetto prevalente, anche se non esclusivo, che emerge dalle fonti esaminate è che i signori di Fano, Rimini, Brescia e Bergamo sceglievano i notai tra le schiere dei loro *fideles*, provenienti da località sottoposte al potere signorile e legati da riconoscenza ai Malatesti. La selezione mirata dell'*équipe* notarile da parte dei Malatesti trova anche una spiegazione nel fatto che, oltre all'utilizzo di notai come ufficiali e vicari, a questi professionisti del diritto erano offerte ulteriori opportunità professionali sempre e comunque al servizio della signoria. In effetti i Malatesti impiegavano i notai, reclutati *in primis* tra le loro clientele, nel ruolo di cancellieri e rappresentanti sia per la corrispondenza sia per le relazioni diplomatiche. Inoltre, quando i Malatesti erano costretti a procedere civilmente in giudizio come parte in causa nelle loro curie o altri tribunali, spesso incaricavano i notai come procuratori legali e, in questo caso, la scelta di chi doveva rappresentarli ricadeva sui loro più stretti collaboratori.

Analogamente, per quanto concerne l'esigenza per i Malatesti di servirsi di notai per le attività prettamente patrimoniali e di diritto privato (vendite, mutui, concessioni, accordi, doti, matrimoni, testamenti, divisioni, inventari, amministrazione di beni etc.), l'orientamento pre-

³⁴ *Statuta civitatis Fani*, libro I, cap. XXV; SASFa, ASC, *Statuti*, reg. 1, libro III, cap. LXXXX, c. 62r «De salario notariorum deputatorum super cancellationibus condemnationum tam in maleficiis quam in damnis datis».

³⁵ SASFa, ASC, *Codici Malatestiani*, reg. 7, cc. 11r, 12r, 14r, 15r, 16r, 18r, 28r, 30r, 31r, 32r, 34r, 35r.

minente era quello dell'impiego di notai già facenti parte della struttura domestica signorile ('casa/corte'), magari servendosi di più esperti soprattutto negli atti ritenuti di maggior importanza³⁶. In alcune situazioni, tuttavia, anche per la stesura di questi documenti notarili ai Malatesti sembrava più conveniente avvalersi di figure esterne di prestigio o che fossero ben incardinate negli ambiti politici, giuridici ed economici cittadini, come i notai Francesco Abati di Cesena e Manfredino di Cristoforo da Sansepolcro³⁷.

Bisogna anche considerare che alcuni notai potevano essere utilizzati dai signori di Fano per loro abilità o caratteristiche personali che esulavano dagli aspetti pertinenti il diritto e la scrittura. Si trovano, infatti, notai addetti alla consulenza e alla responsabilità legate alla gestione del denaro nella tesoreria signorile. Altri partecipavano, oltre che alla concessione di prestiti, alle attività commerciali dello Stato signorile con la relativa attività amministrativo-contabile, come testimoniano i centotredici *Codici Malatestiani* (1365-1463) conservati dalla Sezione di Archivio di Stato di Fano. In effetti i *Codici Malatestiani* rimandano a un fatto culturale fondamentale, cioè all'eccezionale dimestichezza che i Malatesti avevano con la scrittura, esattamente come altre famiglie coeve (i Medici e gli Strozzi di Firenze, i Visconti di Milano), che hanno lasciato una grande quantità di documenti contabili in forma di registro, compilati per riportare sia fatti economici (debiti, crediti, acquisti, vendite, fiscalità), sia notizie su proprie vicende familiari e storiche, al punto da superare l'orizzonte dell'interesse personale e manifestare l'ambizione di offrire una testimonianza del casato a un pubblico più vasto³⁸.

Certamente, per i notai svolgere più mansioni al servizio dei Malatesti poteva costituire una buona opportunità per un arricchimento

³⁶ FALCIONI, *La signoria di Sigismondo*, p. 266-279, doc. n. 25.

³⁷ Ivi, p. 228-229, doc. n. 4; A. FALCIONI, *Appendice documentaria*, in ANTONIO G. LUCIANI, *La Signoria di Galeotto Roberto Malatesti (1427-1432)*, Rimini, Ghigi, 1999 (Storia delle Signorie dei Malatesti, IV), p. 125-126, 155.

³⁸ Al riguardo, MASSIMO CIAMBOTTI, ANNA FALCIONI, *Liber viridis rationum curie domini. Un registro contabile della cancelleria di Pandolfo III Malatesti*, Urbino, Argalia, 2007; IDEM, *Il sistema amministrativo e contabile nella Signoria di Pandolfo III Malatesti (1386-1427)*, Milano, FrancoAngeli, 2013.

e un'ascesa professionale, sia nei domini malatestiani sia fuori, in particolare nelle realtà cittadine con cui i signori di Fano intrattenevano relazioni diplomatiche o politico-militari. Analogamente, le esperienze acquisite, le clientele personali intessute, l'ampliamento delle conoscenze, l'opportunità dello scambio culturale tra la signoria e le istituzioni locali³⁹, l'essere stato in qualche modo alle dipendenze dei Malatesti o parte della loro 'casa' erano elementi che garantivano a un notaio non solo un avanzamento sociale a livello personale, ma anche quello del suo lignaggio, soprattutto se originario dei territori soggetti al potere signorile. Un esempio, al riguardo, è rappresentato da Pietro e Ugolino de' Pili, discendenti da una nobile famiglia fanese. Già nella seconda metà del Trecento Pietro fu insigne notaio e a più riprese svolse una proficua attività politica, entrando a far parte dell'*entourage* di Galeotto I Malatesti. Favorito dalla buona fama acquisita dai suoi familiari più prossimi e sostenuto dalla solida personale amicizia con i Malatesti, Pietro intraprese una brillante carriera politica e diplomatica. All'inizio della sua vita pubblica il 3 aprile 1361 intervenne a un parlamento indetto dall'Albornoz nella città di Ancona, per risolvere la questione dei confini, alquanto onerosa, tra il comune di Fano e il vicariato di Mondavio. Dieci anni dopo (luglio 1371), Pietro partecipò, come testimone del contratto, alla strategica transazione commerciale di Sansepolcro, ceduta per 17.000 ducati da Raimondo di Montalto a Galeotto I. Il credito raggiunto da Pietro de' Pili, quale *fidelis* del signore di Fano, fece maturare rapidamente le condizioni perché fosse chiamato all'espletamento di delicate mansioni diplomatiche in un momento particolarmente difficile per le vicende malatestiane. Nell'ottobre del 1371 Galeotto I aveva, in effetti, assunto la guida della lega antiviscontea patrocinata da papa Gregorio XI. La lotta contro il signore di Milano e i suoi aderenti si prospettava lunga e difficoltosa e in tale ambito si inseriscono le ambasciate di Pietro. Il 25 ottobre 1371 egli prese parte a Urbino al parlamento generale della Marca, in cui si promulgò l'imposizione di nuove tasse a soste-

³⁹ Sull'osmosi culturale tra la signoria di Pandolfo III Malatesti e la cattedra episcopale bresciana, FABRIZIO PAGONI, *L'episcopato di Brescia nel basso medioevo. Governo, scritture, patrimonio*, Roma, Viella, 2018, p. 21-22.

gno delle milizie ecclesiastiche contro Galeazzo e Bernabò Visconti. Il 19 e il 29 novembre dello stesso anno il de' Pili si recò a Monterchi, Bologna e Ferrara; il 30 aprile 1374 è attestato a Pisa e a Firenze⁴⁰. Su questa linea di negoziazioni esterne si erano mossi i ripetuti contatti che Pietro aveva avviato con i più importanti Stati italiani del secolo XIV, inclusa Venezia, ma non ne avrebbe visto sviluppo alcuno a causa della sua morte, sopraggiunta il 21 febbraio 1375. L'eredità di Pietro fu acquisita dal figlio Ugolino, pure lui esperto uomo di leggi, mentre l'altro discendente, Andrea, abbracciò la vita religiosa acquisendo la dignità di abate di San Paterniano (1407). Al pari del genitore, Ugolino lavorò al seguito dei Malatesti, dai quali ricevette incarichi e privilegi. Uomo di fiducia di Pandolfo III, signore di Fano (1385-1427), Brescia, Bergamo e Lecco (1404-1421), nonché tutore dei figli Galeotto Roberto, Sigismondo Pandolfo e Malatesta Novello, Ugolino fu dal 1405 al 1420 *vicarius domini* a Brescia, successivamente (1428, 1431) svolse le funzioni di capitano del popolo a Firenze e di podestà a Rimini. Membro del consiglio comunale fanese, soldato e ambasciatore molto stimato da Pandolfo III, il de' Pili perseguì la politica diplomatica a suo tempo intrapresa dal padre, rinsaldò su commissione dei signori di Fano i contatti con i maggiori potentati del tempo (Milano, Firenze, Ferrara), in particolare con la Serenissima⁴¹.

In questo quadro dinamico della politica interna ed estera perseguita dai Malatesti va ricostruita *in loco* l'evoluzione del notariato mediante le sue istituzioni, gli uffici e le persone delegate all'emanazione dei documenti. Indagare i caratteri intrinseci delle fonti notarili comporta la necessità di esaminare tanto le regolamentazioni, che tutelavano la formazione culturale dei notai e lo svolgimento della loro attività per i privati e per le strutture comunali e signorili, quanto la formazione dei singoli atti notarili nell'articolarsi delle varie fasi di mi-

⁴⁰ SASFa, ASC, *Depositaria*, reg. 42, c. 11r.

⁴¹ Nell'epigrafe sepolcrale della chiesa di San Domenico di Fano (1375), Pietro de' Pili è celebrato quale «[...] EXIMIUS QUE SOLERS ARTISTA GENUIT UGOLINUS MIRA PETRUM VIRTUTUM DOMITA IUGO VENUSTATE CUIUS CORUSCUM COLLA FUERE IP(S)OQUE ATLETA LEGUM PRESTO SILUERE CUNTIQUE PERITI IURIS PATRIE LOGETOTA[...]»; FALCIONI, *Le epigrafi*, p. 47.

nuta-*instrumentum*-registrazione pubblica, la cui autenticità era garantita dalla sottoscrizione del notaio⁴² e dal suo *signum tabellionis*.

Esporrò di seguito brevemente la forma più completa ed elaborata dell'*instrumentum* prodotto a Fano nel secolo XV⁴³, quando l'esperienza notarile locale raggiunse maturità e sicurezza nell'uso della lingua, nella sua forma ibrida latino/volgare⁴⁴, e nell'impiego dei formulari.

Il protocollo della maggior parte degli strumenti fanesi conteneva formule di invocazione e apprezzazione (*In Dei nomine nostri Iesu Christi*), accompagnate dalle prime tre *publicationes* di inquadramento temporale dell'atto: l'anno è concordato con l'*invocatio* (*anno eius* o *anno eiusdem natiuitatis*) riferito allo stile della natività. Seconda era l'indizione romana; fra essa e il giorno del mese indicato con il metodo progressivo si inseriva il nome del pontefice regnante. Seguiva a questo punto la datazione topica, che si qualificava per la sua esattezza con la precisazione del luogo generale (città, quartiere, paese) e speciale (parrocchia o un'altra minore circoscrizione territoriale, una casa, il palazzo comunale, la residenza signorile oppure anche un singolo locale di questi), a volte pure con la descrizione dei confini dell'edificio in cui avveniva l'affare, con le stesse regole dei *finis* degli immobili trattati. Alcuni documenti erano datati nella *statio* del notaio, ma normalmente lo erano nella casa o nella bottega dell'autore o del destinatario o di un'altra persona coinvolta, come un testimone. La data topica era solitamente accompagnata dai nomi dei testimoni (*presentibus ... testibus ad hec vocatis et rogatis*). È questo un aspetto, già documentato nel XIII secolo⁴⁵, che caratterizzava l'attività notarile fanese da quella normalmente seguita nel contesto italiano,

⁴² Riporto, ad esempio, la *subscriptio* più ricorrente nelle scritture notarili fanesi: «Et ego (*nomen notarij*) publicus imperiali auctoritate notarius predictis, omnibus et singulis interfui et ea rogatus scribere scripsi et publicavi signumque meum apposui consuetum».

⁴³ Ad esempio SASFa, ASC, *Pergamene*, classe III, n. XXV; edizione in FALCIONI, *La signoria di Sigismondo*, p. 236-238, doc. n. 6.

⁴⁴ Da un punto di vista linguistico nei documenti del secolo XV i notai fanesi risentono l'influsso della contemporanea evoluzione del latino o del volgare impiegato nell'amministrazione signorile malatestiana (CIAMBOTTI, FALCIONI, *Liber viridis rationum*, p. 71-72).

⁴⁵ SASFa, ASC, *Pergamene*, cl. I, n. VI (1271 agosto 27).

che poneva nell'escatocollo la data topica e i nomi dei testimoni, anche se la collocazione delle *publicationes* nel protocollo, pur costituendo una prassi poco praticata, veniva comunque esercitata nella vicina città di Urbino e riconosciuta dallo stesso Ranieri da Perugia⁴⁶. Se dunque il notariato fanese rimaneva legato a una certa tradizione locale, che d'altra parte non comprometteva gli orientamenti generali nell'evoluzione del genere *instrumentum*, non era neppure refrattario all'applicazione di pratiche diverse. Del resto a Fano rogavano anche notai forestieri, che, riferendosi ad altri usi, ponevano ad esempio nel protocollo le indicazioni cronologiche e la data topica «*actum Fani*» tra il testo e la sottoscrizione, unitamente all'elenco dei testimoni⁴⁷. Sono notai per lo più toscani (di Arezzo, Sansepolcro, Bibbiena, Citerna), lombardi (di Brescia, Bergamo), romagnoli (di Rimini, Longiano, Scorticata, Cesena) e persino giudici ordinari, che nel sec. XV, facenti parte della cancelleria signorile malatestiana e lavorando a stretto contatto con i colleghi del luogo, finivano per adottare anche le pratiche autoctone.

Il testo del documento, soprattutto nelle donazioni a enti religiosi, iniziava con un preambolo indicante le motivazioni d'ordine morale o religioso che avevano spinto l'autore all'azione giuridica. Si stilava, poi, una formula di notificazione (*Cum hoc sit*) che introduceva la *narratio*, cioè l'esposizione delle circostanze in cui l'azione legale era maturata (richiesta di una parte, accordi giuridici, decisioni dell'autore) insieme a una minuziosa descrizione del bene, nelle sue pertinenze e nei confini, determinati circolarmente dal primo al quarto, e dei diritti spettanti alle parti in causa. Seguiva la *dispositio*, introdotta da un verbo dispositivo (*vendo, dono, concedo*), dove si dichiarava la disposizione dell'autore richiamando nuovamente il bene oggetto della transazione con il costo, indicato nel totale, oscillante fra le lire di denari ravennati, i fiorini d'oro e i ducati – mentre sporadicamente compaiono i piccioli, moneta prodotta nel secolo XV dalla zecca di Fano –, i termini e le eventuali cause limitative o condizionali. Ad esempio la dichiarazione dell'avvenuto pagamento, effettuato sempre alla presenza di un notaio e dei testimoni, *in toto* o in parte, era avvalorata dalla riserva di

⁴⁶ TAMBA, *Una corporazione per il potere*, p. 66.

⁴⁷ SASFa, ASC, *Pergamene*, cl. I, n. VIII (1314 maggio 24).

rinuncia a istigare eccezioni in proposito. La serie delle clausole era in questo caso alquanto esauriente, comprendendo quelle *ad habendum*, al costituito possessorio e di rinuncia a benefici di legge. Riguardo a quest'ultima, il notaio poteva precauzionalmente indicarne il significato, in particolare quando erano presenti le donne, che si dichiaravano consenzienti, cioè in qualche modo partecipi all'oggetto dell'atto, sul quale avrebbero potuto reclamare diritti. È da notare come negli strumenti la partecipazione delle donne fosse tutt'altro che marginale, non solo nelle questioni dotali in cui erano direttamente interessate, ma anche come contraenti o proprietarie di beni.

Nel documento si aggiungevano le formule di sanzione contro eventuali violazioni dell'atto da parte degli stessi contraenti o di terzi, anche in questo caso con pene spirituali e materiali. Il testo si concludeva con l'elenco delle formalità adottate per garantire l'autenticità dello scritto (*corroboratio*), consistenti soprattutto nella presenza dei testimoni, di cui si dava spesso l'elenco anche nel protocollo, e con la richiesta al notaio di redigere l'atto (*rogatio*).

L'escatocollo comprendeva la sottoscrizione del notaio composta dal *nomen* e dal *signum tabellionis*, quest'ultimo rientrante nella categoria dei cosiddetti «segni speciali» e costitutivi del componimento documentale.

Il nome proprio del notaio (*nomen*) era accompagnato dal *prenomen*, designante una relazione di parentela (*filius*) o dal *cognomen* ossia il nome gentilizio, oltre che dall'*agnomen* e dal *nomen loci* indicanti rispettivamente la qualifica di *notarius* seguita dalla dicitura dell'autorità che l'aveva concessa (*imperiali auctoritate*) e la località di provenienza (*de Fano*). qualora i notai ricoprissero le cariche pubbliche di giudice e di cancelliere, essi specificavano accanto al sostantivo *notarius*, nella sottoscrizione di ogni rogito, i titoli di *iudex* e di *cancellarius comunis*, a garanzia di una loro ormai indiscutibile autorità.

Il *signum tabellionis*, introdotto a partire dal XII secolo per poi evolversi in forme sempre più articolate ed eterogenee, era un emblema personale complesso, difficile da imitarsi, disegnato dal singolo notaio come marchio del suo ufficio per rendere certa l'attribuzione dell'*instrumentum*. Fin dagli esordi della sua carriera il notaio doveva scegliere il proprio *signum*, senza poi modificarlo. L'importanza acquisita dai

signa tabellionis, soprattutto nel basso medioevo⁴⁸, è dovuta all'obbligo per i notai di depositarli, unitamente a un esemplare della sottoscrizione completa impiegata negli esemplari da consegnare alle parti, presso il libro della matricola della città in cui operavano, per poter procedere, in caso di dubbio o contestazione, al confronto grafico⁴⁹. Nel tracciare il *ductus* del distintivo personale, i notai fanesi ricorrevano a segni parlanti complessi e minuziosi: i *signa* fanno soprattutto riferimento a disegni geometrici emblematici rappresentanti l'oggetto a cui eventualmente si collegava il loro nome di battesimo, indicato da una o due lettere iniziali e dai *signa distinctionis*, ossia quei punti laterali che sottintendevano la qualifica di «illustrissimus», attribuita allo stesso rogatario. Ogni *signum* appare costruito anche attraverso simboli religiosi, come l'elaborazione del segno della croce, posta quasi sempre all'apice in forme diverse: la «croce piana e semplice» latina, o greca, o di Sant'Andrea. La croce potenziata aveva, invece, alle estremità di ogni braccio un breve trattino perpendicolare al braccio stesso, che poteva essere ornato con svolazzi e volute, mentre nella cosiddetta «croce pomellata» le braccia si completavano con un cerchietto o con tre semicerchi consecutivi⁵⁰.

Riguardo alla posizione del *signum*, i notai fanesi agivano all'insegna della variabilità: prima della sottoscrizione, e/o prima dell'*incipit* del documento, dopo la sottoscrizione o all'interno della formula di sottoscrizione. Sulla base di queste considerazioni preliminari, risulta evidente che i notai fanesi del secolo XV, come i loro colleghi operanti in altre aree italiane⁵¹, erano lasciati liberi di scegliere ed elaborare il

⁴⁸ ANTONELLA ROVERE, *Signa notarili nel Medioevo genovese e italiano*, in «Ego signavi et roboravi». *Signa e sigilli notarili nel tempo. Catalogo della mostra (Settimana della cultura, 22 aprile 2010, Genova, complesso monumentale di Sant'Ignazio)*, a cura di Antonella Rovere, Genova, Brigati, 2014, p. 30-66.

⁴⁹ A Fano, non essendo pervenute matricole, dai protocolli notarili dei secoli XIV e XV è possibile conoscere il *signum* di una ventina di notai praticanti *in loco*, tra i quali un ruolo di primo piano ebbe Antonio di Domenico da San Giorgio nella duplice funzione di «*publicus imperiali auctoritate notarius et index ordinarius et nunc cancellarius dicti comunis pro prefato domino Pandulfi de Malatestis*» (SASFa, ASC, *Consigli*, reg. 3, c. 219r).

⁵⁰ PETRUCCI, *Genesi e forme*, p. 67-69.

⁵¹ ROVERE, *Signa notarili*, p. 38-44, 59-60.

proprio *signum*, quale elemento di identificazione della figura giuridica del professionista, mutuando anche simboli grafici che erano di uso corrente nello *scriptorium* della corte malatestiana. Un esempio: il *signum* del notaio Pierantonio del fu Damiano di Fano appare proprio costruito sullo schema delle due P (*Pandulfus Princeps*) che compaiono nello stemma araldico malatestiano, posto nel *bas-de-page* del codice miniato *De civitate Dei*, eseguito nel 1415-1417 per Pandolfo III Malatesti. Tale similitudine non è forse un richiamo al potere signorile dal quale il notaio Pierantonio dipende professionalmente?

Anna Falcioni*

* Professore associato di storia medievale, Università degli studi di Urbino 'Carlo Bo'; e-mail: anna.falcioni@uniurb.it.

Appendice documentaria

1.

1427 febbraio 22, Fano

SASFa, ASC, *Consigli*, reg. 3, cc. 218r-219r.

In Dei nomine amen. Infrascripta sunt capitula matricule advocatorum, procuratorum et notariorum civitatis Fani edita per consilium XXXIII consiliariorum dicte civitatis ac confirmata per magnificum et potentem dominum nostrum dominum Pandulfum de Malatestis de quorum capitulorum edictione et confirmatione rogatus fui ego Antonius Dominici de Sancto Giorgio, civis Fani, notarius publicus ac cancellarius dicte civitatis Fani pro prefato magnifico et potenti domino Pandulfo sub annis Domini millesimo CCCXXVII, inditione V, tempore sanctissimi in Christo patris et domini nostri domini Martini divina providentia pape quinti et die XXII mensis februarii videlicet edita per dictum consilium in dicta civitate Fani in cancellaria et loco consilii dicte civitatis Fani et confirmata per prefatum dominum in dicta civitate in domibus curie solite habitationis prefati magnifici domini.

Imprimis statuerunt et reformaverunt quod in civitate Fani sit et esse debeat unum collegium advocatorum, procuratorum et notariorum, qui describi debeant in carta membrana cum eorum nominibus et pro nominibus singulariter et divisim in presentia officialium dicte civitatis et alii qui ibi non essent descripti non valeant nec possint eorum officia silicet advocacionis, procuracionis et tabelionatus quoquo modo exercere publice vel oculte in civitate et committatu Fani. Et si secus fieret per eos, sit ipso iure nullum nullius valoris efficacie vel momenti pena advocato viginti quinque librarum denariorum vice quamlibet. Et nichillominus acta, instrumenta, testamenta et ultime voluntates et cuiuscunque alterius generis scripture sint nullius valoris efficacie vel momenti nec eis fides aliqua adhibeatur sed ipso iure presumatur et sint false et ficte. Item quod per presentem dominum potestatem et vicarium appellationum describantur advocati, procuratores et notarii civitatis Fani soliti in dicta civitate dicta officia exercere et quod de cetero nullus qui non sit doctor iuris civilis vel canonici vel licentiatus possit in dicta matricola pro advocato describi vel officium advocacionis exercere vel iuris peritus, qui non studuerit in dictis facultatibus tempore a iure prefisso vel per potestatem et vicarium generalem et per consilium XXXIII qui pro tempore fuerit, fuerit approbatus pro idoneo et sufficienti ad dictum advocacionis officium.

Item quod de cetero volentes officium procurationis vel tabelionatus exercere teneantur compahrere coram dictis offitialibus et consilio per quos offitiales et consilium deputent duo vel tres qui teneant et debeant diligenter examinare dictos volentes dicta offitia exercere supra scientia, moribus et virtute ipsorum et declarare an sint idonei et habiles et sufficientes ad dicta offitia exercenda, qua declaratione facta, si fuerint approbati, idonei et sufficientes ut supra, describi debeant in dicta matricula et dicta offitia exercere et non alios admictantur nec alio modo et si secus fieret non valeat ipso iure. Item quod liber predictus sive matricula sit et esse debeat penes quendam civem bonum et prudentem elligendum per dictos offitiales et consilium, in qua matricula nullus ad dicta officia advocationis, procurationis et tabelionatus possit describi nisi per cancellarium dicti comunis qui pro tempore fuerit in presentia offitialium qui pro tempore fuerint.

Item quod per descriptos in dicta matricula debeat elligi unus ex eis qui vocetur pro consul sive prior de semestri in semestre, qui possit quamque sibi videbitur expedire, convocare dictos de dicto collegio vel aliquem ex eis et eos multare usque ad quantitatem viginti solidorum. Et quod offitiales requisiti a dicto priore sive proconsule teneantur ei prestare auxilium et consilium et favorem in predictis.

Item quod fiat proclama generalis in civitate et comitatu Fanu quod volentes describi in dicta matricula et ad dicta offitia vel aliquod ipsorum teneantur se facere describi in dicta matricula, ut supra, in dicto dies alias non admictantur sine licentia dictorum offitialium et consilii et quod predicta capitula debeant describi in libro dicte matricule.

MCCCCXXVII, inditione V, tempore sanctissimi in Christo Patris et domini nostri domini Martini divina providentia pape quinti, die XXII mensis februarii. Bapnimenta et preconicata fuerint dicta capitula per publicum tubatorem comunis Fani per loca publica et consueta dicte civitatis Fani ut mihi cancellario infrascripto retuli. Eodem millesimo et die XXIII februarii scripta sint littera in comitatu et trasmessa sint copia dictorum capitulorum, ut huiusmodi proclamata fierent per totum dictum comitatum et sic factum fuit de quibus constat per litteram capitanei dicti comitatus que est in filza.

(ST) Et ego Antonius Dominici de Sancto Giorgio, civis Fani, publicus imperiali auctoritate notarius et iudex ordinarius et nunc cancellarius dicti comunis, pro prefato domino dicte edictioni capitulorum, confirmationi et relationi et omnibus et singulis suprascriptis interfui et ea rogatus scribere, scripsi et publicavi signumque meum apposui consuetum. Eodem MCCCCXXVII et die XXV februarii.

Infrascripti fuerunt descripti in dicta matricula secundum formam a primis intrantibus octo dierum videlicet.

Advocati: dominus Franciscus Zannis de Torellis, dominus Galaoctus de Tusschis, dominus Franciscus domini Francisci de Torellis, dominus Iohannes de Aevolinis, dominus Antonius de Boccatiis, dominus Iohannesbatista magistri Francisci. Procuratores: ser Petrus Pacis, ser Iacobus Antonii, ser Ieronimus Iohannis, ser Antonius Dominici, ser Lodovicus magistri Pauli, ser Nicolaus Giangis, ser Baldus Paulutii, ser Franciscus domini Ieronimi.

Notarii de civitate: ser Gaspar magistri Iohannis, ser Iacobus Antonii, ser Ieronimus Iohannis, ser Lodovicus magistri Pauli, ser Nicolaus Giangis, ser Petrus Pacis, ser Argentinus ser Vannis, ser Galaoctus Iohannis de Tusschis, ser Antonius Dominici, ser Antonius Antonii, ser Dominicus Benincase, ser Franciscus domini Ieronimi, ser Lazarus Filippi, ser Franciscus Simonis.

Notarii de commictatu: Ser Baldus Paulutii, ser Baldus Vici de Serrungarina, ser Iohannes Sabatini de Saltaria, ser Ugutio Antonii de Ripalta, ser Iacobus Massiolini de Saltaria, ser Franciscus ser Francisci de Serrungarina, ser Nalutius ser Ritii de Saltaria, ser Oddo ser Vangeliste de Ripalta, ser Iacobus Muccioli de Carticeto.

Et ego Antonius Dominici notarius et cancellarius predictus predictae descriptioni et omnibus et singulis suprascriptis interfui et ea rogatus scribere, scripsi et publicavi signumque meum apposui consuetum.

2.

1450

SASF, ASC, *Statuti*, reg. 1, c. 14r-v; *Statuta civitatis Fani*, p. 37.

^a[De matricula advocatorum, procuratorum et notariorum. Cap. LVII.

Statuimus et ordinamus quod in comune Fani de caetero esse et fieri debeat liber super matricula advocatorum, procuratorum et notariorum dictae civitatis, comitatus atque districtus eiusdem. Qui quidem liber matriculae custodiri debeat et teneri in custodiam per cancellarium comunis Fani, in qua quidem matricula scribi debeat nomina omnium et singulorum advocatorum, procuratorum et notariorum civitatis, comitatus et districtus Fani advocacionis procurae et notariae et tabellionatus officium et artem exercentium manu cancellarii comunis Fani, in qua quidem matricula seu libro matriculae nemo describi inter advocatos, procuratores et notarios dictae civitatis, comitatus vel districtus possit qui non sit civis, comitatus vel districtualis origine pro-

pria paterna seu avita vel qui domicilium in civitate, comitatu vel districtu Fani non haberet ac aestimum in comune Fani et onera et factiones dicto comuni pro dicto aestimo non subiret. Ac etiam nemo notarius decaetero describi possit minor XX annorum, ut qui non adiverit notariam ad minus per unum annum. Ac etiam nisi primo per vicarium potestatis Fani et unum ex doctoribus legum civitatis Fani eligendum per consilium speciale comunis predicti diligenter examinetur et per proconsulem collegii advocatorum, procuratorum et notariorum de omnibus supradictis specialiter in arte notariae et tabellionatus materia contractuum et ultimarum voluntatum in duabus seu tribus formis contractuum et ultimarum voluntatum tam in vulgarizando, quam etiam in legendo seu notando litteraliter. Qua quidem examinatione facta et examinatio reperto idoneo nullum ex predictis et supradictis patiente defectum relatione facta per dictos examinatores domino potestati et consilio civitatis Fani. De qua quidem relatione constare debeat per publicum instrumentum manu alterius publici notarii seu manu cancellarii comunis Fani mandato et de conscientia predictorum dominorum potestatis et consilii in matricula predicta per cancellarium comunis Fani scribi debeat. Et teneatur et debeat^b quilibet volens matriculari tempore introitus sui iurare ad sacra Dei Evangelia manu tactis scripturis se fore civem, comitativum seu districtualem civitatis Fani originarium origine propria paterna seu avita, seu domicilium in civitate Fani per quinquennium habuisse et aestimum in dicta civitate habere. Ac etiam promittere de bene et legaliter exercendo artem predictam avocationis, procurationis et notariatus et de observando statuta comunis Fani de advocatis et procuratoribus et de tabellionibus et tabellionatus arte et ministerio loquentibus. Et quod perpetuo fidelis et propitius erit comuni Fani. Et nihil unquam faciet verbo seu opere seu consilio quod cedere possit seu esse ad dannum vel detrimentum enorme seu in subversionem status pacifici <magnificorum dominorum nostrorum> Sancte Romane Ecclesie et dicti comunis. Quodque si quid sciet fieri vel tractari inpreiudicium et dannum <dictorum dominorum> atque comunis dicte civitatis illudque cito commode poterit pandet. Quodque etiam de cetero ipse notarius non faciet, neque scribet, neque se rogari permittet de aliquo instrumento seu contractu fictitio, seu fraudulento et quod cederet ad fraudem tertii vel de fraudem et dannum comunis Fani et consilii seu domini dicte civitatis, seu alterius singularis persone seu universitatis sub poena periurii et aliis penis contentis in statutis comunis Fani. Et aliter et alio modo nullus ad dictam matriculam advocatorum, procuratorum et notariorum admittatur seu recipiatur neque inter advocatos, procuratores et notarios matriculatos describatur quoquo modo. Et si descriptus fuerit seu receptus contra seu preter formam presentis statuti

pro non recepto habeatur et receptio et admissio seu matriculatio non valeat ipso iure et nullius sit effectus. Et nihilominus qui contrafecerit puniatur poena XXV librarum denariorum. Et plus et minus arbitrio domini potestatis, considerate qualitate facti et conditione personarum. Nullusque notarius qui non sit matriculatus in matricula predicta possit seu audeat in civitate, comitatu seu districtu Fani inter cives dicte civitatis seu etiam foresenses, seu inter forensem et civem in dicta civitate, comitatu vel districtu contrahentes conficere publica instrumenta vel scripturas neque ad aliquod officium tabellionatus in dicta civitate, comitatu vel districtu admitti possit et admissio si fieret non valeat ipso iure. Et similiter nullus possit seu audeat advocare vel procurare in dicta civitate, comitatu vel districtu, qui in dicta matricula descriptus non fuerit. Et eorum gesta seu instrumenta vel scripture confecte et advocaciones vel procure facte contra et preter formam presentis statuti non opitulentur in aliquo utentibus et producentibus et non valeant ipso iure. Et nihilominus contrafacientes puniantur poena XXV librarum denariorum. Et plus et minus arbitrio domini potestatis, considerata qualitate facti et personarum conditione. Preterea nullus qui non sit doctor iuris civilis vel canonici, vel licentiatus, vel iurisperitus qui non studuerit in iure civili vel canonico tempore iure prefixo et ordinato possit in dicta matricula pro avvocato describi et officium avocationis exercere in dicta civitate vel eius districtu. Nullus etiam | c. 14v | possit in dicta matricula pro avvocato, procuratore et notario describi et officium procurationis, avocationis et notariatus exercere, nisi primo fuerit a dictis vicario, doctore et proconsole examinatus et pro idoneo et sufficienti comprobatus. Insuper teneantur et debeant descripti in dicta matricula eligere unum advocatum ex eis qui vocetur proconsul sive prior de semestri in semestri qui possit quodcumque sibi videbitur expedire convocare in dicta matricula descriptos et de avocorum, procuratorum et notariorum collegio existentes vel aliquem ex eis. Et eos et eorum quemlibet inobedientem cum opus fuerit mulctare usque ad quantitatem XX solidorum et in dicto collegio possint proponi tractari et disponi omnia et quicumque ei videbuntur utilia et opportune pro utilitate et honore dicti collegii et quecumque disposita et reformata in dicto collegio observentur per quoscumque^d. Et officiales requisiti a dicto proconsole sive priore teneantur et debeant ei prestare in predictis auxilium, consilium et favorem. Cives autem novi qui veniunt ad habitandum in civitate Fani, habentes aestimum in communi XX librarum denariorum seu prestantes fideiussores de ducentis quinquaginta libris denariorum de arte avocationis, vel procure, seu notarie et tabellionatus bene fideliter et legaliter secundum formam iuris et statutorum comunis Fani exercendo et observando et de dimittendo rogata et prothocolla ipsorum in

civitate Fani, si eos de civitate, comitatu, vel districtu eius recedere contigerit recipiantur et admittantur ad advocandum vel procurandum vel ad conscribendum publica instrumenta ac publicas scripturas et acta et ad quascumque rogationes publicorum instrumentorum, seu publicarum scripturarum, seu actorum et possint vel valeant predicti cives novi et notarii conficere publica instrumenta seu scripturas publicas et quecumque acta publica et rogati esse de quibuscumque instrumentis scripturis et actis dum tamen licitis et honestis in civitate Fani, comitatu vel districtu eiusdem. Ita tamen quod matriculatione seu receptione supradictorum novorum civium advocacionis vel procuracionis seu notarie peritorum et examinationis ipsorum debeant observari ea que superius dicta sunt de advocatis, procuratoribus et notariis civibus et domicilium habentibus in matricula describendis modo et ordine supradictis.

^{a-b} Statuimus ... debeat *manca nel ms*; ^c non opitulentur in aliquo utentibus et producentibus et *aggiunto nel margine sinistro*; ^d et in dicto collegio ... per quoscumque *aggiunto nel margine sinistro*

3.

1450

SASF, ASC, *Statuti*, reg. 1, c. 15v.

De modo et forma et ordine prothocollorum notariorum civitatis Fani. Cap. LVIII.

Statuimus et ordinamus quod omnes et singuli notarii civitatis Fani comitatusque vel districtus eiusdem teneantur et debeant eorum vinculo sacramenti habere et tenere librum unum seu quaternum seu plures colligatum et bene ordinatum, in quo omnes et singulas rogationes quorumcumque contractuum et ultimarum voluntatum scribere et ponere debeant sub brevitate scribendo in eisdem substantialiter quoscumque contractus et ultimas voluntates annum, mensem, diem ac locum et testes rogati instrumenti. Qui quidem liber sive quaternus rogationum et prothocollorum intitulus esse debeat in sui principio, in qua intitulatione notarius ipse attestetur et attestari debeat qualiter liber ipse est liber rogationum et prothocollorum suorum hoc modo videlicet. Hic est liber in quo continentur prothocolla et rogationes mei talis notarii et de quibus 'rogatus ero' seu 'fui', anno domini millesimo CCCC et cetera, annum tunc currentem et nomen pontificis et absque indictione^a, annotando sub diebus et mensibus infrascriptis. Et post dictam intitulationem

nem se subscribat. Et dicte intitulationi attestetur eius signum apponendo. Et omnia et singula instrumenta seu scripture contractuum quorumcumque seu ultimarum voluntatum, que ordinato modo in dicto libro prothocollorum, rogationum scripta essent et reperirentur manu dicti notarii intelligantur et habeantur pro prothocollis et rogationibus dicti notarii et redigi possint in publicam formam nonobstante quod singulariter cuilibet contractui seu ultime voluntati seu scripture in dicto libro esistenti notarius ipse non attestaretur de ipsis se fuisse rogatum, seu se non subscripsisset eisdem pena cuilibet notario contrafacienti in praedictis vela aliquo predictorum centum solidorum Fanensium. Et plus et minus arbitrio iudicis inspecta qualitate facti et conditione personarum. Et nichilominus teneantur ad interesse singularum personarum, que dannum passe forent propter defunctum notarii non tenentis prothocolla sua debite ut superius est expressum. Et predicta locum habeant dumtaxat et effectum in futuris rogationibus quorumcumque contractuum et ultimarum voluntatum de quibus notarium rogari contigerit.

^a et nomen pontificis et absque indictione *aggiunto nel margine sinistro*

4.

1450

SASF, ASC, *Statuti*, reg. 1, cc. 21v-23r.

De officio et mercede notariorum bance et de mercede et lucro notariorum Fani de rogitis et instrumentis. Cap. LXXVI

Statuimus et ordinamus quod notarii bance civilium causarum et ceterii notarii dicte civitatis suam artem et officium exercent bona fide legaliter et sine fraude. Et quia optat premium quisque labor et dignus est mercenarius mercede sua valeat et possit quilibet notarius recipere pro suo labore lucro seu mercede pro infrascriptis rebus et scripturis prout infra taxatum est videlicet:

pro commissione citationis et relatione	denarios septem	denarios VII
pro accusatione contumacie	denarios quattuor	denarios IIII
pro productione quarumlibet petitionum libellorum exceptionum et capitulorum		denarios XII
pro qualibet presentatione cuiuslibet procuratoris in quolibet actu fienda		denarios IIII
pro presentatione citati	denarios sex	denarios VI
pro licentia de subpignorando	denarios sex	denarios VI

pro licentia de pignorando in actis scribenda denarios duodecim	denarios XII
pro licentia de relvendo pignus denarios sex	denarios VI
pro precepto in confessum facto et in actis redacto bononinum unum	bononinum I
pro quolibet precepto in confessum facto et in publicam formam	solidos V
redacto et parti volenti dato a decem libris infra	solidos quinque
a decem libris usque ad XXV libras solidos septem	solidos VII
a XXV libris usque ad quinquaginta libras solidos decem	solidos X
a quinquaginta libris usque ad centum libras solidos duodecim	solidos XII
a centum vero libris usque ad ducentas libras solidos quindecim	solidos XV
ab inde vero supra quantacumque quantitas fuerit solidos viginti	solidos XX
pro primo decreto in actis redacto	
a XXV libris infra solidos	solidos IIII
a XXV libris usque ad quinquaginta libras solidos septem	solidos VII
a quinquaginta libras supra usque ad centum solidos decem	solidos X
a centum vero libris supra quantacumque fuerit quantitas solidorum duodecim	solidos XII
pro relvitione tenute solidos duos	solidos II
pro commissione gride et relatione cuiuslibet gride solidos duos	solidos II
pro secundo decreto in actis redacto	
usque ad XXV libris et ab inde infra	solidos V
a XXV libris supra usque ad quinquaginta libras solidos octo	solidos VIII
a quinquaginta libris supra usque ad centum libras solidos decem	solidos X
abinde vero supra quantacumque fuerit quantitas solidos viginti	solidos XX
et pro auctentico predictarum scripturarum in publicam formam parti volenti dato duplum eius quod acciperetur in quolibet casuum predictorum.	

Pro prima scriptura examinationis cuiuslibet testis habeat notarius bononinos duos et totidem habeat examinador	bononinos II
pro prolatione diffinitive sententie	
a XXV libris infra solidos quinque	solidos V
a XXV vero libris supra quantacumque quantitas solidorum duodecim	solidos XII
pro diffinitiva sententia parti volenti in publicam formam a XXV libris infra	solidos X
a XXV libris supra usque ad quinquaginta libras solidos quindecim	solidos XV
a quinquaginta libris usque ad centum solidos viginti quinque	solidos XXV
a centum vero libris usque ad ducentas solidos vigintaquinque	libra I, solidos XV
a ducentis vero libris usque ad CCCC ^{tas} bononinorum triginta	bononinos XXX
a CCCC ^{tis} autem libris usque ad VI ^C libras bononinos quadraginta	bononinos XL
a VI ^C vero libris supra quantacumque fuerit quantitas ducatos duos	ducatos II

Pro aliis autem scripturis occurrentibus in litibus predictis solvatur ad rationem cartarum quarum quelibet carta sit et esse debeat sexaginta linearum. Et quelibet linea contineat in se duodecim dictiones pro qua carta qualibet habeat unum bononinum videlicet medium a qualibet partium.

Et pro autentico seu copiis autenticis bononinos duos pro qualibet carta a parte copias volente.

Et de scripturis que fieri contigerit coram arbitris seu arbitratoribus seu commissariis solvatur merces seu salarium modo supradicto. Et hoc etiam locum habeat causis appellationum.

Pro instrumento tutele et cure ad negocia cuiuslibet minoris seu maioris prodigi et furiosi et cuiuscumque cui daretur tutor seu curator ad negocia cum inventario tutele seu cure cuiuscumque patrimonii seu hereditatis usque ad centum libras pro prima scriptura bononinos septem pro autentico bononinos quatuordecim.

A centum libris supra usque ad CCC^{tas} habeat pro prima scriptura bononinos decem et pro autentico bononinos triginta.

Ab inde vero supra usque ad quingentas libras pro prima scriptura bononinos XV et pro autentico bononinos quadraginta.

Ab inde vero supra quantacumque fuerit quantitas pro prima scriptura bonininos viginti et pro autentico bononinos sexaginta.

Pro rogito instrumenti procurationis etiam ad exigendum actorie et curie ad causas et ad exigendum bononinum unum et pro autentico bononinos decem.

Pro rogito instrumenti procurationis ad causas et ad negocia bononinum unum et pro autentico bononinos quindecim.

Pro instrumento mutui seu depositi emptionis et venditionis et dationis in solutum dotis donationis inter vivos transactionis finis restitutionis dotium et permutationis et soccite quantitatis centum librarum denariorum.

Et ab inde infra pro rogito unum bononinum et pro autentico in publicam formam dando bononinos quindecim.

Ab inde vero supra usque ad ducentas libras bononinorum viginti et nihil aliud pro taxa primi centenarii.

A ducentis vero libris usque ad CCCC^{tas} bononinos triginta et nihil aliud pro taxis predictis.

A CCCC^{tis} libris usque ad V^C bononinos quatragenta. Et nihil aliud pro taxis predictis.

A V^C libris usque VIII^C bononinos sexaginta. Et nihil aliud pro taxis predictis.

Ab octingentis libris usque ad mille ducatos duos et nihil aliud pro taxis predictis.

Pro instrumento cottimi seu laborerii terrarum et vinearum pro rogito bononinum unum et pro autentico in publicam formam dato bononinos decem.

Pro testamentis et ultimis voluntatibus videlicet pro rogito cuiuslibet bononinos quattuor.

Pro autentico vero testamenti, in quo patrimonium seu hereditas testatoris fuerit valoris centum librarum et abinde infra bononinos viginti.

A centum libris supra usque ad ducentas libras bononinos triginta et nichil aliud pro taxis predictis.

A CC^{tis} libris usque ad VC^{tas} libras bononinos XL et nichil aliud pro taxis predictis.

A CCCC^{tis} usque ad V^C libras bononinos sexaginta et nichil aliud pro taxis predictis.

A DC^{tis} libris usque ad mille ducatos duos et nichil aliud pro taxis praedictis.

A mille usque ad duo millia libras ducatos quattuor et nichil aliud taxis praedictis.

A duabus milibus libris usque ad tria milia ducatos quinque et nichil aliud pro taxis predictis.

A tribus milibus libris usque ad quatuormilia ducatos sex et nihil aliud pro taxis predictis.

A quattuor milibus libris usque ad quinque milia ducatos septem et nichil aliud pro taxis predictis.

A quinque vero milibus libris supra quantacumque fuerit quantitas ducatos octo et nichil aliud pro tassibus predictis.

Et idem per omnia observetur in donationibus causa mortis.

Et que de testamentis dicta sunt locum habeant in institutis heredibus venientibus ab intestato in institutis autem aliis recipant et recipere possint notarii predicti et ultra quantitates predictas in quolibet predictorum casuum tertiam partem ultra taxatas quantitates, quando venientes ab intestato instituuntur. Et si in instrumento non continetur aliqua certa quantitas sed aliud ut res mobilis vel immobilis vel aliquid aliud non quantitas et esset differentia inter partem et notarium de mercede ipsius notarii solvenda pro suo instrumento vel scripturis secundum taxas supradictas tunc de valore rei contente in ipso instrumento vel scriptura stetur dicto ipsius partis cum suo sacramento ad delationem domini iudicis. Et hoc tantum quo ad debitum et mercedem notarii nisi contrarium probaretur.

Addentesque ubicumque et quodocumque contigerit per heredem hereditatem adiri cum beneficio legis et inventarii heres predictus notario de dicto inventario rogato pro sua mercede et labore omnium scripturarum ad dictum inventarium spectantium et pertinentium et ipsius inventarii solvere teneatur medietatem mercedis, que debetur ipsi notario pro autentico testamenti secundum taxas supra proxime designatas.

La documentazione a registro del monastero dei *monachi nigri* di S. Lorenzo in Trento (1369-1425)

Titolo in lingua inglese The registers of the Benedictine Abbey of San Lorenzo in Trento (1369-1425)
Riassunto Oggetto di questo contributo è l'analisi e la descrizione di sette registri inediti di <i>instrumenta</i> notarili, datati tra il 1369 e il 1425, relativi all'amministrazione dei beni e delle rendite dell'abbazia benedettina di S. Lorenzo in Trento. Le unità archivistiche provengono dall'archivio del monastero dei <i>monachi nigri</i> e sono ora conservate nel fondo della Prepositura, annesso all'archivio del Capitolo della Cattedrale di Trento. L'intento è quello di delineare, sulla base di diversi approcci – storico-archivistico, materiale-codicologico, formale-contenutistico –, il contesto di produzione e i redattori di tale documentazione, nonché le modalità e le tecniche di confezionamento delle singole unità.
Parole chiave Benedettini, archivi monastici, registri, storia degli archivi, basso medioevo, Trento
Abstract The subject of this paper is the analysis and description of seven unpublished registers of notarial deeds, dating from 1369 to 1425, relating to the management of the property and rents of the Benedictine Abbey of San Lorenzo in Trento. They come from the archives of the Abbey and are now preserved in the archives of the Prepositura, attached to the archives of the Trento Cathedral Chapter. The aim is to outline, through various approaches – historical-archival, material-codicological, formal-content – the context of production and the editors of this documentation, as well as the methods and techniques used to produce the individual archival units.
Keywords Benedictines, Monastic Archives, Registers, Archives History, Late Middle Ages, Trento
Presentato il 31.01.2023; accettato il 19.03.2023
DOI: 10.4469/A18-2.02
URL: http://media.regesta.com/dm_0/ANAI/anaiCMS//ANAI/000/1912/ANAI.000.1912.0001.pdf

Premessa

Diversi studi condotti in anni più o meno recenti nell'ambito della storia degli archivi e della documentazione hanno contribuito a porre in evidenza quei fenomeni legati all'espansione documentaria dei secoli XIII-XIV, individuabili nel processo di graduale diversificazione

delle tipologie documentarie e di differenziazione delle prassi di registrazione e conservazione delle scritture in ambito sia civile sia ecclesiastico. Inoltre, si è constatato come l'emergere, a partire dalla metà del Duecento, e il progressivo consolidarsi di un sistema documentario basato su un'ampia varietà di tipologie documentarie su quaderno e registro sia strettamente collegato alle trasformazioni politiche e istituzionali che interessarono un po' ovunque governi cittadini e realtà ecclesiastiche dell'Italia centro-settentrionale¹.

Entro questo contesto generale si situano le pagine dedicate all'analisi e alla descrizione di una circoscritta serie di registri di *instrumenta* trecenteschi e del primo Quattrocento, provenienti dall'archivio del monastero benedettino di S. Lorenzo in Trento; fonte inedita e

¹ Nella vasta bibliografia su queste tematiche si segnalano in ordine cronologico: ANTONELLA ROVERE, *Libri "iurium-privilegiorum, contractuum-instrumentorum" e livellari della Chiesa genovese (secc. XII-XV). Ricerche sulla documentazione ecclesiastica*, «Atti della Società Ligure di Storia Patria», XXIV/1 (1984), p. 105-170; ATTILIO BARTOLI LANGELI, *La documentazione degli stati italiani nei secoli XIII-XV. Forme, organizzazione, personale*, in *Culture et idéologie dans la genèse de l'État moderne. Actes de la table ronde de Rome (15-17 octobre 1984)*, Rome, École française de Rome, 1985, p. 35-55; IDEM, *Le fonti per la storia di un comune*, in *Società e istituzioni dell'Italia comunale: l'esempio di Perugia (secoli XII-XIV). Congresso storico internazionale (Perugia, 6-9 novembre 1985)*, I, Perugia, Deputazione di storia patria per l'Umbria, 1988, p. 5-21; JEAN-CLAUDE MAIRE VIGUEUR, *Révolution documentaire et révolution scripturaire: le cas de l'Italie Médiévale*, «Bibliothèque de l'École des chartes», 153 (1995), p. 177-185; CRISTINA CARBONETTI VENDITTELLI, *Documenti su libro. L'attività documentaria del comune di Viterbo nel Duecento*, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1996; ATTILIO BARTOLI LANGELI, ERMINIA IRACE, *Gli archivi*, in *La città e la parola scritta*, a cura di Giovanni Pugliese Carratelli, Milano, Garzanti Scheiwiller, 1998, p. 401-428; DINO PUNCUH, *Cartulari monastici e conventuali: confronti e osservazioni per un censimento*, in *Libro, scrittura, documento della civiltà monastica e conventuale nel basso medioevo (secoli XIII-XV). Atti del convegno di studio (Fermo, 17-19 settembre 1997)*, a cura di Giuseppe Avarucci, Rosa Marisa Borraccini Verducci, Giammarco Borri, Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 1999, p. 341-380; ERMANNO ORLANDO, *La documentazione a registro dei monasteri e conventi trevigiani fra Tre e Quattrocento*, «Rassegna degli Archivi di Stato», LXI/1-2-3 (2001), p. 129-165; *La memoria dei chiostri. Atti delle prime giornate di studi medievali. Laboratorio di storia monastica dell'Italia settentrionale (Castiglione delle Stiviere, 11-13 ottobre 2001)*, a cura di Giancarlo Andenna, Renata Salvarani, Brescia, Marietti, 2002; *I registri vescovili dell'Italia settentrionale (secoli XII-XV). Atti del convegno di studi (Monselice, 24-25 novembre 2000)*, a cura di Attilio Bartoli Langeli, Antonio Rigon, Roma, Herder, 2003; PAOLO CAMMAROSANO, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma, Carocci, 2022⁶.

preziosa, in quanto unica testimonianza superstite nota di questa prassi di registrazione nel panorama della produzione scrittoria monastica e conventuale tardomedievale d'area trentina. Le unità archivistiche sono conservate nel fondo del beneficio della Prepositura canonica², istituito nel 1425 dal vescovo di Trento Alessandro di Masovia con il patrimonio dell'allora soppresso monastero benedettino, l'unico esistente all'interno della «modesta rete di realtà claustrali di spicco, che punteggiano il territorio diocesano»³.

² Nel fondo unitario della Prepositura – annesso a quello del Capitolo cattedrale – confluirono, nel corso del Quattrocento, la documentazione del monastero di S. Lorenzo e dell'ospedale-lebbrosario di S. Nicolò, incorporato nel 1308 all'abbazia benedettina, e pergamene provenienti dal monastero di S. Anna di Roncodonico di Sopramonte e da quello cittadino di S. Margherita di Sorbano. Sulla formazione e consistenza del complesso archivistico prepositurale si rinvia a *Le pergamene dell'Archivio della Prepositura di Trento (1154-1297)*, a cura di Emanuele Curzel, Sonia Gentilini, Gian Maria Varanini, Bologna, il Mulino, 2004, in particolare p. 61-70.

³ SANTE BORTOLAMI, *Esiste un monachesimo 'autoctono' nelle diocesi medievali di Trento e Bressanone?*, in *Istituzioni monastiche medievali nelle diocesi di Trento e Bressanone = Mittelalterliche Stifte und Klöster in den Diözesen Trient und Brixen. Atti del convegno di studi (Trento, 19 aprile 1996)*, a cura di Franco Dal Pino, Domenico Gobbi, supplemento a «Civis. Studi e testi», 1996, p. 13-32, a p. 27. L'abbazia di S. Lorenzo, situata presso Trento sulle sponde del fiume Adige, è documentata dal luglio del 1146 quando, per iniziativa del vescovo Altemanno, il monastero fu riformato con l'introduzione della regola benedettina e affidato a monaci provenienti da S. Benedetto di Vallalta nella diocesi di Bergamo. L'intervento episcopale non si configurò, pertanto, come un atto di fondazione ma, più probabilmente, come un'azione di rinnovamento resasi necessaria a fronte dello stato di corruzione e degrado in cui era regredita una precedente e non meglio identificata comunità religiosa. Non sono note le motivazioni che indussero il presule a scegliere Vallalta, monastero benedettino legato alla cattedra vescovile, come modello da importare in una diocesi caratterizzata sino ad allora da un'indubbia debolezza del movimento monastico; esso trovava comunque una certa «rispondenza in fondazioni similari che nello stesso periodo sorgevano nella Marca Veronese, volute da vescovi e laici e appoggiate dai papi» (*Le pergamene dell'Archivio della Prepositura*, p. 14). Dal 1331 al 1340 l'ente fu conferito in commenda al domenicano Matteo Orsini, cardinale presbitero dei SS. Giovanni e Paolo e dal 1338 cardinale vescovo di Sabina. Il 12 settembre 1425 papa Martino V, accogliendo la richiesta del vescovo Alessandro di Masovia e del Capitolo cattedrale, approvò l'istituzione, con i beni del monastero di S. Lorenzo fuori le mura, della dignità capitolare della prepositura, conferita a Stanislaw Sobniowski, canonico di Trento (Italia, Trento, ARCHIVIO DIOCESANO TRIDENTINO, d'ora in poi ADT, Capitolo della Cattedrale, *capsa* 2, n. 13). Per maggiori ragguagli sulla

La scelta di focalizzare l'attenzione su questa documentazione si lega, da una parte, alla consapevolezza del quasi totale disinteresse mostrato, sino ad anni piuttosto recenti, nei confronti di materiale forse ritenuto di scarsa rilevanza per la ricostruzione delle vicende dell'istituzione e, dall'altra, all'indubbia limitatezza quantitativa di materiale documentario di matrice/origine trentina duecentesco e trecentesco – in particolare di documentazione a registro – riscontrabile nella produzione scrittoria delle istituzioni ecclesiastiche del territorio diocesano.

L'edizione, vent'anni or sono, delle pergamene dei secoli XII-XIII provenienti dal *tabularium* del monastero di S. Lorenzo e da altri piccoli enti monastici, confluiti probabilmente già nel corso del Quattrocento nel più ampio complesso archivistico prepositurale, ha contribuito a delineare maggiormente la storia di questi enti e la consistenza di quanto è sopravvissuto dei loro archivi. La presente ricerca si propone di avviare una preliminare presentazione e descrizione dei registri *instrumentorum* abbaziali e dei loro redattori, i notai, sulla

storia del monastero di S. Lorenzo e riferimenti bibliografici, HANS VON VOLTELINI, *Beiträge zur Geschichte Tirols*, 1, *Zur geistlichen Verwaltung der Diözese Trient im 12. und 13. Jahrhundert*, «Zeitschrift des Ferdinandeums für Tirol und Vorarlberg», 3. Folge, 33 (1889), p. 1-188, in particolare p. 67-71; VINCENZ GASSER, *Dasehemalige Benedictinerkloster S. Lorenzo in Trient*, «Studien und Mitteilungen aus dem Benedictiner- und dem Cistercienser-Orden», XIV (1893), p. 92-98, 265-270; VALERIO COSTA, *Storia della Badia di S. Lorenzo di Trento (con un ampio regesto e 23 documenti vaticani inediti) (1146-1426-1468)*, tesi di laurea, Università Cattolica di Milano, 1934; SIMONE WEBER, *L'abbazia benedettina di S. Lorenzo a Trento*, «Bollettino del Clero», XII (1935), p. 390-400, 456-466 e XIII (1936), p. 1-7, 49-58, 75-85, 107-120; GIULIANA ANDREOTTI, *L'Abbazia benedettina di S. Lorenzo dalle origini al passaggio ai Domenicani*, tesi di laurea, Università degli studi di Padova - Facoltà di Lettere e Filosofia, a. acc. 1968-69; LAURA DAL PRÀ, *In margine alle origini delle abbazie di San Benedetto di Vallalta e di San Lorenzo di Trento*, «Atti dell'Accademia roveretana degli Agiati», CCXXXV (1985), p. 107-125; ARVENO SALA, GIOVANNI SPINELLI, *La soggezione dell'abbazia di S. Lorenzo in Trento all'abbazia di S. Benedetto di Vallalta nel quadro dei rapporti fra Bergamo e Trento nel Medioevo*, in *Contributi alla storia della regione Trentino-Alto Adige. Miscellanea di studi storici per il X anniversario della rivista 'Civis'*, supplemento a «Civis. Studi e testi», 1986, p. 59-77; SEVERINO VARESCHI, *Liquidazione di un abate e di un vescovo: Benedetto da Trento OSB, già vescovo eugeniano*, in *Il principe vescovo Johannes Hinderbach (1465-1486) fra tardo Medioevo e Umanesimo. Atti del convegno (Trento, 2-6 ottobre 1989)*, a cura di Iginio Rogger, Marco Bellabarba, Bologna, EDB, 1992, p. 287-304; *Le pergamene dell'Archivio della Prepositura*, p. 13-32.

base di diversi approcci (storico-archivistico, materiale-codicologico, formale-contenutistico), con l'obiettivo di delineare i contesti di produzione e i protagonisti che li posero in essere, oltre alle modalità e alle tecniche di confezionamento delle singole unità archivistiche, evidenziando l'apporto euristico che da questi registri potrebbe derivare per la conoscenza più approfondita dei rapporti di collaborazione e sperimentazione che si instaurarono tra notai ed ente monastico e tra questo e le istituzioni cittadine nel corso principalmente del XIV secolo, considerato, in genere, un'età di crisi delle istituzioni ecclesiastiche; un giudizio che indagini estese e particolareggiate condotte «nell'ultimo quarantennio hanno graduato e sfumato»⁴, sottolineando però al contempo «l'opportunità di corroborare l'analisi delle peculiarità locali con l'ampliamento della ricerca d'archivio e con l'attenzione per le pratiche di scritturazione e di tradizione delle carte»⁵.

1. All'origine della documentazione a registro del monastero di S. Lorenzo: il contesto di produzione

L'autonomia documentaria dell'abbazia di S. Lorenzo, se mai esistette, si estinse molto presto, già sul finire del XII secolo o agli inizi del secolo successivo – a pochi decenni dalla sua rifondazione – divenendo «una 'succursale' gestita dal notariato episcopale e capitolare, dove rogano gli stessi notai delle due principali istituzioni ecclesiastiche cittadine»⁶; enti che nel XIII secolo fecero ampio ricorso a professionisti della penna per lo più d'ambito locale.

⁴ ELISABETTA CANOBBIO, MARTA LUIGINA MANGINI, *Secundum formam Benedictine. Riforme monastiche, aspetti istituzionali e sopravvivenze d'archivio tra Aquileia e Como (secolo XIV, prima metà)*, in *Flos studiorum. Saggi di storia e di diplomazia per Giuliana Albini*, a cura di Andrea Gamberini, Marta Luigina Mangini, Milano-Torino, Pearson Italia, 2020 (Quaderni degli «Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica», 3), p. 251-279, a p. 251 e nota 1.

⁵ *Ibidem*.

⁶ GIAN MARIA VARANINI, *Le fonti per la storia locale in età medievale e moderna. Omogeneità e scarti fra il caso trentino ed altri contesti*, in *Le vesti del ricordo. Atti del convegno di studi sulla politica e le tecniche di gestione delle fonti per la storia locale in archivi, biblioteche e musei (Trento, Palazzo Geremia, 3-4 dicembre 1996)*, a cura di Rodolfo Taiani, Trento, Comune di Trento, 1998, p. 29-46, a p. 35.

Assai elevato sembra essere stato il numero dei *notarii* a quel tempo operanti al servizio dell'abbazia: «Su 62 notai che rogarono o autenticarono i 122 documenti del monastero di San Lorenzo che ci sono rimasti risalenti al XII e al XIII secolo, solo 12 sono impegnati in più di due di essi, e solo due superano la decina»⁷. Tra coloro che lavorarono con una certa frequenza per i *monachi nigri* emergono, nella prima metà del Duecento, le figure di Erceto, Ropreto e Oberto da Piacenza, tre dei notai che prestarono la loro opera alla redazione del *Codex Wangianus minor* – il cartulario della Chiesa trentina⁸ –, attivi anche per una committenza diversificata. Non dissimile si presenta la situazione nella seconda metà del XIII secolo, quando a esercitare l'*ars notarie* in modo piuttosto frequente, seppure non esclusivo, per il monastero trentino furono designati i notai Valeriano, Enrico da Sopramonte e Zaccheo di Giacomo *de Dosso*, quest'ultimo, uno dei principali notai al servizio dei vescovi Egnone di Appiano ed Enrico II tra il 1264 e il 1291⁹. In modo analogo, per tutta la prima metà del XIV secolo, notai che operavano non di rado per conto proprio o su commissione di altri enti ecclesiastici cittadini, rogarono in maniera più o meno occasionale per il monastero: assieme ai notai Leone, figlio di Valeriano, e Riprando da Trento – già al servizio dei monaci e dei canonici del Capitolo negli ultimi anni del XIII secolo – prestarono la loro opera altri professionisti reclutati nell'ambito del notariato cittadino, fra i quali Giovanni Pietro *filius magistri Alexandri barbitonsoris*, Guglielmo *a Stagnatis*, Giacomo del fu Bertoldo, Giorgio del fu Bonifacio da Pissavacca.

⁷ *Le pergamene dell'Archivio della Prepositura*, p. 45.

⁸ *Codex Wangianus. I cartulari della Chiesa trentina (secoli XIII-XIV)*, a cura di Emanuele Curzel, Gian Maria Varanini, voll. 2, Bologna, il Mulino, 2007.

⁹ Molte delle *redactiones in mundum* di Zaccheo si conservano nelle *capsae* della *Sezione latina* dell'archivio principesco vescovile e nelle *Urkundenreihen* del Tiroler Landesarchiv di Innsbruck; alcune riportano note dorsali vergate da mani diverse – «Scripta in libro», «Scripta in memoriali», «Scripta in memoriale de papiro» – databili tra il tardo Duecento e il primo Trecento, attestanti l'attività di diversificata registrazione su supporti alternativi alla pergamena sciolta, di cui nulla però si è conservato: *Codex Wangianus*, p. 130-133; *Documenti trentini negli archivi di Innsbruck (1145-1284)*, a cura di Cristina Belloni, Trento, Provincia autonoma di Trento. Soprintendenza per i beni librari e archivistici, 2004, p. XXXIV-XXXIX.

Nonostante la frammentarietà della documentazione vescovile e monastica bassomedievale superstita inviti alla cautela, tra gli anni Quaranta e Cinquanta del secolo XIV esordirono a rogare per l'istituzione ecclesiastica, guidata dal monaco Bono Lombelli da Calcinate¹⁰, notai a servizio del vescovo attivi nell'ambito della curia episcopale: Francesco del fu Martino *magister sartor* da Volano, Valeriano del fu ser Leone e Aldrighetto del fu Antonio da Ciago, definiti, in un *instrumentum societatis* presente nel protocollo del notaio Antonio da Pomarolo, «notarii et officiales in curia Tridentina»¹¹, nonché Francesco del fu ser Bonaventura da Molveno, cittadino di Trento, attivo all'incirca dal 1367 quale procuratore e massaro del vescovo Alberto di Ortenburg¹². Notai, quindi, vicini all'apparato amministrativo dell'episcopato, che proprio negli anni di governo del presule carinziano stava gradualmente progredendo verso assetti strutturali più definiti, testimoniano lo stretto rapporto di interazione tra l'episcopio e S. Lorenzo, favorito «dalla zelante volontà del presule «di rimettere ordine nei rapporti con la realtà territoriale del principato» e di «gestire un'ordinata amministrazione, nell'orgogliosa consapevolezza del proprio ruolo e delle proprie prerogative»¹³. Nel solco del tradizionale rapporto di protezio-

¹⁰ Con la nomina ad abate di S. Lorenzo da parte del pontefice Clemente VI di Bonino da Bergamo, il 6 gennaio 1343, si concludeva definitivamente l'epoca in cui l'elezione dell'abate era demandata ai monaci o ai vescovi, passando saldamente nelle mani della Sede Apostolica, pur tuttavia continuando a sussistere il legame con l'abbazia di Vallalta, che riuscì a conservare temporaneamente la prerogativa che a capo del monastero trentino fossero posti monaci a essa legati.

¹¹ ADT, Capitolo della Cattedrale, *Instrumenta capitularia* 4, 21 marzo 1351. Francesco da Volano, assieme al notaio di curia Valeriano, compare nel 1352 quale procuratore del monastero di San Michele (ADT, Capitolo della Cattedrale, *Instrumenta capitularia* 4, nn. 67-69, cc. 32r-34v, 25 aprile-2 maggio 1352; 15 maggio 1352), del quale risulta locatario di un appezzamento vignato sito nelle pertinenze di Trento «in loco qui dicitur Rovredum»: Italia, Trento, ARCHIVIO PROVINCIALE, Clarisse di S. Michele, n. 51, 22 maggio 1379; il documento è edito in *Le Clarisse di San Michele a Trento. Ricostruzione dell'archivio ed edizione dei documenti (1193-1500)*, a cura di Giuliana Polli, Trento, Società di studi trentini di scienze storiche, 2014, p. 182-184.

¹² Italia, Trento, ARCHIVIO DI STATO (d'ora in poi ASTn), Principato vescovile, *Sezione latina, capsula* 2, n. 47; *capsula* 28, n. 14.

¹³ ROSSELLA IOPPI, *Le carte dell'archivio principesco vescovile di Trento: produzione, conservazione, trasmissione*, Trento, FBK Press, 2022.

ne-soggezione che legava S. Lorenzo all'episcopio, il presule non esitò a esercitare un crescente controllo politico e amministrativo sui beni patrimoniali dell'ente dopo gli anni trascorsi dal monastero in regime di commenda, caratterizzati da uno stallo nella vita spirituale e amministrativa e di progressivo decadimento e impoverimento delle condizioni economiche e patrimoniali. D'altronde, nonostante la vasta riforma dell'*ordo monachorum Nigrorum* delineata dal pontefice Benedetto XII (Jacques Fournier) nella *Summi magistri dignatio*¹⁴ del giugno 1336, fosse stata varata nell'ottica di una generale riorganizzazione istituzionale, amministrativa e di riforma della vita religiosa e degli assetti economici dell'Ordine, il provvedimento, di fatto, non fu recepito in area trentina, dove la debolezza degli strumenti approntati dal papa, nonché la propensione della Sede Apostolica a considerare l'utilità politica ed economica derivante dall'impiego dei monasteri alla stregua di tutti gli altri benefici ecclesiastici, rappresentarono sicuramente delle remore all'efficacia dello specifico provvedimento¹⁵.

Della documentazione notarile prodotta per i *monachi nigri* fino al sesto decennio del Trecento si conserva una cinquantina di estrazioni *in mundum*: un numero certamente inferiore rispetto a quello originario, considerato che nessuno dei documenti relativi alla gestione del patrimonio terriero del monastero presenti *in extenso* nel registro del notaio Antonio da Pomarolo¹⁶, nei quali figurano tra le parti attrici l'abate e i monaci di S. Lorenzo, si conservano nella *redactio in mundum* nell'archivio benedettino, sebbene un'annotazione marginale apposta dal notaio a un atto di permuta dichiara l'avvenuta estrazione dei *munda* per le parti intervenute al negozio giuridico. Se questa

¹⁴ Le *Ordinationes et reformationes pro bono regimine monachorum Nigrorum ordinis S. Benedicti* sono edite in *Bullarum diplomatum et privilegiorum Sanctorum Romanorum pontificum Taurinensis editio*, IV, Augustae Taurinorum, Seb. Franco, H. Fory et Henrico Dalmazzo editoribus, 1859, p. 347-387.

¹⁵ CANOBBIO, MANGINI, *Secundum formam Benedictine*, in particolare p. 253-254.

¹⁶ ADT, Capitolo della Cattedrale, *Instrumenta capitularia* 4, n. 159, 2 ottobre 1354, n. 214, 25 marzo 1355, n. 350, 8 settembre 1357. Per un'analisi del registro SILVIA MATTIVI, *Il registro del notaio Antonio da Pomarolo (1351-1357). Economia e società a Trento alla metà del Trecento*, tesi di laurea, Università degli Studi di Trento, a. acc. 2009/10 (relatore Emanuele Curzel).

circostanza contribuisce a rendere evidente il depauperamento subito dall'archivio abbaziale – un fenomeno avvalorato, peraltro, dalla quasi totale assenza tra la documentazione superstite di scritture in cui il monastero figura quale destinatario¹⁷ – traspare come, sino alla metà del XIV secolo, l'attestazione dei diritti dell'ente continuasse a essere affidata prevalentemente, se non esclusivamente, a documentazione in forma sciolta.

Del resto, concrete innovazioni nell'ambito dei sistemi di produzione e conservazione documentale sono ravvisabili qualche anno più tardi, dagli anni Settanta – in concomitanza, peraltro, con quanto in quello stesso periodo si riscontra avvenire nell'ambito di altre istituzioni ecclesiastiche cittadine¹⁸ –, riconoscibili sia nella scelta dell'istituzione monastica di abbracciare strategie alternative di redazione e gestione dei documenti di natura economica, rispondenti a specifiche

¹⁷ Costituisce un'eccezione, assieme a pochissime altre, la conservazione della bolla, datata 8 febbraio 1308, con la quale il delegato apostolico, cardinale Napoleone Orsini, provvede ad accorpare i beni e l'ospedale-lebbrosario di S. Nicolò a S. Lorenzo, affidandone l'amministrazione all'abate benedettino (ADT, Prepositura, *Pergamene*, Tomo II, n. 19).

¹⁸ L'utilizzo della forma-registro in area trentina divenne sempre più ricorrente dalla seconda metà del Trecento, secondo una tendenza riscontrabile un po' ovunque nel panorama delle diocesi italiane fra XIII e XIV secolo. Sia in ambito vescovile sia nel contesto di altre istituzioni ecclesiastiche cittadine si assiste in questo periodo alla volontà di produrre speciali unità d'archiviazione di scritture notarili. Un esempio significativo è rappresentato per il Capitolo cattedrale dal registro redatto tra il 1374 e il 1412 dal notaio e canonico di Trento Pietro di Stefano *de Stanchariis* da Teglie di Brescia, noto come *Instrumenta capitularia 7*: un'unità archivistica contenente circa 450 documenti, concernenti la gestione economica del patrimonio immobiliare e fondiario e dei diritti di decima del Capitolo. Per una descrizione della serie degli *Instrumenta capitularia* si rinvia a EMANUELE CURZEL, *Per la storia del Capitolo della cattedrale di Trento nel Trecento e nel Quattrocento: la serie degli Instrumenta capitularia*, «Studi trentini di scienze storiche», 71/2 (1992), p. 223-260; un'integrazione per quanto riguarda *Instrumenta capitularia 7* in IDEM, *I canonici e il Capitolo della cattedrale di Trento dal XII al XV secolo*, Bologna, EDB, 2001, p. 38; si veda anche STEFANO MALFAITI, *Instrumenta capitularia. Notariato e nascita delle serie documentarie negli archivi dei capitoli cattedrali dell'Italia settentrionale fra XIII e XIV secolo*, «Reti Medievali Rivista», 21/1 (2020), p. 145-181. Per una panoramica della documentazione a registro d'ambito vescovile relativamente ai secoli XIII-XIV, EMANUELE CURZEL, *Registri vescovili trentini (fino al 1360)*, in *I registri vescovili*, p. 189-198.

finalità pratiche, riflesso di un'attività corrente, ordinaria, amministrativa, sia nel processo che da quel momento s'instaura di progressiva fidelizzazione di un gruppo di notai laici, quasi tutti operanti anche nell'ambito della curia episcopale, chiamati a dare concretizzazione scritta ai negozi giuridici dell'ente.

Di fatto, l'accennato passaggio dalla conservazione delle scritture su pergamene singole alla loro redazione su registro si manifesta compiutamente nel momento in cui giunse a Trento, quale nuovo abate di S. Lorenzo, nel 1371 – dopo il breve governo dell'abate Pietro da Bergamo (o da Nembro)¹⁹, con il quale principia la serie dei *libri instrumentorum*²⁰ –, il monaco benedettino e peritissimo *decretorum doctor* Bartolomeo, proveniente dal monastero di S. Giustina di Ferrara dipendente da S. Giustina di Padova²¹, nominato nello stesso tempo dal vescovo Ortenburg anche nel ruolo di vicario generale *in spiritualibus*. Con lui si interruppe la sequenza degli abati legati al monastero bergamasco di Vallalta, come pure terminò, almeno a partire dal 1372 e in modo esclusivo dal 1383 al 1410, la serie dei canonici capitolari che avevano

¹⁹ Pietro da Bergamo, perito in diritto canonico, nominato abate di S. Lorenzo il 12 luglio 1367 dal pontefice Urbano V, succedendo a Bonino di cui era stato coadiutore, è forse da identificare con colui che svolse anche le funzioni di vicario generale al servizio del vescovo di Bergamo Lanfranco Saliverti (1349-1381), come si evince da alcuni registri relativi ad atti notarili, risalenti agli anni 1353 e 1354, conservati nell'archivio del monastero di S. Giacomo di Pontida (SALA, SPINELLI, *La soggezione dell'abbazia di S. Lorenzo in Trento*, p. 75-76 e nota 60), negli anni in cui si collocò l'opera di recupero dei diritti patrimoniali del presule bergamasco compiuta da notai e scribi della curia episcopale, che si concretizzò nella compilazione di registri annuali adibiti alla verifica della regolare riscossione di fitti e censi. Sul tema, FRANCESCA MAGNONI, *Le rendite del vescovo. Tra conservazione e innovazione: i registri dei censi dell'episcopato bergamasco (secoli XIII-XV)*, Bergamo, Sestante, 2011.

²⁰ Dei 75 atti trascritti nel primo registro della serie dal notaio rogatario Pietro Paolo di ser Giovanni detto Ianes *becarius* da Trento, i primi sei furono prodotti tra il 1369 e il 1371 sotto il governo dell'abate Pietro da Nembro, mentre i successivi 69, datati tra il 1372 e il 1382, appartengono al periodo in cui fu attivo nel ruolo di abate il vicario Bartolomeo da Padova.

²¹ *Grégoire XI (1370-1378). Lettres communes analysées d'après les registres dits d'Avignon et du Vatican*, a cura di Anne-Marie Hayez, I, Rome, École française de Rome, 1992 (Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome, 6 bis), p. 517 (registro 5652, 6 maggio 1371).

svolto sino a quel momento le funzioni di vicario *in spiritualibus* quasi senza soluzione di continuità dalla seconda metà del XIII secolo²².

L'orientamento chiaramente ravvisabile durante il governo del vescovo Ortenburg, volto alla strutturazione di un solido impianto amministrativo, si concretizzò nella volontà del presule di rafforzare quel modello organizzativo, consolidatosi in area trentina all'inizio del Trecento, nel corso dell'episcopato del monaco cistercense Enrico III di Metz, caratterizzato dalla presenza di più vicari impegnati a collaborare con il presule, tra cui un vicario generale *vicesgerens* del vescovo, legato al presule da stretti rapporti di fiducia o di tipo familiare e dotato d'ampia facoltà di intervento nella gestione amministrativa dei beni del principato ecclesiastico, e da un vicario *in spiritualibus* con funzioni prevalenti nell'ambito della giurisdizione contenziosa, scelto in virtù di precise competenze professionali²³. In questo contesto, il progetto politico dell'Ortenburg si esplicitò, in parte, nella scelta di affidare il ruolo di vicario *in spiritualibus* a monaci benedettini, connotati da un'adeguata preparazione in ambito giuridico²⁴, destinati dalla Sede Apostolica alla

²² In realtà, già durante il governo del vescovo Nicolò da Brno si assistette all'assegnazione del ruolo di vicario generale *in spiritualibus* non più a membri provenienti dal gremio del Capitolo cattedrale, bensì a elementi forestieri: il *clericus* giurisperito Armano da Marano (Parma) fu vicario dal 1339 al 1342 (è attestato quale canonico di Trento nel 1343 e vicario del vescovo di Brescia Giacomo degli Atti; di lui si accenna in FABRIZIO PAGONI, *L'episcopato di Brescia nel basso medioevo. Governo, scritture, patrimonio*, Roma, Viella, 2018, p. 166); gli subentrò Francesco *de Maineris* (canonico vicentino) dal 1342 al 1345, a sua volta sostituito dal dottore in legge Clemente *de Porvelinis* da Padova.

²³ Questa organizzazione sembra ispirarsi al modello diffuso in alcune diocesi d'Oltralpe, ove tutt'oggi sussiste una divaricazione di funzioni tra il *Generalvikar*, responsabile «für die allgemeinen kirchlichen Verwaltungsaufgaben» e l'*Offizial* responsabile «für die geistliche Gerichtsbarkeit» (JOACHIM OEPEN, *Erzbistum Köln*, in *Internet portal Rheinische Geschichte*, <https://www.rheinische-geschichte.lvr.de/Orte-und-Raume/erzbistum-koeln-/DE-2086/lido/57d11a6076c626.53176868> (consultato il 21 dicembre 2022).

²⁴ Per un confronto con alcuni casi specifici sul tema della “tecnicizzazione” dei vicari vescovili e della professionalizzazione delle curie vescovili nel Trecento si vedano, in particolare, GIUSEPPINA DE SANDRE GASPARINI, *Vescovi e vicari nelle visite pastorali del Tre-Quattrocento veneto*, in *Vescovi e diocesi in Italia dal XIV alla metà del XVI secolo. Atti del VII convegno di storia della Chiesa in Italia (Brescia, 21-25 settembre 1987)*, a cura di Giuseppina De Sandre Gasparini, Antonio Rigon, Francesco Trolese, Gian Maria Varanini, I,

guida di S. Lorenzo: il già citato Bartolomeo da Padova e il successore Bartolomeo da Bologna. Questa preferenza sembra essere stata dettata dalla volontà del presule di assicurarsi uno stretto controllo sulla gestione dei beni patrimoniali dell'ente monastico, per il quale intervennero a rogare notai laici legati all'ambiente episcopale e talora, in maniera privilegiata, allo stesso vescovo²⁵.

L'abate-vicario Bartolomeo da Padova negli anni della sua permanenza alla guida del monastero, tra il 1371 e il 1382, operò per ristabilire un'adeguata amministrazione patrimoniale dell'ente dopo il dissesto economico in cui era sprofondata «ob negligentiam et defectum regencium [...] et maxime predecessorum [...] domini abbatis»²⁶. In una situazione, quindi, di rinnovata presenza politica e patrimoniale del cenobio si colloca l'inizio, o comunque il consolidamento, di un percorso di rinnovamento delle prassi di produzione e di gestione della memoria documentaria dell'ente, che si esplicita nella tenuta di registri contenenti documentazione relativa a transazioni concernenti il patrimonio immobiliare e fondiario e i diritti di decima dell'ente (atti di permuta, concessioni di terre in affitto o a livello); *libri contractuum-instrumentorum*

Roma, Herder, 1990, p. 569-600, in particolare p. 583-586; EADEM, *Chiese venete e signorie cittadine: vescovi e capitoli fra pressione politica e autonomia istituzionale*, in *Il Veneto nel medioevo. Le signorie trecentesche*, a cura di Andrea Castagnetti, Gian Maria Varanini, Verona, Arnoldo Mondadori, 1995, p. 313-356; MARIA CLARA ROSSI, *I notai di curia e la nascita di una "burocrazia" vescovile: il caso veronese*, in *Vescovi medievali*, a cura di Grado Giovanni Merlo, Milano, Biblioteca Franceseana, 2003, p. 73-164; ALBERTO CADILI, *Giovanni Visconti arcivescovo di Milano (1342-1354)*, Milano, Biblioteca Franceseana, 2007, in particolare p. 143 ss.; PAGNONI, *L'episcopato di Brescia*, in particolare p. 170 ss.; JACOPO PAGANELLI, *Su alcune presenze lombarde nella Chiesa volterrana del Trecento: Giovanni da Milano e Giovannino da Cremona*, «Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica», n.s., IV (2020), p. 89-112.

²⁵ Stretti legami intercorsero, in particolare, tra il vescovo Ortenburg e il notaio Marco del fu ser Odorico da Trento del fu Giacomo da Spormaggiore, come attesta la sottoscrizione di un atto rogato per il presule in cui il notaio si definisce «notarius atque scribe et officialis dicti domini episcopi» (ASTn, Principato vescovile, *Sezione latina, capsula* 59, n. 139, Trento, 23 gennaio 1383). Il notaio, attivo anche per il monastero di S. Lorenzo, nel ruolo di *officialis episcopi* svolse attività di tipo contabile-amministrativo, *nomine episcopi et episcopatus Tridenti*, esplicitata nel «Liber collectarum, affictuum, proventuum et decimarum...» compilato nel 1387 quale massaro vescovile (ASTn, Principato vescovile, *Sezione latina, capsula* 28, n. 22).

²⁶ ADT, Prepositura, n. 1, reg. 1, n. 53, 7 agosto 1376.

si potrebbero definire, ovverosia una raccolta di veri e propri documenti originali in registro²⁷, riprodotti in maniera completa, compresa la *completio* notarile – provvisti, quindi, di un valore giuridico pari a quello delle pergamene –, talora in modo sincrono alla produzione dei *munda*, a opera di quegli stessi notai che avevano steso le abbreviature nei propri protocolli personali. Tali registri appaiono del tutto diversi, per finalità e struttura, dai protocolli notarili: l'interesse dell'abate-vicario, finalizzato alla creazione di una memoria agevolmente fruibile per il controllo e la gestione patrimoniale²⁸, si manifesta concretamente nella conservazione di un diverso livello di documentazione, altro da quello delle pergamene sciolte a rischio di dispersione e dai protocolli personali dei singoli notai, bensì rappresentato dalla redazione di originali in libri da conservarsi nell'archivio dell'ente²⁹. Una delle particolarità che distingue questi registri da quelli prodotti nello stesso periodo in ambito vescovile e capitolare è ascrivibile al difforme supporto scrittorio utilizzato, che vede privilegiare la pergamena alla carta: una condizione peraltro ravvisabile anche nella produzione scrittoria degli ordini mendicanti, ove il materiale cartaceo è addirittura sconsigliato a causa della «fragilità» del nuovo supporto scrittorio di fronte alla durevolezza della tradizionale *membrana*³⁰.

²⁷ I negozi giuridici maggiormente rappresentati nei registri sono relativi a locazioni (con la netta propensione per l'affitto perpetuo di fondi rustici), *refutationes*, rinnovi d'affitto, immissioni in possesso, permuta. Per un confronto con i contratti di locazione fondiaria di enti ecclesiastici d'area toscana, FRANCESCO SALVESTRINI, *La proprietà fondiaria dei grandi enti ecclesiastici nella Toscana dei secoli XI-XV. Spunti di riflessione, tentativi di interpretazione*, «Rivista di storia della Chiesa in Italia», 62/2 (2008), p. 377-412, in particolare p. 402-405.

²⁸ I beni del monastero erano ubicati nella città di Trento e nelle sue immediate pertinenze, nei territori di Sardagna, Ravina, Romagnano, Sopramonte, Vezzano, Cavedine, Civezzano, nell'area del Garda (Arco, Dro, Nago, Torbole), in Vallagarina (Aldeno), in valle di Sole (Malè e Samoclevo), a Egna.

²⁹ La documentazione originale in registro prodotta a partire dal 1369 non andò comunque a sostituire del tutto i *munda* su pergamena sciolta. Nell'archivio prepositurale si conta una trentina di atti datati tra il 1369 e il 1430, nell'arco cronologico corrispondente alla produzione della documentazione su registro superstite.

³⁰ DONATELLA FRIOLI, *Gli inventari delle biblioteche degli Ordini mendicanti*, in *Libri, biblioteche e letture dei frati mendicanti (secoli XIII-XIV)*. Atti del XXXII convegno internazionale

L'attività di trascrizione degli atti notarili presenti nel primo registro abbaziale conservatosi, relativi agli anni 1369-1382, è affidata a un'unica mano, quella del notaio rogatario Pietro Paolo di ser Giovanni detto Ianes *becarius* da Trento. Non molte sono le informazioni reperibili su di lui; le prime attestazioni risalgono al 1369 quando iniziò a rogare e forse a trascrivere in registro gli atti commissionati dal monastero di S. Lorenzo. Il notaio svolge la propria attività anche al servizio della curia spirituale almeno dal 1375 quando compare tra i collaboratori del *decretorum doctor* Bartolomeo da Padova nel ruolo di estensore di un decreto vicariale, emanato su istanza del Capitolo cattedrale di Trento, nell'ambito di una vicenda che vedeva coinvolto il *dominus presbiter Mathias de Huesteten*, pievano vicario della pieve di S. Paolo di Appiano incorporata al Capitolo³¹. Tra il 1375 e il 1382 Pietro Paolo è citato ventuno volte in qualità di testimone in atti capitolari, presenti nel registro compilato dal notaio del Capitolo Pietro *de Stanchariis* – noto come *Instrumenta capitularia* 7³² –, nel quale più volte è ricordato anche come redattore di atti processuali in qualità di *scriba* della curia spirituale. Egli figura, inoltre, occasionalmente al servizio dei *sindici* di Trento *Panceria* del fu *dominus Caldonacius* da Caldonazzo e Antonio del fu Giovanni *de Belenzanis*, per i quali intervenne nella veste di notaio fissando per iscritto una sentenza *sindicale* emessa «super platea, ad bancum officii sindicorum comunis civitatis Tridenti» il 10 marzo 1380³³. Dopo il 1382 cessano le notizie su di lui e la documentazione superstite da lui rogata.

La propizia conservazione nell'archivio principesco vescovile di un protocollo di imbreviature dell'anno 1376 prodotto dal notaio

(Assisi, 7-9 ottobre 2004), Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 2005, p. 301-373, a p. 363. Sul tema si veda anche ATTILIO BARTOLI LANGELI, NICOLANGELO D'ACUNTO, *I documenti degli ordini mendicanti*, in *Libro, scrittura, documento della civiltà monastica e conventuale nel basso Medioevo (secoli XIII-XV). Atti del convegno di studio (Fermo, 17-19 settembre 1997)*, a cura di Giuseppe Avarucci, Rosa Marisa Borraccini Verducci, Giammario Borri, Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 1999, p. 381-415, in particolare p. 387 ss.

³¹ ASTn, Capitolo del Duomo, n. 443.

³² Ivi, n. 1398.

³³ Ivi, n. 449.

Pietro Paolo³⁴ ha consentito di accertare che i cinque atti prodotti per il monastero, presenti sotto forma di imbreviatura nel suo protocollo, figurano anche in forma completa nel registro abbaziale, come suggeriscono le annotazioni marginali («posita in quaterno membranarum domini abbatis», «continua in quaterno membranarum domini abbatis»), che rimandano proprio all'unità sotto forma di registro conservata nel fondo monastico. Altri *marginalia* vergati dal notaio («posita in quaterno aliorum processuum», «continua in foleis ubi sunt collationes») lasciano trasparire l'esistenza di plurime tipologie di registri a disposizione dell'abate-vicario e offrono, al contempo, la possibilità di ricostruire a grandi linee i diversi *modi operandi* del notaio in qualità di rogatario a servizio dell'abate o del vicario. Dopo aver imbreviato i contratti di locazione o di altra tipologia per il monastero sul proprio protocollo, il notaio procedeva, qualora richiesto, alla confezione dell'originale da consegnare a una delle parti contraenti, redigendo invece direttamente nel registro abbaziale un altro originale destinato all'abate come altra parte autrice del contratto³⁵; operando per il vicario, il notaio procedeva alla trascrizione di almeno una parte delle scritture in forma compendiate o completa in libri, registri o *quaterni* specializzati a disposizione del vicario nelle materie di propria competenza, di cui purtroppo nulla sembra essere sopravvissuto al trascorrere del tempo.

³⁴ ASTn, Principato vescovile, *Sezione latina, capsula* 29, n. 8 «Quaternus instrumentorum sub brevitate notatorum per me Petrum Paulum notarium infrascriptum qui dicitur vademecum...». Il protocollo riporta 194 atti rogati per una committenza prevalentemente ecclesiastica e le tipologie negoziali maggiormente rappresentate sono procure, confessioni di debito, assegnazione di benefici ecclesiastici, locazioni, quietanze e cessioni di diritti su beni immobili. Il protocollo notarile è stato oggetto di studio in ILARIA RICCI, *Aspetti della società e della chiesa trentina nella seconda metà del Trecento dal protocollo del notaio Pietro Paolo (1376)*, tesi di laurea, Università degli Studi di Trento, a. acc. 1991/92 (relatore Gian Maria Varanini).

³⁵ Sulla procedura documentaria dei «secondi originali in registro» in ambito vescovile si è occupata SONIA MERLI, «*Qui seminat spiritualia debet recipere temporalia*». *L'episcopato di Città di Castello nella prima metà del Duecento*, «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen-Age», 109/2 (1997), p. 269-301, in particolare p. 287.

2. I redattori dei registri dell'abate Bartolomeo da Bologna

La prima attestazione di Bartolomeo da Bologna quale nuovo abate di S. Lorenzo risale all'8 dicembre 1382, quando nella *stupa de gypso* dell'abbazia, dinanzi al notaio capitolare Pietro *de Stanchariis*, procedette, assieme al decano Rambaldo da Trento, all'assegnazione a Maffeo da Milano, arcidiacono di Trento, di una prebenda canonica nella cattedrale di Belluno³⁶. Nel 1383 Bartolomeo fu nominato vicario generale *in spiritualibus* dal vescovo Alberto di Ortenburg, incarico che mantenne sino al 1410³⁷. Nel corso del lungo periodo, durato 43 anni³⁸, in cui Bartolomeo resse la carica abbaziale, 182 risultano essere i documenti trãditi nella serie dei registri di S. Lorenzo a testimonianza dell'attività condotta dall'abate nell'ambito della gestione del patrimonio fondiario e immobiliare del monastero: un numero di atti prodotti proporzionalmente inferiore rispetto a quelli commissionati dal suo predecessore. Tre anni trascorrono tra la nomina di Bartolomeo alla guida del monastero e l'avvio di un nuovo *liber instrumentorum*³⁹. In questo intervallo di tempo, cinque sono gli *instrumenta* su pergamena superstiti prodotti per il monastero: quattro atti di locazione e un'investitura concessa dall'abate al potente nobile tirolese Heinrich von Rot-

³⁶ ADT, Capitolo della Cattedrale, *Instrumenta capitularia* 6, n. 510, c. 192rv.

³⁷ ASTn, Principato vescovile, *Sezione latina, capsula* 57, n. 41, 27 gennaio 1410. L'intervento di Federico IV d'Asburgo, duca d'Austria e conte del Tirolo, pose fine alla carriera del vicario, depresso dal vescovo Giorgio I di Liechtenstein il 16 dicembre 1410, costretto dallo stesso Federico, che impose al suo posto il nome di Giovanni Murer da Isny. In realtà il Capitolo della cattedrale tentò nel dicembre del 1421, sede episcopale vacante, di richiamare al suo precedente ruolo l'ormai anziano Bartolomeo, il quale però declinò l'invito – «*pluribus rationibus et causis excusationis allegatis*» (ADT, Capitolo della Cattedrale, *Instrumenta capitularia* 8, n. 112, c. 53r, gennaio 1422) – mantenendo solo la carica di abate di S. Lorenzo sino alla soppressione dell'istituzione nel 1425.

³⁸ L'ultima citazione dell'abate Benedetto data al 6 luglio 1425 (ADT, Prepositura, *Vetera documenta*, n. 4, p. 155).

³⁹ Il primo registro si chiude con un atto di riconsegna e nuova locazione dei diritti su un vigneto posto nelle pertinenze di Trento, in contrada S. Giorgio datato 25 aprile 1382; il secondo si apre con un atto di locazione di una casa in muratura e legname con annesso orto sita a Trento in contrada S. Maria Maddalena del 7 novembre 1385.

tenburg – titolare di ramificati interessi feudali nelle campagne trentine⁴⁰ – dei diritti di metà della decima su porzioni di territorio siti a Lavis, Pressano e Nave⁴¹. Quest’ultimo documento fu rogato dal notaio Marco del fu ser Odorico da Trento del fu Giacomo da Spormaggiore, il quale nella sottoscrizione notarile si definisce «imperiali auctoritate notarius ac notarius et scriba dicti domini abbatis»; lo stesso professionista che – com’è già stato ricordato – operò quale stretto collaboratore del vescovo Ortenburg⁴². Null’altro rimane della produzione su pergamena di questo notaio che sia riconducibile al monastero di

⁴⁰ MARCO BELLABARBA, *I capitani tirolesi del principato vescovile di Trento: regole d’ufficio e di nobiltà (XV-XVI sec.)*, «Geschichte und Region/Storia e regione», 4 (1995), p. 45-75, in particolare p. 60.

⁴¹ ADT, Prepositura, *Pergamene*, Tomo II, n. 71, 29 novembre 1383; Tomo II, n. 73, 30 novembre 1383; Tomo II, n. 72, 20 dicembre 1383; Tomo II, n. 75, 28 giugno 1385.

⁴² ADT, Prepositura, *Pergamene*, Tomo II, n. 74, 23 gennaio 1384. Si tratta del notaio che altrove si qualifica quale «notarius atque scriba et officialis dicti domini episcopi» (v. *supra* nota 26). A lui è riconducibile la redazione del «Liber instrumentorum spectantium ad dominum episcopum Tridentinum et ad episcopatum et Ecclesiam Tridentinam...» (ASTn, Principato vescovile, *Sezione latina, capsula 22*, n. 2): un registro cartaceo – rara testimonianza trecentesca superstite nell’archivio vescovile – costituito da due grossi fascicoli legati assieme di complessive 99 carte, contenente 59 atti tra locazioni, refute, rinnovi di locazione, immissioni in possesso e un atto di procura, datati tra il 1383 e il 1388 e riportati su registro dallo stesso notaio rogante per il vescovo Alberto di Ortenburg. Gli atti si presentano in parte in forma finita e completa – talora muniti del segno notarile di convalida – accanto ad altri registrati in forma più o meno abbreviata, in un ordine cronologico non sempre rigorosamente rispettato. Evidente la funzione amministrativa della raccolta connessa alla gestione economica del patrimonio immobiliare vescovile. Il registro vescovile trentino sembra assimilabile a quanto Gian Giacomo Fissore documenta per l’ambito episcopale torinese al tempo del presule Goffredo di Montanaro (1264-1300), ove l’interesse del vescovo, finalizzato alla creazione di una memoria archivistica atta alla difesa e alla salvaguardia degli *iura* dell’episcopato, si manifesta concretamente nella «conservazione di un diverso livello di documentazione, non più affidato al singolo notaio, bensì riprodotto, proprio da quegli stessi notai che avevano rogato i singoli atti nei loro registri di imbreviature o in protocolli di forme tradizionali, mediante il loro trasferimento e raggruppamento organico in libri ormai gestibili al di fuori del loro specifico dominio in qualità di rogatari» (GIAN GIACOMO FISSORE, *Prassi autenticatoria e prospettive di organizzazione burocratica nella documentazione episcopale torinese*, in *In uno volumine. Studi in onore di Cesare Scalton*, a cura di Laura Pani, Udine, Forum, 2009, p. 229-256, a p. 256).

S. Lorenzo, tranne un frammento membranaceo sul quale l'intitolazione apposta dalla mano del notaio – «Quaternus notarum instrumentorum abbacie Tridentine scriptarum manu Marchi notarii...»⁴³ – suggerisce l'esistenza di un protocollo di imbreviature oggi *deperditum* dedicato a S. Lorenzo prodotto, verosimilmente, nei primi anni Ottanta del Trecento – coincidenti con il periodo documentato di più intensa attività del notaio nella curia episcopale e quale massaro vescovile –, i cui atti non furono riportati nella serie dei registri abbaziali forse per la disponibilità dello stesso protocollo di cui godeva l'abate-vicario.

Durante la presenza a Trento di Bartolomeo da Bologna dodici furono invece i notai che si alternarono alla redazione dei registri di S. Lorenzo nel periodo compreso tra il 1385 e il 1424; professionisti attivi sulla piazza di Trento, che operarono al servizio sia del monastero sia del tribunale vescovile, nonché di una diversificata committenza laica ed ecclesiastica⁴⁴. Sullo scorcio del XIV secolo il monastero di S. Lorenzo pare svincolarsi dallo stretto controllo su di esso esercitato durante gli anni di governo del vescovo Ortenburg, scegliendo di affidare la propria produzione documentaria a notai laici qualificati, legati i più all'*Officium spirituale* e alla figura dell'abate-vicario: impiegati, quindi, sebbene non stabilmente, nell'ambito di un organismo che, per quanto appaia scarsamente definito, sembra tendere, tuttavia, nel tardo Trecento, ad acquisire un'organizzazione maggiormente strutturata e autonoma, anche se non del tutto indipendente, dall'autorità vescovile.

⁴³ ASTn, *Atti trentini. Documenti*, b. 6, n. 1. La pergamena fu riutilizzata come coperta di un registro intitolato «Entrate e uscite nella città di Trento...», compilato nel 1473 dal notaio e procuratore del comune di Trento Nicolò Morzanti e citato da MARCO STENICO, *Questioni di statutaria trentina*, in MARIANO WELBER, MARCO STENICO, *Gli statuti dei sindaci nella tradizione trentina*, Trento, UCT, 1997, p. 161 e nota 25, p. 233; ELENA VALENTI, *Il Liber electionum officialium magnifice communitatis Tridenti (1415-1462 c.): edizione e studio introduttivo*, tesi di laurea, Università degli Studi di Trento, a. acc. 2003/04, p. 134. La pergamena di riutilizzo riporta un atto notarile di compravendita tra privati di una casa sita nella città di Trento e reca la data 26 aprile 1370; manca la sottoscrizione notarile, ma l'atto è attribuibile con certezza al notaio Marco del fu Odorico da Trento.

⁴⁴ Per un confronto sul tema del rapporto tra istituzioni ecclesiastiche e documentazione mediato dalla cultura notarile si vedano i saggi contenuti in *Chiese e notai (secoli XII-XV)*, «Quaderni di storia religiosa», 2004.

Il primo notaio a prestare la propria opera di trascrizione nei registri dell'ente – due atti di locazione rogati su commissione dell'abate Bartolomeo nel 1385 e nel 1388 – è l'ormai anziano Francesco del fu Martino *magister sartor* da Volano⁴⁵. Attivo almeno dal 1340, assieme al collega Biagio del fu Faba da Trento, nel ruolo di *notarius et officialis* del vicario *in spiritualibus* Armano da Marano, Francesco lavorò a fianco di altri addetti alla scrittura nella curia episcopale all'incirca sino al 1399. Oltre a Francesco, un altro esponente della famiglia, il figlio Martino⁴⁶, fu tra i notai a servizio della curia vescovile, redattore di atti processuali rogati «in foro spiritualibus»⁴⁷. Al servizio dell'abate Bartolomeo, Martino figura rogatario ed estensore su registro di 10 atti di locazione di beni fondiari e immobiliari appartenenti all'ente, prodotti negli anni posti a cavallo dei secoli XIV e XV⁴⁸. Il nome di Martino figura, inoltre, nelle liste degli ufficiali riportate nel *Liber electionum officialium* (1415-1462) del comune di Trento, ove compare con le qualifiche, più volte ricoperte negli anni 1415-1440, di *massarius sindicorum*, giudice delle tutele e giudice delle appellazioni⁴⁹.

Di un altro notaio, Giacomo, figlio di Pietro da Revò, *notarius et scriba* dell'abate Bartolomeo, si sono conservati sei atti rogati tra il 1385 e il 1396, trascritti in registro⁵⁰. Giacomo fu inoltre attivo nella curia

⁴⁵ ADT, Prepositura, n. 1, reg. 2, n. 1, 7 novembre 1385, n. 4, 30 settembre 1388.

⁴⁶ Martino, assieme ai fratelli Giovanni *presbiter* e Vigilio, eredi del defunto Giovanni dal Borgonuovo, già mansionario della cattedrale e zio paterno del padre Francesco, compaiono in un atto di riconsegna al Capitolo della cattedrale di Trento di una casa nella contrada di Borgonuovo (ASTn, Capitolo del Duomo, n. 1398, c. 10r, 22 giugno 1375); gli stessi fratelli, in qualità di eredi del fu Franceschino *magister cyroicus* del fu *Izellinus* notaio di Trento, nel 1376 riconsegnano a Giovanni da Parma, canonico di Trento e pievano di Santa Maria Maggiore, la metà indivisa di una casa sita a Meano e numerosi fondi agricoli (ASTn, Capitolo del Duomo, n. 1398, c. 159v, 22 luglio 1376).

⁴⁷ Ivi, c. 136v, 16 febbraio 1388.

⁴⁸ ADT, Prepositura, n. 1, reg. 2, n. 2, 5 febbraio 1387, n. 5, 23 aprile 1389; reg. 3, nn. 92-99, 11 settembre 1407-16 dicembre 1408.

⁴⁹ VALENTI, *Il Liber electionum officialium*, p. 206.

⁵⁰ ADT, Prepositura, n. 1, reg. 2, n. 3, 10 novembre 1385, n. 6, 7 giugno 1388, n. 8, 26 gennaio 1395, n. 9, 6 ottobre 1390, n. 10, 11 ottobre 1396, n. 62, 15 gennaio 1388.

episcopale nei ruoli di *scriba* e notaio⁵¹ e operò al servizio del vescovo Alberto di Ortenburg⁵² e come procuratore del suo successore Giorgio di Liechtenstein⁵³. Di lui si conservano nell'archivio capitolare alcuni *instrumenta* rogati dal 1390 per l'istituzione⁵⁴, al servizio della quale dal 1392 ricoprì il ruolo di notaio del Capitolo, subentrando al canonico-notaio Pietro *de Stanchariis* da Brescia.

Tra la fine del Trecento e il primo decennio del Quattrocento, in un momento di estrema difficoltà per il vescovo Liechtenstein – accusato da alcuni cittadini di Trento di aver condotto una politica contraria agli interessi della città –, sfociato nel 1407 nella rivolta cittadina contro lo stesso presule capeggiata da Rodolfo Belenzani⁵⁵, sembra gradualmente mutare l'orientamento fino a quel momento prevalente di affidare la produzione scritta dell'ente a notai operanti perlopiù *in curia spirituali*, sostituiti, almeno in parte, da notai professionalmente più vicini all'autorità cittadina o impegnati attivamente negli organismi di governo della città. I motivi di tale mutata propensione – non ancora adeguatamente indagati dalla ricerca – sono forse da individuare in

⁵¹ ADT, Prepositura, *Pergamene*, Tomo V, n. 19, 6 maggio 1386.

⁵² ASTn, Principato vescovile, *Sezione latina, capsula* 21, n. 7.

⁵³ ASTn, Principato vescovile, *Sezione latina, capsula* 64, n. 250, 26 ottobre 1404.

⁵⁴ Giacomo da Revò il 29 settembre 1390 rogò per il Capitolo di Trento il documento di affidamento «per viam compromissi» al *decretorum doctor* Bartolomeo da Bologna, abate del monastero di S. Lorenzo, dell'incarico relativo all'elezione «nostra vice» di un nuovo presule, dopo la scomparsa il 9 settembre 1390 di Alberto di Ortenburg (ADT, Capitolo della Cattedrale, *capsula* 39, n. 23).

⁵⁵ Per un inquadramento generale delle vicende trentine di inizio Quattrocento si rinvia a MARCO BELLABARBA, *Il principato vescovile di Trento nel Quattrocento: poteri urbani e poteri signorili*, in *Storia del Trentino*, III, *L'età medievale*, a cura di Andrea Castagnetti, Gian Maria Varanini, Bologna, il Mulino, 2004, p. 385-415. Sugli episodi relativi alle rivolte contro il vescovo Giorgio di Liechtenstein si vedano DIETER GIRGENSOHN, *Vom Widerstandsrecht gegen den bischöflichen Stadtherrn. Ein Consilium Francesco Zabarellas für die Bürger von Trient (1407)*, «Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte. Kanonistische Abteilung», 87 (2001), p. 306-385, disponibile anche in trad. it. *La città di Trento in ribellione contro il Principe vescovo. Un Consilium legale di Francesco Zabarella sul diritto di resistenza dei cittadini (1407)*, «Studi trentini di scienze storiche», 70 (2001), p. 745-762; GIAN MARIA VARANINI, *Rodolfo Belenzani e il comune di Trento agli inizi del Quattrocento*, in *Rodolfo Belenzani e la rivolta cittadina del 1407*, a cura di Franco Cagol, Brunella Brunelli, Trento, Comune di Trento, 2009, p. 9-20.

considerazioni dettate da convenienza politica, oppure dalla presunta pressione esercitata dal comune cittadino – nella fase del suo definitivo consolidamento istituzionale – sugli enti ecclesiastici nell’ambito di un progetto sul piano politico di egemonia urbana, approfittando della condizione di estrema debolezza in cui versava l’istituzione vescovile.

Comunque, un notaio, la cui attività per il comune di Trento è attestata dall’ultimo decennio del Trecento, Francesco, figlio di ser Tomeo *de Cazuffo*⁵⁶, «imperiali auctoritate notarius et officialis dominorum sapientium et procuratorum civitatis Tridenti»⁵⁷, lavorò tra il 1397 e il 1405 con una certa assiduità per il monastero di S. Lorenzo, rogando e riportando su registro 76 atti relativi a negozi giuridici dell’ente⁵⁸. La sua famiglia, originaria di Tuenno, giunse a Trento nella seconda metà del Trecento con Marco, nonno di Francesco, che morì prima dell’anno 1364. I *de Cazuffo* fecero ben presto fortuna con il notariato – fu notaio anche il padre di Francesco, Tomeo – e divennero proprietari di notevoli beni fondiari, nonché del cosiddetto Dazio piccolo a Trento⁵⁹.

Piuttosto numerose – nella generale scarsità di dati biografici relativi ai notai ricavabili dalle fonti per il periodo qui considerato – sono le informazioni relative al notaio Antonio dal Borgonuovo, figlio di *Bertholasius portitor*, cittadino di Trento⁶⁰. Il nome di Antonio dal Borgonuovo ricorre spesso nelle carte del monastero nella funzione di notaio rogante e nella veste di *sindicus*, ovvero procuratore dell’ente monastico⁶¹. Oltre all’attività professionale esercitata su commissione

⁵⁶ Il 26 luglio 1392 Francesco *de Cazuffo* rogò il verbale di consiglio dei *sapientes* e la *provisio*, con la quale veniva regolamentato l’ufficio della stadera del comune; il documento è trádito in copia semplice in Italia, Trento, ARCHIVIO STORICO COMUNALE, *Antico regime (consolare)* (d’ora in poi ASCTn, ACT1), 2545 «Libro vecchio de Statuti e designationi de beni et confini della Città di Trento», c. 32r.

⁵⁷ Italia, Trento, FONDAZIONE BIBLIOTECA S. BERNARDINO (d’ora in poi FBSB), *Fondo manoscritti*, ms 10-1 (GIANGRISOSTOMO TOVAZZI, *Inventarium Archivi Cazuffiani*, 1791).

⁵⁸ ADT, Prepositura, n. 1, reg. 2, nn. 11-61, 63-67, 69-89, 9 gennaio 1397-1° novembre 1405.

⁵⁹ FBSB, Fondo manoscritti, ms 10-1.

⁶⁰ Su di lui STEFANO MALFATTI, *Antonio da Borgonuovo. L’ascesa di un notaio a Trento fra Trecento e Quattrocento*, Firenze, Firenze University Press, 2018.

⁶¹ ADT, Prepositura, n. 1, reg. 2, n. 83, 27 marzo 1405; reg. 8, n. 180, 30 marzo 1424.

dell'abate di S. Lorenzo tra il 1407 e il 1423⁶², il notaio operò al servizio del comune di Trento a partire dall'ultimo decennio del Trecento⁶³ e prese parte alla vita politico-amministrativa dell'istituzione cittadina rivestendo più volte la carica di console, nel periodo compreso tra il 1415 e il 1429, nonché di procuratore del comune e di gastaldo; fu nominato cinque volte giudice delle tutele e due volte giudice delle appellazioni negli anni intercorrenti tra il 1423 e il 1434⁶⁴. Antonio ricoprì, inoltre, l'incarico di massaro della confraternita dei Battuti nel 1395, sotto la reggenza di Giovannino Girardi⁶⁵. Come notaio lavorò assiduamente per il Capitolo tra il 1402 e il 1434 – come dimostra, peraltro, la presenza nell'archivio capitolare del registro notarile noto come *Instrumenta capitularia* 8 –, nonché per il monastero delle Clarisse di Trento, almeno dal 1388 al 1418, e per quello degli Eremitani di S. Marco negli anni 1394-1412. Sua è la paternità scrittoria di sette dei dieci atti presenti nell'ottavo registro abbaziale rogati tra il 16 marzo 1427 e il 2 aprile 1430⁶⁶, nel periodo in cui l'abbazia benedettina risulta però ormai definitivamente soppressa. Gli stessi atti si ritrovano *in extenso* in un registro dello stesso notaio conservato nell'archivio capitolare⁶⁷, in margine ai quali le annotazioni presenti rinviano a un registro definito «quaternum auctenticum prepositure», corrispondente all'ottavo registro proveniente dall'ex monastero.

⁶² Ivi, n. 1, reg. 2, n. 90, 26 novembre 1407, n. 91, 26 novembre 1407; reg. 4, n. 119, 28 ottobre 1413; reg. 5, nn. 123-124, 128, 133, 141, 8 luglio 1414-16 settembre 1416; reg. 8, n. 175, 24 novembre 1423.

⁶³ ROBERTA FOSSALI, *Il più antico 'Liber actorum' del Comune di Trento. Prime considerazioni per l'edizione*, «Studi Trentini. Storia», 91/2 (2012), p. 323-364, in particolare p. 333; MALFATTI, *Antonio da Borgonuovo*, p. 95.

⁶⁴ DAVID RESSEGOTTI, «*Spala de portadoro*»: una nota quattrocentesca in volgare trentino, «Studi trentini. Storia», 91 (2012), p. 191-202, in particolare p. 194.

⁶⁵ Ivi. Per quanto riguarda la confraternita dei Battuti si veda IRMA DALPIAZ, *La confraternita dei Battuti laici nella città di Trento fra 1340 e 1450*, tesi di laurea, Università degli Studi di Verona, Facoltà di Magistero, a. acc. 1985/86 (relatore Giuseppina De Sandre Gasparini).

⁶⁶ ADT, Prepositura, n. 1, reg. 8, nn. 183-186, 190-192.

⁶⁷ ADT, Capitolo della Cattedrale, *Instrumenta capitularia* 8 bis, n. 229, 16 marzo 1427, n. 230, 16 marzo 1427, n. 236, 1° aprile 1427, n. 372, 8 gennaio 1430, n. 374, 21 gennaio 1430, n. 375, 21 gennaio 1430.

Inoltre, la presenza, tra la documentazione prodotta dal notaio per la Prepositura, di un atto su pergamena sciolta del quale si possiedono anche l'originale in registro e la forma *in extenso* consente di ripercorrere il *modus operandi* del notaio, articolato in più fasi, dall'atto registrato in forma estesa su un registro personale (forse prima imbreviato in protocollo), alla stesura del *mundum*, all'esemplazione dell'atto in forma compiuta nel registro di proprietà dell'ente⁶⁸. Un *iter* che, peraltro, trova riscontro anche nella documentazione prodotta dallo stesso notaio per altri enti ecclesiastici, come si evince, ad esempio, da una nota marginale vergata in corrispondenza d'un atto datato 5 giugno 1428, «in monasterio Sancti Marchi Ordinis heremitarum de Tridento, in capella Sancte Lucie»⁶⁹, presente *in extenso* sul registro notarile⁷⁰, ove la segnalazione dell'avvenuta estrazione del *mundum* è accompagnata da un'ulteriore specifica, «posita continua super libro instrumentorum infrascripti monasterii cum meis signo et subscriptione», che rinvia a un registro di originali conservato dal monastero di S. Marco del tutto simile – così almeno si suppone – a quelli prodotti e conservati dai *monachi nigri* di S. Lorenzo.

Antonio fu forse coinvolto nella rivolta cittadina del 15 febbraio 1435 contro il vescovo Alessandro di Masovia, probabilmente per i rapporti di parentela che lo legavano a una delle famiglie promotrici della sollevazione, i Calepini⁷¹. Visse presumibilmente non molto tempo dopo il 1437.

Piuttosto sporadici sono invece i riferimenti relativi al notaio Giovanni *ab Equabus*, abitante a Trento in contrada Schivabriga, coniugato con Lucia, figlia di Ancio da Levico, canonico di Trento. Il padre di

⁶⁸ ADT, Capitolo della Cattedrale, *Instrumenta capitularia* 8 bis, n. 375, 21 gennaio 1430; ADT, Prepositura, *Pergamene*, Tomo III, n. 4; Prepositura, n. 1, reg. 8, n. 191.

⁶⁹ In questo luogo «i frati si radunavano settimanalmente per il Capitolo conventuale e qui definire i molti affari del convento, per esempio la stesura dei contratti»: DOMENICO GOBBI, *Gli Agostiniani a Trento. Il convento di San Marco (secoli XIII-XIX)*, Trento, Civis, 2008, p. 44

⁷⁰ ADT, Capitolo della Cattedrale, *Instrumenta capitularia* 8bis, c. 105v, n. 290.

⁷¹ RESSEGOTTI, “*Spala de portadoro*”, p. 195. Sul tema delle rivolte cittadine si veda KLAUS BRANDSTÄTTER, *Vescovi, città e signori. Rivolte cittadine a Trento 1435-1437*, Trento, Società di studi trentini di scienze storiche, 1995.

Giovanni, Guglielmo, figlio di Antonio *ab Equabus*, fu anch'egli notaio, almeno a partire dal quinto decennio del Trecento, e lo si ritrova in qualità di testimone in documentazione di provenienza vescovile e in funzione di rogatario per lo stesso ente⁷². Giovanni *ab Equabus*, vicino alla fazione antivescovile negli anni della rivoluzione belenzaniana⁷³, figura in veste di notaio quale estensore su registro di un solo atto rogato il 5 gennaio 1399 presso il monastero di S. Lorenzo, «in stupa nova superiori», tramite il quale Matteo, figlio di Federico *radarollus* da Levico, viene investito dei diritti di locazione su una casa sita a Trento in borgo S. Martino⁷⁴.

Per la curia vescovile operò il notaio Guglielmo del fu ser Guglielmo *de Balzaninis* (o *de Balzanis*) da Verona, cittadino di Trento, immatricolato nel Collegio dei notai di Verona⁷⁵, come si evince dalla sottoscrizione apposta a un atto rogato per il vicario generale *in spiritualibus* e canonico tridentino Giovanni Murer da Isny, nel quale Guglielmo si definisce «notarius atque scriba et officialis spiritualis curie Tridenti»⁷⁶. Guglielmo fu attivo, quale notaio, oltre che per l'*Officium spirituale*, anche per un buon numero di istituzioni ecclesiastiche cittadine. Tra il 1408 e il 1416 il professionista operò piuttosto intensamente per il monastero di S. Lorenzo, per il quale rogò e trascrisse nei registri abbaziali 38 atti relativi a transazioni concernenti il patrimonio immobiliare e fondiario dell'ente⁷⁷; fu inoltre attivo per il monastero degli Eremitani di S. Agostino⁷⁸ e per il monastero delle Clarisse di S. Michele in Trento. Nel 1419 compare in qualità di *sindicus* del monastero di S. Michele e delle *sorores minores* che vi abitavano. Assai documentata risulta la sua partecipazione alla vita politico-amministrativa del comune di Trento,

⁷² ASTn, Principato vescovile, *Sezione latina, capsula* 64, n. 190, 31 ottobre 1367; *capsula* 4, n. 3, 12 settembre 1383.

⁷³ VARANINI, *Rodolfo Belenzani e il comune di Trento*, p. 15.

⁷⁴ ADT, Prepositura, n. 1, reg. 2, n. 68.

⁷⁵ FBSB, Fondo manoscritti, ms 6 (GIANGRISOSTOMO TOVAZZI, *Collectio diplomatum*, 1765, p. 327-328); *Le Clarisse di San Michele*, p. 239.

⁷⁶ ASTn, Principato vescovile, *Sezione latina, capsula* 51, n. 5, 21 aprile 1411.

⁷⁷ ADT, Prepositura, n. 1, reg. 4, nn. 100-118, 120-122, 9 dicembre 1408-11 aprile 1414; reg. 5, nn. 126-127, 129-132, 135-140, 142-146, 9 settembre 1414-22 novembre 1416.

⁷⁸ ASTn, Capitolo del Duomo, n. 1192 (2 aprile 1418); n. 1193, 9 ottobre 1419.

avendo rivestito nelle magistrature urbane più volte la carica di console negli anni 1411-1424, di *magister bulletarum* tra il 1412 e il 1413⁷⁹, di giudice delle appellazioni, *sindicus* e gastaldo nel 1417; fu nominato, inoltre, *vicarius terrae Ripae* nel 1421⁸⁰.

Del tutto occasionale fu l'apporto del notaio Graziadeo, figlio di ser Antonio di ser Biagio da Castel Terlago, cittadino di Trento e notaio pubblico di autorità imperiale, presente nei registri del monastero dei *monachi nigri* con un solo atto di locazione rogato nel 1414⁸¹; suoi sono anche tre dei dieci documenti presenti nell'ottavo e ultimo registro prodotti dopo la soppressione dell'ente monastico e la successiva istituzione della Prepositura⁸². Graziadeo operò per una vasta committenza laica ed ecclesiastica: fu al servizio dei *legum doctores* Antonio *de Tosabechis*⁸³ da Pavia e Giacomo *de Ursulinis de Tussigno*⁸⁴, vicari generali *in temporalibus* negli anni 1432 e 1433; fu attivo, inoltre, per il Capitolo cattedrale in un periodo compreso tra il 1414 e il 1450, per la confraternita dei Battuti di Trento, il monastero degli Eremitani di S. Agostino e – almeno da quanto si desume dalla documentazione superstite – le Clarisse di Trento, per le quali risulta operante tra il 1431 e il 1452⁸⁵. Abbastanza cospicua risulta essere la quantità di atti da lui rogati nel terzo decennio del XV secolo quando era al servizio di Matteo del fu Clemente *de Murlinis*⁸⁶, agente in qualità di massaro e procuratore del vescovo Alessandro di Masovia⁸⁷. Graziadeo prestò la propria opera quale notaio *ad scribendum* al servizio del *sindicus*

⁷⁹ EMANUELE CURZEL, *Chiese trentine. Ricerche storiche su territori, persone e istituzioni*, Sommacampagna, Cierre, 2005, p. 299.

⁸⁰ Italia, Trento, BIBLIOTECA COMUNALE, Congregazione di Carità, *capsa* 4, n. 36, 2 luglio 1421.

⁸¹ ADT, Prepositura, n. 1, reg. 5, n. 125, 4 agosto 1414.

⁸² ADT, Prepositura, n. 1, reg. 8, nn. 187-189, 20 marzo 1430-2 aprile 1430.

⁸³ ASTn, Principato vescovile, *Sezione latina, capsula* 68, n. 140, 12 settembre 1432; nel 1433 lo stesso Antonio *de Tosabechis* (o *de Tosabecis*) divenne canonico del Capitolo di Trento e arcidiacono: CURZEL, *Chiese trentine*, p. 300.

⁸⁴ ASTn, Principato vescovile, *Sezione latina, capsula* 3, n. 52, 9 luglio 1433.

⁸⁵ *Le Clarisse di San Michele*, p. 314.

⁸⁶ Matteo *de Murlinis* è fratello di Nicolò, canonico del Capitolo di Trento dal 1392 al 1402, e nipote del decano capitolare Rambaldo.

⁸⁷ ASTn, Principato vescovile, *Sezione latina, capsula* 64.

del comune di Trento Gioacchino notaio, figlio di ser Pietro notaio *de Mezasomis*, come risulta dalla sentenza sindacale emessa in data 25 febbraio 1412, «in loco et ad banchum Tridenti ubi ius coram syndicos reditur»⁸⁸. Nel *Liber electionum officialium* del comune di Trento figura registrato con l'incarico di *massarius* nel quadrimestre giugno-ottobre 1453.

Altrettanto occasionale fu l'attività esercitata per il monastero benedettino dal notaio Antonio del fu ser Giovanni da Fai, essendo presente con un solo atto rogato e trascritto nel quinto registro abbaziale⁸⁹. Antonio fu attivo in qualità di notaio rogatario anche per il Capitolo e la curia vescovile, ove compare negli anni Trenta al servizio del vicario generale *in temporalibus* Antonio *de Tosabechis* da Pavia⁹⁰; nel 1415 è comunque citato in un atto del notaio Antonio dal Borgonuovo quale rogatario di atti processuali⁹¹. Tra il 1422 e il 1441 esercitò l'*ars notarie* per il comune di Trento, rivestendo all'incirca nello stesso periodo anche numerosi incarichi all'interno delle magistrature urbane nel ruolo di *massarius* (dodici volte), giudice delle tutele (quattro volte), giudice delle appellazioni⁹².

Limitata si presenta anche la produzione documentaria trädita del «publicus imperiali auctoritate notarius» e giudice ordinario Nicolò del fu Ognibene *magister sartor* dal Borgonuovo di Trento. Un solo atto di locazione di beni fondiari si conserva infatti nel quinto registro abbaziale, da lui rogato e trascritto, risalente all'anno 1416⁹³. Nicolò fu attivo inoltre per il monastero delle Clarisse di Trento tra il 1407 e il 1413⁹⁴, anche se l'esercizio della professione è documentabile almeno sino all'anno 1435.

Notaio della curia di Trento fu Nicolò, figlio di Pietro Baldovino *de Capris* da Maderno (Brescia)⁹⁵. Molteplici sono gli atti redatti per il

⁸⁸ ASCTn, ACT1, 3063, 25 febbraio 1412.

⁸⁹ ADT, Prepositura, n. 1, reg. 5, n. 134, 17 aprile 1415.

⁹⁰ ASTn, Principato vescovile, *Sezione latina, capsula* 64, n. 254, 9 settembre 1432.

⁹¹ ASTn, Capitolo del Duomo, n. 548, 7 giugno 1415.

⁹² FOSSALI, *Il più antico 'Liber actorum'*, p. 334.

⁹³ ADT, Prepositura, n. 1, reg. 5, n. 147, 18 febbraio 1416.

⁹⁴ *Le Clarisse di San Michele*, p. 314.

⁹⁵ ASTn, Capitolo del Duomo, n. 1324, c. 1r, 19 gennaio 1454.

monastero di S. Lorenzo in un arco temporale compreso fra il 1420 e il 1424⁹⁶, nonché per il Capitolo tra il 1420 e il 1454. Suo è l'ultimo atto di locazione steso per il monastero di S. Lorenzo il 5 luglio 1424, «in lodia de subtus in qua dominus abbas tempore estatis solitus est discumbere», prima della soppressione dell'ente, trascritto nell'ottavo registro abbaziale. Tuttavia, ancora nel 1445 – nella *stupa* di Giacomo di Roccabruna ove dimorava il discusso abate Benedetto di Ulrico *de Pochis* da Trento dopo l'incendio che aveva devastato l'abbazia nel 1444 – il notaio Nicolò vergò per Benedetto un nuovo atto di locazione di beni appartenenti al soppresso monastero⁹⁷, durante gli anni della lunga vertenza che vide contrapporsi il combattivo abate al preposito Stanislaw Sobniowski⁹⁸. Nicolò rivestì nel 1429 e nel 1445 la qualifica di giudice ordinario⁹⁹ e nel 1449 il «sapiens et circumspectus vir ser Nicolaus»¹⁰⁰ assunse l'incarico di *sindicus* del monastero delle Clarisse di Trento. La sua presenza nella vita politica del comune cittadino appare ricorrente, in quanto risulta aver ricoperto negli anni compresi tra il 1417 e il 1458 numerosi incarichi di durata quadrimestrale (venticinque volte) e annuale (sei volte)¹⁰¹, abbinando agli incarichi ufficiali di console (1428, 1436, 1443), procuratore, *massarius*, *iudex appellationum*, *iudex tutelarum*, gastaldo e *sindicus*, l'attività professionale a servizio dell'istituzione cittadina, che esercitò non oltre il 16 febbraio 1459, data in cui risulta già defunto.

Al 19 aprile 1424, poco prima della soppressione del monastero, data l'unico atto steso per i monaci di S. Lorenzo dalla mano del notaio Antonio del fu ser Bonifacio da Nogaredo¹⁰². Nel 1413 il professioni-

⁹⁶ ADT, Prepositura, n. 1, reg. 7, nn. 148-167, 5 novembre 1420-25 marzo 1422; reg. 8, nn. 168-174, 176-181, 26 luglio 1422-5 luglio 1424.

⁹⁷ ADT, Prepositura, *Pergamene*, Tomo III, n. 16, 6 febbraio 1445.

⁹⁸ La complessa vicenda della contrastata soppressione di S. Lorenzo è ripercorsa in VARESCHI, *Liquidazione di un abate e di un vescovo*.

⁹⁹ ASTn, Principato vescovile, *Sezione latina, capsula* 53, n. 2, 4 settembre 1429; ADT, Prepositura, *Pergamene*, Tomo III, n. 16.

¹⁰⁰ *Le Clarisse di San Michele*, p. 248; si veda anche FBSB, Fondo manoscritti, ms 6, p. 348-349.

¹⁰¹ FOSSALI, *Il più antico 'Liber actorum'*, p. 334; VALENTI, *Il Liber electionum officiarum*, p. 171-172.

¹⁰² ADT, Prepositura, n. 1, reg. 8, n. 182.

sta svolse gli incarichi di economo e *sindicus* del monastero cittadino di Santa Margherita di Sorbano, situato non lontano dalla chiesa pievana di Santa Maria Maggiore, appartenente all'Ordine dei frati predicatori¹⁰³; nel quadrimestre febbraio-giugno 1417 fu eletto *massarius syndicorum* del comune di Trento, prestando nello stesso periodo la propria attività professionale al servizio del procuratore del comune cittadino Nicolò, figlio di Odorico *a Sale*¹⁰⁴.

3. La serie dei registri del monastero di S. Lorenzo: descrizione

I sette *libri instrumentorum* superstiti si conservano nell'Archivio Diocesano Tridentino¹⁰⁵.

I registri membranacei constano di complessive 141 carte, per un totale di 266 documenti trascritti, e sono collocati – dopo l'intervento di restauro attuato tra il 1984 e il 1988 a cura del laboratorio di restauro della Provincia autonoma di Trento – in due piatti di legno di faggio evaporato tenuti uniti da sei bindelle di cuoio disposte e fissate al piatto posteriore, forate nella parte terminale per l'aggancio ai sei puntali presenti sul piatto d'ancoraggio. Prima del restauro i registri si trovavano legati in un unico volume membranaceo, che in quell'occasione fu smembrato in diverse unità di differente formato. Ogni registro fu quindi provvisto di una legatura di materiale moderno in pergamena semifloscia, con rimbocchi liberi, guardie anteriori e posteriori in cartoncino e interventi di rinforzo dei fascicoli tramite l'apposizione di strisce di carta in corrispondenza del dorso per assicurare la nuova legatura. Lo stato di conservazione, a seguito dell'intervento di restauro, si manifesta nel complesso discreto.

Registro n. 1 (1369-1382)

Registro membranaceo di mm 495 × 345, composto di due fascicoli legati, un probabile ottonione (mancante delle cc. 1, 9-16) e un fascicolo costituito da 17 bifogli.

¹⁰³ ADT, Prepositura, *Pergamene*, Tomo III, n. 5.

¹⁰⁴ ASCTn, ACT1, 3089, 4 maggio 1417.

¹⁰⁵ ADT, Prepositura, n. 1.

Il manoscritto è mutilo all'inizio, come confermano un paio di annotazioni presenti sul registro a c. 2r – «Fol(ium) primum deest, 3 ottobre 1828, Powondra», «Ab anno 1369-1382. Folium 1-42» – apposte dalla mano del preposito Tomaso Giuseppe Powondra, che dedicò molte cure all'archivio prepositurale. Tuttavia, la consistenza del registro doveva essere di almeno 50 carte in quanto, degli otto bifogli di cui si costituiva in origine il primo fascicolo, oggi rimangono sette carte, in parte compromesse da umidità e danni da roditori, che non permettono una comprensione piena del dettato per le cadute di testo non integrabili; un'unità forse confezionata in economia, adoperando pergamena di qualità scadente e rozzamente lavorata, con molteplici fori (lacune *ab origine*) presenti all'interno dello specchio di scrittura, oltre a macchie diffuse sul supporto e tracce di consunzione.

Nella fattura dei fascicoli non viene rispettata la regola di Gregory¹⁰⁶: gli *instrumenta* sono realizzati su fogli rettangolari di pergamena di grande formato piegati a metà per ottenere dei bifogli, inseriti l'uno nell'altro, di cui furono utilizzate per la trascrizione degli atti solo le facciate lato carne; sulle facciate lato pelo almeno tre mani diverse, databili tra la seconda metà del Quattrocento e metà Cinquecento, vergarono sintetiche note di contenuto degli atti corrispondenti. Una cartulazione in cifre arabe, di mano databile al secolo XVI – più tarda rispetto a quella, anch'essa cinquecentesca, che cartula tutti gli altri registri della serie – è apposta fino a carta 29 sia sul *recto* sia sul *verso* dei fogli membranacei; e così pure sul *verso* da carta 30 a carta 36, nonché sulle carte 37r e 37v e solo sul *verso* da carta 38 a 41. Da carta 30 a 36 la cartulazione apposta sul *recto* dei singoli fogli è attribuibile alla mano del preposito Powondra, come quella, solo sul *recto*, da carta 38 a 41. Altra cartulazione in cifre arabe, di epoca moderna, tracciata a matita, databile all'ottavo decennio del secolo XX, è apposta nell'angolo inferiore destro, ed è attribuibile alla mano di don Ivo Leonardi, canonico, sacrista della cattedrale, nonché bibliotecario e archivista del Capitolo di Trento dal 1977 al 1990.

Tutti i documenti sono numerati da 1 a 75 da don Vigilio Zanolini, professore nel collegio-convitto principesco vescovile di Trento e compilatore nel 1897 dei registi manoscritti dei documenti in pergamena conservati nel quinto tomo (*capsa*) dell'archivio prepositurale¹⁰⁷.

¹⁰⁶ La regola del *vis-à-vis* o di Gregory, quasi sempre rispettata nel medioevo, prevede che, a libro aperto, le due pagine giustapposte abbiano la medesima faccia (lato carne o lato pelo).

¹⁰⁷ ADT, Prepositura, *Regesto dei documenti in pergamena appartenenti all'Archivio della Rev.ma Prepositura di Trento e conservati nella Capsa V (tomo V) di quello*, 1897, ms di Vigilio Zanolini.

I 75 documenti del registro datano tra il 14 ottobre 1369 e il 25 aprile 1382 e furono tutti rogati – come si è già accennato – da Pietro Paolo di ser Giovanni detto Inanes da Trento, notaio di autorità imperiale, nonché *scriba* della curia episcopale. Si tratta di veri e propri *instrumenta* originali in registro, ognuno di essi provvisto dell'indicazione apposta dal notaio dell'avvenuta estrazione della *redactio in mundum* su pergamena sciolta.

Gli atti sono vergati a piena pagina, in una scrittura gotica notarile dal *ductus* piuttosto posato e regolare, di piccole dimensioni e dal tratteggio alquanto marcato ma nitido, con contrasto tra tratti grossi e sottili e una tendenza appena accennata a spezzare le curve; requisito che contribuisce a conferire alla scrittura un'impressione generale di rotondità. Non sono presenti tracce di rigatura pretracciata, pur risultando i margini in generale regolari e l'interlineatura costante. Evidente l'attenzione prestata alla resa calligrafica, che sembra quasi esprimere l'intenzione del notaio di conferire, attraverso un certo decoro formale, maggior prestigio al manufatto. In apertura di ogni documento è presente una sintetica rubrica che qualifica la natura giuridica e gli autori dell'atto; a seguire, in prossimità del margine sinistro, in apertura, il *signum notarii* (solo in due casi il *signum* trova posto in corrispondenza della *completio*: docc. 21 e 38).

Le scritture contenute nel primo *liber* abbaziale fanno riferimento a negozi giuridici relativi alla gestione del patrimonio fondiario e immobiliare del monastero. Prevalgono nettamente i documenti di *locatio* assieme a quelli di re-futa e nuova locazione; una sola investitura feudale, una donazione, una dichiarazione liberatoria e una procura. Tra gli affittuari figurano in prevalenza contadini e artigiani che lavorano direttamente i terreni ricevuti in locazione con l'onere, a loro carico, del pagamento al monastero di un canone annuo d'affitto in denaro o, più spesso, di un versamento in natura; non mancano tra gli *auctores* delle azioni giuridiche personaggi di più elevato rango sociale appartenenti al patriziato cittadino o notai come Francesco del fu Ognibene *Squassa* da Padova, che ricevette in locazione due terreni siti nelle pertinenze di Trento «ad Sanctum Nicolaum»¹⁰⁸ e Antonio del fu ser Negrato da Sacco, che fu investito di un terreno sito nelle pertinenze di Trento con l'obbligo

Le pergamene contenute nei tomi I-IV furono invece trascritte da Gaetano Gerloni, cancelliere e notaio della Prepositura, a partire dal 1808 per ordine e a spese del preposito Giovanni Giacomo Giuseppe Antonio Pizzini de Thürberg (1794-1819). La morte, sopravvenuta nel 1819, gli impedì di trascrivere il quinto tomo, a cui appunto si accinse Vigilio Zanolini con l'intenzione di portare a compimento il lavoro rimasto interrotto.

¹⁰⁸ ADT, Prepositura, n. 1, reg. 1, n. 41, 18 novembre 1376.

di riedificare dalle fondamenta una vecchia fornace in disuso ubicata sullo stesso fondo¹⁰⁹. Rappresenta un'eccezione, nel novero delle tipologie contrattuali presenti in registro, un atto di donazione con il quale il canonico di Trento Melchiorre del fu Nicolò *de Morandinis* detto Tamburlino, notaio di Trento, dona all'abbazia di S. Lorenzo una casa sita in città «in contrata Urnarum sive Sancti Benedicti»¹¹⁰. A quello stesso canonico e ai colleghi Morandino da Trento e Nicolò di Roccabruna ricorse Bartolomeo da Padova in un atto di procura, nominandoli sindaci dell'abbazia, con facoltà di agire in giudizio in tutti gli affari e le questioni concernenti il monastero durante la sua assenza da Trento¹¹¹.

Dal confronto tra i documenti riportati sul registro e i *munda* tràditi e conservati nell'archivio della Prepositura, un solo atto è presente in entrambe le versioni (*mundum* e registro)¹¹²; tre sono invece gli *instrumenta* che, prodotti nell'arco temporale di composizione del registro compaiono solo nelle *redactiones in mundum*, eseguite peraltro non dal notaio rogatario, Pietro Paolo, ma dai notai *relevatores* autorizzati Giovanni «filius quondam ser Gandi» da Trento¹¹³, Bonaventura «filius quondam domini Abriani de Negrano»¹¹⁴, Ivanus «filius quondam domini Marcetti dicti de la Porta» da Trento¹¹⁵.

Registro n. 2 (1385-1407)

Registro membranaceo di mm 385 × 270, composto di 3 fascicoli legati, un ottonione, un novenione e un ottonione, per un totale di 50 carte cartulate sul *recto* nell'angolo superiore destro da una mano attribuibile ai primissimi

¹⁰⁹ Ivi, n. 53, 7 ago. 1376.

¹¹⁰ Ivi, reg. 1, n. 36, 12 dic. 1375.

¹¹¹ Ivi, n. 60, 31 dic. 1379. Tra il 1379 e il 1380 Bartolomeo effettuò un viaggio in Germania al seguito del cardinale e legato pontificio Pileo, conte di Prata, di cui era «socius, auditor, domesticus et commensalis continuus», colà inviato al tempo del Grande Scisma da papa Urbano VI nel tentativo di mantenere obbedienti a Roma il nuovo imperatore Venceslao e i principi tedeschi: COSTA, *Storia della Badia*, p. 84.

¹¹² ADT, Prepositura, n. 1, reg. 1, n. 27, 5 gennaio 1375; Prepositura, *Pergamene*, Tomo II, n. 69.

¹¹³ Ivi, Tomo II, n. 66, 7 luglio 1370.

¹¹⁴ Ivi, Tomo II, n. 68, 4 novembre 1374.

¹¹⁵ Ivi, Tomo II, n. 70, 18 ottobre 1375. Il notaio che redige l'atto sembra essere lo stesso che compare, assieme ai notai Guglielmo *de Malosinis* e Giuliano *de Caramala*, a fianco di Corrado Greusser nelle procedure di autenticazione del materiale documentario raccolto nel *Codex Wangianus Maior*. Sui notai del *Codex* si rimanda alle osservazioni di FRIOLI, *La 'costruzione' di un registro vescovile*, p. 225-227.

anni del Cinquecento; un'altra numerazione moderna, che continua dal registro precedente (cc. 42-91), è vergata a matita da don Ivo Leonardi nell'angolo inferiore destro. I documenti, numerati da 1 a 91 da don Vigilio Zanolini, coprono il periodo cronologico dal 7 novembre 1385 al 26 novembre 1407. In testa, a c. 1r, è riportata la data, in cifre romane, «MIII^cLXXXV», seguita dall'intitolazione vergata dal notaio Francesco del fu Martino da Volano: «Venerabilis viri domini Bartholomei decretorum doctoris de Bononia Dei et apostolice sedis gratia abbas abbas Sancti Laurentii de prope Tridentum libelus est iste secundus».

La pergamena utilizzata per la fattura dei primi due fascicoli è accuratamente lavorata e lisciata, con tracce di rigatura e marginatura a piombo; la regola di Gregory è costantemente rispettata. La confezione del terzo fascicolo risulta invece meno accurata; la pergamena è più grossa e rigida, si rilevano tracce di marginatura al piombo, macchie diffuse sul supporto e tracce di consunzione, in particolare lungo i lati e gli angoli esterni dei fogli; stabilmente elusa la regola di Gregory.

I 91 documenti di cui si compone il registro si susseguono in una successione cronologica non sempre pienamente rispettata. Il 'disordine' riscontrato nella successione degli atti potrebbe forse essere ascritto ai tempi variabili di trascrizione in registro delle scritture da parte dei notai rogatari rispetto alla prima stesura.

Ciascun documento, con un'unica eccezione, è provvisto di una rubrica che qualifica la natura giuridica e gli autori degli atti seguita, in prossimità del margine sinistro, dal *signum notarii*. Su alcuni atti è inoltre presente l'indicazione apposta dal notaio dell'avvenuta produzione della *redactio in mundum* per le parti coinvolte nel negozio giuridico.

Le scritture contenute nel secondo registro ripropongono, per quanto riguarda la tipologia dei negozi giuridici di cui sono espressione, quanto è già stato riscontrato nel precedente registro: prevalgono nettamente i contratti di locazione e di refuta con nuova locazione, unitamente a pochi rinnovi di locazioni perpetuali e di immissioni in possesso e un decreto vicariale. Muta semmai il formato del *liber*, ora più ridotto nelle dimensioni, ma soprattutto muta la paternità di scritturazione degli atti, non più ascrivibili a un'unica mano bensì all'alternanza, in successione grafica ininterrotta, di sei diversi notai¹¹⁶. Una

¹¹⁶ I notai estensori degli atti nel secondo registro sono: Francesco di ser Tomeo *de Casuffo*, Giacomo di Pietro da Revò, Francesco fu Martino *magister sartor* da Volano, Martino di ser Francesco notaio da Volano, Antonio di Bertolasio dal Borgonuovo, Giovanni fu ser Guglielmo *ab Equabus*.

percentuale piuttosto modesta – poco meno del 15% rispetto al numero totale degli atti trascritti in registro prodotti nell’arco cronologico 1385-1407 – risulta essere la quantità delle *redactiones in mundum* conservate nell’archivio prepositurale. A questi atti si sommano due *instrumenta* per i quali si posseggono sia la versione in registro sia quella su pergamena sciolta: una *refutatio* con nuova *locatio* di cui risulta estensore Pietro da Revò¹¹⁷ e un atto di locazione rogato e trascritto dal notaio Francesco di Tomeo *de Casuffo*¹¹⁸. I due ultimi atti che compongono il registro datano entrambi al 26 novembre 1407, con uno iato rispetto all’atto che immediatamente li precede di due anni, e sembrano essere stati trascritti dalla mano del notaio Antonio dal Borgonuovo in un periodo imprecisato, ma comunque più tardo rispetto alla data di redazione degli atti.

Registro n. 3 (1407-1408)

Registro membranaceo di mm 350 × 290, composto di 1 solo fascicolo, un quinione, le cui 10 carte risultano numerate sul *recto* da c. 1 a c. 6 da una mano ascrivibile ai primissimi anni del XVI secolo; seguono quindi 4 carte bianche numerate dal preposito Powondra. Altra cartulazione moderna, apposta nell’angolo inferiore destro da don Ivo Leonardi, riprende la numerazione dal registro precedente (cc. 92-101). I documenti, numerati da 92 a 99 da don Vigilio Zanolini, datano dall’11 settembre 1407 al 16 dicembre 1408. All’inizio del registro, a c. 1r, un’intitolazione coeva, di mano dello stesso notaio rogatario ed estensore degli atti, recita: «Infrascripte sunt investiture et locationes reverendi in Christo patris et domini domini Bartholamei de Bononia decretorum doctor abbatie Tridentine ut infra per me Martinum notarium subscriptum»; di altra mano tardo quattrocentesca: «Liber tercius domini Bartholomei anni 1407».

I documenti sono vergati a piena pagina in una gotica notarile dal tratteggio piuttosto marcato e pesante, con il capolettera di modulo maggiore, leggermente esornato. Le righe di testo risultano sempre allineate verticalmente fra loro lungo il margine sinistro, ma non in corrispondenza del margine destro. La pergamena utilizzata per la fattura del fascicolo risulta di scarsa qualità e irregolare nel formato, con macchie diffuse sul supporto e tracce di consunzione, in particolare in corrispondenza dei ff. 1-3; la regola di Gregory risulta rispettata.

¹¹⁷ ADT, Prepositura, n. 1, reg. 2, n. 6, 7 giugno 1388; Prepositura, *Pergamene*, Tomo II, n. 78.

¹¹⁸ ADT, Prepositura, reg. 2, n. 70, 1° gennaio 1404; Prepositura, *Pergamene*, Tomo III, n. 1.

Ogni documento, a eccezione del primo, è provvisto di una sintetica rubrica iniziale; il *signum notarii* è posto in corrispondenza della *completio*, tranne nel primo documento, collocato in apertura della sezione protocollare.

Gli otto documenti di cui si compone il registro furono rogati e trascritti dal notaio Martino di ser Francesco da Volano, come si evince dalla sottoscrizione apposta in calce ai singoli atti e dall'intitolazione del registro, e riguardano, per quanto concerne la tipologia giuridica degli atti, prevalentemente refute con nuove locazioni e rinnovi di locazioni perpetuali. Oltre a queste scritture, un unico atto si conserva nella sola versione in forma sciolta, prodotto anch'esso dal notaio Martino da Volano¹¹⁹. Gli *instrumenta* che compaiono nel registro datano tra il settembre 1407 e il dicembre 1408 in un periodo in cui – conclusa la prima fase della rivolta belenziana protagonista dei primi mesi del 1407 e consumata la rottura tra i rivoltosi capeggiati da Rodolfo Belenzani e il duca d'Austria e conte del Tirolo Federico IV – la città di Trento e l'episcopato transitarono sotto il controllo militare dei capitani tirolesi e l'amministrazione del massaro ducale Antonio da Molveno¹²⁰. In questo periodo – in cui anche le libertà cittadine furono abolite – non è dato sapere quanto il monastero di S. Lorenzo abbia potuto continuare a operare in autonomia nel pieno rispetto delle proprie funzioni.

Registro n. 4 (1408-1414)

Registro membranaceo di mm 480 × 310, composto di un solo fascicolo, un novenione (mutilo della c. 5), le cui 16 carte (la carta che funge da coperta non è numerata) presentano una cartulazione apposta sul *recto* nell'angolo superiore esterno di mano databile ai primissimi anni del XVI secolo; un'altra mano, forse attribuibile alla metà del Cinquecento, corregge la numerazione a partire da c. 6, cassando con un tratto obliquo la precedente numerazione. Altra cartulazione moderna, apposta nell'angolo inferiore destro da don Ivo Leonardi, riprende la numerazione dal registro precedente (cc. 102-117). I 23 documenti, numerati da 100 a 122 da don Vigilio Zanolini, datano dal 9 dicembre 1408 all'11 aprile 1414 e si susseguono in rigoroso ordine cronologico.

Sul *recto* della prima carta non numerata del registro è presente l'intitolazione vergata da una mano tardo quattrocentesca: «[Liber] quartus domini Bartholomei anni 1408» e altre annotazioni di mani diverse: «Fol(ia) 1-15», «Folia 1-15 olim 16, sed 5 uti ex caractere et correctura paginationis patet, iam-

¹¹⁹ ADT, Prepositura, *Pergamene*, Tomo III, n. 19, 17 novembre 1408.

¹²⁰ CURZEL, *I canonici e il Capitolo*, p. 183.

dudum deest (6 ottobre 1828 Powondra)», entrambe attribuibili alla mano del preposito Giuseppe Powondra; «Ab anno 1408-1414» (1414 corretto su 1418). Un'etichetta bianca incollata al centro della facciata riporta una serie di segnature databili ai secoli XVIII-XIX: «N° 40 [barrato], 37, N° 19, 6*»¹²¹; al di sotto, il numero in cifre romane «XXXIV». Sul *verso* della prima carta non numerata una mano databile tra la fine del XV secolo e i primi anni del secolo successivo compilò l'indice degli atti contenuti nel registro, con l'indicazione della relativa collocazione delle scritture all'interno dell'unità archivistica.

Di scarsa qualità la pergamena utilizzata per la fattura del fascicolo, che presenta macchie diffuse, tracce di consunzione soprattutto in corrispondenza degli angoli e lacerazioni dei margini; mancanze che, tuttavia, non compromettono l'integrità degli atti; si rileva costantemente rispettata la regola di Gregory.

Dal notaio Guglielmo del fu ser Guglielmo *de Balzaninis* da Verona furono rogati e trascritti i 22 atti che costituiscono la quasi totalità del quarto registro abbaziale, con l'aggiunta di un'ulteriore scrittura ascrivibile alla mano del notaio Antonio del fu Bertolasio dal Borgonuovo di Trento che, inserito in regolare successione cronologica, va a spezzare la sequenza documentaria esemplata da Guglielmo sul *recto* e sul *verso* delle singole facciate membranacee. La scrittura utilizzata da Guglielmo è una gotica notarile dal *ductus* piuttosto posato e di piccole dimensioni, dal tratto marcato, dall'andamento regolare, caratterizzata dalla rotondità delle forme, con aste verticali leggermente inclinate a destra. Numerose le abbreviazioni segnalate perlopiù da lineette lunghe e arcuate. Le maiuscole sono abbastanza frequenti e usate in modo appropriato; da segnalare l'utilizzo talvolta del maiuscolo nella sottoscrizione notarile per tracciare il pronome personale *ego*. Più corsiveggiante la gotica documentaria utilizzata dal notaio Antonio dal Borgonuovo, dall'andamento regolare, di modulo piccolo, caratterizzata da un equilibrato rapporto tra il corpo delle lettere e i tratti ascendenti e discendenti delle aste.

¹²¹ I numeri fanno rispettivamente riferimento a inventari compilati a breve distanza di tempo dalla scomparsa o dalla nomina dei nuovi prepositi Carlo Giuseppe Trapp (1794), Giovanni Giacomo Pizzini (1820), Giuseppe Urbano Buffa (circa 1827). Il numero 6 con asterisco è di mano del preposito Tomaso Giuseppe Powondra e non corrisponde a una segnatura, ma alla segnalazione di una correzione apportata alla cartulazione del registro a c. 6.

I documenti sono scritti a piena pagina, talvolta iscritti in uno specchio di scrittura atto a guidare e regolare il flusso della scrittura, delimitato da marginatura e rigatura delineata 'a colore' sui fogli pergamenacei. L'impaginazione, con margini regolari e interlineatura costante, contribuisce a trasmettere un'immagine di pulita regolarità non priva di una certa eleganza. Ogni documento presenta un bel capolettera di modulo maggiore ed esornato, preceduto dal *signum notarii*. Un'estesa rubrica accompagna quasi tutti gli atti. Un solo *instrumentum* relativo alla concessione a titolo di locazione a Giorgio da Sardegna di un terreno sito in val Mandola¹²² rogato dal notaio Martino da Volano, prodotto nell'arco temporale di composizione del registro, si conserva nella sola *redactio in mundum* nell'archivio prepositurale.

Registro n. 5 (1414-1416)

Registro membranaceo di mm 395 × 275, composto di un solo fascicolo, un decanione (mutilo della c. 20), cartulato da una mano databile ai primissimi anni del XVI secolo; altra cartulazione moderna, apposta sul *recto* nell'angolo inferiore destro da don Ivo Leonardi, riprende la numerazione dal registro precedente (cc. 118-136). I 25 documenti, numerati da 123 a 147 da don Vigilio Zanolini, datano dall'8 luglio 1414 al 22 novembre 1416 e si susseguono in un ordine cronologico non sempre rispettato.

Sulla prima carta del registro, in corrispondenza del margine superiore, l'intitolazione vergata da una mano tardo quattrocentesca recita: «Liber quintus domini Bartholomei anni 1414».

La pergamena utilizzata per la fattura del fascicolo si manifesta di qualità piuttosto scadente, spessa e rigida; costante si rileva l'alternanza di pagine affiancate lato carne a facciate lato pelo. Sul supporto sono presenti macchie diffuse, tracce di consunzione soprattutto in prossimità degli angoli esterni, sbiaditura dell'inchiostro (c. 1r), margini lacerati, danni da roditori, che da c. 15r a c. 19v compromettono parzialmente la lettura del dettato. Ciascun atto è introdotto da una rubrica esplicativa del suo contenuto più o meno estesa, dal *signum notarii* e da un grande capolettera esornato.

I 25 documenti di cui si compone il quinto registro della serie, rogati da cinque notai alternantisi in successione grafica continua¹²³, trovano colloca-

¹²² ADT, Prepositura, *Pergamene*, Tomo III, n. 3, 7 novembre 1409.

¹²³ I cinque notai estensori degli atti su registro sono: Antonio di ser Bertolasio dal Borgonuovo, Graziadeo di ser Antonio di ser Biagio da Castelterlago, Guglielmo del fu Guglielmo *de Balzaninis* da Verona, Antonio del fu ser Giovanni da Fai, Nicolò del fu Ognibene *magister sartor* da Trento.

zione all'interno di un ordine cronologico spesso disatteso. Uno solo di essi si conserva anche in forma sciolta, rogato e trascritto in registro dal notaio Guglielmo del fu ser Guglielmo *de Balzaninis* da Verona¹²⁴, estensore nel medesimo registro di 17 atti.

Registro n. 6

Il registro risulta mancante almeno a partire dall'epoca di don Vigilio Zanolini, come si evince dalla numerazione assegnata ai documenti, che prosegue senza soluzione di continuità dal registro quinto al settimo. Tuttavia, si ritiene che la perdita possa risalire anteriormente, all'inizio del Settecento, quando l'unità appare già mancante, o ancora prima dell'inglobamento dell'archivio monastico al fondo prepositurale.

Registro n. 7 (1420-1422)

Registro membranaceo di mm 375 × 275, composto di un solo fascicolo, un dodecanione (mutilo della c. 3 e c.[22]), cartulato da una mano databile ai primissimi anni del XVI secolo; altra cartulazione moderna, apposta sul *recto* nell'angolo inferiore destro da don Ivo Leonardi, riprende la numerazione dal registro precedente (cc. 137-158). I 20 documenti, numerati da 148 a 167 da don Vigilio Zanolini, datano dal 5 novembre 1420 al 25 marzo 1422 e si susseguono in ordine cronologico.

Sul *recto* della prima carta del registro fu vergato da una mano tardo quattrocentesca il titolo: «Liber septimus domini Bartholomei anni 1420»; sotto l'intestazione, una mano coeva o di poco più tarda compilò l'indice degli atti di cui si compone il registro, privo però dell'indicazione della relativa collocazione delle scritture all'interno dell'unità archivistica.

La pergamena utilizzata risulta di discreta qualità e nella fattura materiale del fascicolo è rispettata la regola di Gregory. Il supporto si presenta in discrete condizioni, sebbene siano presenti macchie piuttosto diffuse, ricorrenti tracce di consunzione, particolarmente in prossimità degli angoli, esigue lacerazioni dei margini. Sono evidenti, talvolta, tracce di marginatura che inquadrano lo specchio di scrittura, entro il quale gli atti sono vergati utilizzando un'interlineatura costante senza l'ausilio di rigatura. Ogni documento è fornito in principio di un'estesa rubrica e si apre con il *signum* del notaio e un grande capolettera esornato.

¹²⁴ ADT, Prepositura, n. 1, reg. 5, n. 142, 22 marzo 1416; Prepositura, *Pergamene*, Tomo III, n. 6.

I 20 atti di cui si compone l'unità archivistica sono tutti rogati da Nicolò di ser Pietro Baldovino *de Capris* da Maderno (Brescia), cittadino di Trento, notaio pubblico di autorità imperiale e giudice ordinario, il quale utilizza una scrittura gotica notarile dal *ductus* piuttosto posato, dal tratto marcato, dall'andamento regolare. L'impressione generale di compattezza dello scritto è attenuata dallo sviluppo mediamente pronunciato delle aste inferiori, che crea un certo spazio tra le righe. Curata e costante appare la separazione delle parole e l'uso delle lettere maiuscole con tratti talora raddoppiati. Gli atti sono vergati sulle singole facciate e lo spazio bianco eventualmente rimasto dopo la sottoscrizione notarile non viene mai utilizzato, ma risulta costante la prassi di principiare la scrittura di un nuovo atto sulla facciata che segue.

Registro n. 8 (1422-1430)

Registro membranaceo di mm 365 × 250, composto di un fascicolo, un dodecanione, cartulato da c. 1r a c. 21v da una mano databile ai primissimi anni del XVI secolo; altra cartulazione moderna, apposta sul *recto* nell'angolo inferiore destro da don Ivo Leonardi, riprende la numerazione dal registro precedente (cc. 159-182). I 25 documenti, numerati da 168 a 192 da don Vigilio Zanolini, datano dal 26 luglio 1422 al 2 aprile 1430 e si susseguono in un ordine cronologico non sempre rigorosamente rispettato. A c. 1r l'intitolazione del registro attribuibile a una mano tardo quattrocentesca recita: «Liber octavus domini Bartholomei anni 1422».

Sul supporto pergameneo, di scarsa qualità, sono evidenti macchie diffuse di diversa origine, tracce di consunzione e sbiaditure dell'inchiostro, esigue lacerazioni che non compromettono comunque l'integrità delle scritture. Nella fattura materiale del fascicolo è rispettata l'alternanza di facciate affiancate lato carne affacciate lato pelo. Talvolta si individuano tracce di marginatura atte a inquadrare lo specchio di scrittura. Alla fine del registro, dopo c. 21v – contenente un atto incompleto vergato dal notaio Antonio dal Borgonuovo – un lacerto di pergamena assemblato al resto del fascicolo, scritto con buona probabilità dalla mano dello stesso notaio riporta: «Reliquatur carta sequens tota vacua propter multitudinem possessionum quarum confinia nova et quantitatem nudum a contrahentibus habere potui»; seguono 3 carte bianche non numerate.

I 25 atti di cui si compone l'unità archivistica furono rogati dai notai Nicolò di ser Pietro Baldovino *de Capris* da Maderno, Antonio di ser Bonifacio da Nogaredo, Antonio di ser Bertolasio dal Borgonuovo, Graziadeo di ser Antonio di ser Biagio da Castelverlago. Ogni atto è provvisto di una rubrica

più o meno articolata e si apre con il *signum notarii* e un grande capolettera esornato.

Di tre atti in registro si conservano nell'archivio prepositurale anche le relative *redactiones in mundum*¹²⁵; di un'ulteriore unità, compresa nell'arco cronologico di produzione del registro, si conserva unicamente la versione in forma sciolta¹²⁶.

Considerazioni conclusive

L'estrema rarità di documentazione a registro superstite prodotta dalle istituzioni monastiche e conventuali della diocesi trentina tra XIV e XV secolo è generalmente attribuita alle vicende di dispersione e frammentazione dei loro archivi e, in particolare, agli sconvolgimenti arrecati alle carte dalle soppressioni degli ordini religiosi promosse nel tardo Settecento e dal governo bavarese tra il 1806 e il 1809. Inoltre, le trasformazioni politico-istituzionali intervenute nel corso del primo Ottocento, con la scomparsa del quasi millenario principato ecclesiastico di Trento, ebbero significative ripercussioni su alcuni complessi archivistici ecclesiastici – o di quello che ne rimaneva –, destinati a subire interventi di trasferimento oltralpe e di incameramento da parte dell'erario imperiale. Queste vicende non toccarono, se non marginalmente, il fondo del beneficio prepositurale; beneficio il cui *ius patronatus et presentandi*, in origine spettante al vescovo di Trento, era stato trasferito in perpetuo, nel 1468, da papa Paolo II alla Casa d'Austria. Per questo motivo, con buona probabilità, l'archivio della prepositura – e con esso la documentazione superstite del soppresso monastero di S. Lorenzo – non subì alcun sequestro, smembramento, dispersione, trasferimento e incameramento, giungendo indenne sino ai giorni nostri.

La documentazione a registro dell'abbazia benedettina assume quindi una significativa rilevanza per la storia delle istituzioni ecclesiastiche cittadine e delle pratiche correnti della prassi documentaria. Essa rappresenta, infatti, nell'ambito dell'amministrazione del patri-

¹²⁵ ADT, Prepositura, n. 1, reg. 8, n. 171, 27 settembre 1422; Prepositura, *Pergamene*, Tomo III, n. 12; reg. 8, n. 177, 23 febbraio 1424; ivi, Tomo III n. 13; reg. 8, n. 190, 21 gennaio 1430; ivi, Tomo III, n. 4.

¹²⁶ Ivi, *Pergamene*, Tomo III, n. 11, 26 febbraio 1422.

monio e delle rendite dell'ente, un rinnovamento di questa prassi; indizio concreto della capacità dell'istituzione di adottare nuove modalità di organizzazione delle scritture prodotte nell'ambito della gestione ordinaria e corrente e, al contempo, di una più matura consapevolezza per quanto concerne la conservazione della memoria, che si esplicita nel superamento di quella diffusa pratica destinata alla mera conservazione di selezionata documentazione in forma di tesauroizzazione – in funzione del suo valore probatorio per l'attestazione di *iura* –, sostituita da una 'inedita' modalità di tenuta delle scritture in registri seriali che si sedimentano nel deposito documentario dell'ente.

Rossella Ioppi*

* Archivista, docente di 'Metodologie per l'edizione critica dei documenti' alla Scuola di archivistica, paleografia e diplomatica dell'Archivio di Stato di Bolzano (biennio 2022-2024); e-mail: rossella.ioppi@gmail.com.

Gli attuali percorsi formativi per diventare archivisti¹

Titolo in lingua inglese The current training courses to become archivists
Riassunto Nell'articolo si esaminano i percorsi formativi offerti dalle università, dalle Scuole d'Archivio e dall'ANAI.
Parole chiave Formazione archivistica, università, amministrazione archivistica, ANAI, archivisti
Abstract The article examines the training courses offered by universities, archive schools and ANAI.
Keywords Archival Education, University, Archival Administration, ANAI, Archivists
Presentato il 27.12.2022; accettato il 24.02.2023
DOI: 10.4469/A18-2.03
URL: http://media.regesta.com/dm_0/ANAI/anaiCMS//ANAI/000/1912/ANAI.000.1912.0002.pdf

Torno su un tema, quello dei percorsi formativi per aspiranti archivisti, che in passato ho frequentato non solo come osservatrice e illustratrice², ma anche come parte attiva e propositrice in ciascuno dei tre ambiti principalmente interessati, vale a dire l'università, l'amministrazione archivistica, l'ANAI.

Non mi limiterò in questa sede a una semplice esposizione dell'attuale situazione per quanto riguarda l'offerta formativa riservata a chi intende diventare archivista. Oltre a questa doverosa rassegna, debitamente contestualizzata e analizzata quale esito di processi evolutivi complessi e interrelati con scelte politiche e professionali di maggiore respiro, vorrei proporre alcuni spunti di riflessione, sia per consentire un bilancio critico di quanto abbiamo vissuto negli ultimi decenni sia per segnalare, con spirito costruttivo e propositivo, carenze e fallimenti ai quali porre rimedio per migliorare la situazione.

¹ Questo articolo riprende, ampliandolo, l'intervento presentato all'«Italian Day», svoltosi all'Archivio centrale dello Stato il 24 settembre 2022.

² L'elenco completo di quanto ho scritto sul tema è nell'Appendice.

Ma veniamo al concreto.

Parto dal contributo più recente sul tema, relativo peraltro a un avvenimento epocale che risale a qualche mese fa: quello di Andrea Giorgi, che il 28 maggio 2022, nel contesto di un incontro pomeridiano organizzato dall'ANAI a Roma, ha presentato la riforma delle Scuole d'Archivio, pubblicata – finalmente – nella «Gazzetta Ufficiale» il 7 febbraio 2022. Il testo di quell'intervento, corredato da abbondanti note, è pubblicato nella rivista «Archivi», il periodico semestrale dell'ANAI³.

Proprio prendendo le mosse dalla incontestabile ricostruzione della storia delle Scuole e del loro profilo compiuta da Giorgi, che do per acquisita, aggiungerò – cammin facendo – qualche chiosa.

Rimanendo ancora per un momento nella fase delle premesse, ricordo che l'ANAI a più riprese ha stimolato una riflessione costruttiva sul tema della formazione, a partire dal consistente e articolato convegno di Erice nel novembre del 2006⁴ fino all'organizzazione congiunta con AIDUSA di un altro importante e significativo convegno a Cagliari nel dicembre del 2018⁵.

In effetti, per la professione è strategico e fondamentale il momento della trasmissione dei saperi da una generazione a un'altra: non si tratta – o non dovrebbe trattarsi – di puro e semplice travaso di nozioni, nel quale i destinatari sono relegati a una funzione meramente passiva, ma di un processo di revisione di quanto l'esperienza sul campo ha aggiunto alle conoscenze apprese all'inizio della vita professionale, soprattutto in termini di affinamento delle competenze e delle abilità, derivante anche da un confronto con i nuovi scenari e le nuove esigenze, dal dialogo e dall'ascolto delle nuove generazioni.

Periodizzazione e contestualizzazione sono elementi fondamentali per la comprensione dei fenomeni, anche istituzionali: ce lo insegnano i grandi storici e i grandi archivisti.

³ ANDREA GIORGI, *Alcune riflessioni sulla formazione degli archivisti in Italia*, «Archivi», XVIII/1 (gennaio-giugno 2023), p. 59-70.

⁴ Svoltosi dal 2 al 4 novembre 2006. Gli atti del seminario ANAI «La formazione professionale dell'archivista» sono pubblicati nella rivista «Archivi», II/1.

⁵ Alcuni degli interventi sono pubblicati in «Archivi», XIV/2 (2019). Rilevante quello di Laura Giambastiani, che passa in rassegna le offerte formative universitarie attivate a quella data.

Per il tema della formazione archivistica una data importante è indiscutibilmente il 1999. Risale a quell'anno il decreto del Ministero dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica 3 novembre 1999, n. 509 «Regolamento recante norme concernenti l'autonomia didattica degli atenei»⁶, che recepisce le indicazioni europee, conosciute con l'espressione convenzionale di 'processo di Bologna' e allinea le offerte formative delle università italiane agli standard dell'Unione. Il riferimento è all'accordo fra gli Stati europei, allargato alla Svizzera e a Israele, sull'organizzazione omogenea delle carriere studentesche, in modo da consentire sia la circolazione di studenti e docenti (Progetto Erasmus) sia l'equiparazione dei titoli e la circolazione dei lavoratori all'interno dell'Unione. Due sono le direttive di carattere generale nel processo di Bologna: l'organizzazione dei percorsi formativi universitari in differenti livelli e la quantificazione del carico di studio degli studenti in crediti formativi universitari (i famosi 'CFU'). In base alla normativa vigente le università italiane nell'ambito dell'autonomia didattica, che però deve inserirsi nella cornice delle classi di lauree stabilite dal Ministero, possono rilasciare i seguenti titoli di studio:

- **laurea di primo livello (L)** di durata triennale, per conseguire la quale lo studente deve acquisire 180 CFU;
- **laurea di secondo livello (LS/LM)** di durata biennale denominata specialistica nel DM 509/99 e magistrale nel DM 270/2004, per conseguire la quale lo studente deve acquisire 120 CFU. L'obbligo, presente nel decreto 509, di possedere una laurea triennale propedeutica e coerente con la specialistica, è caduto nel decreto 270, e attualmente alla magistrale ci si può iscrivere con vincoli minori, sanando eventuali carenze tramite l'iscrizione a 'corsi singoli';
- **specializzazione** post LS/LM di durata biennale, per conseguire la quale si devono acquisire 120 CFU; segnalò, perché questo particolare è rilevante anche per le Scuole d'Archivio, promosse dal nuovo regolamento al terzo livello, che per le scuole di specializzazione dei beni culturali esiste una normativa specifica: la legge 23 febbraio 2001, n. 29 «Nuove disposizioni in materia di interventi

⁶ Pubblicato nella «Gazzetta Ufficiale» del 2 gennaio 2000, serie generale, n. 2. In seguito, alcune modifiche, anche sostanziali, sono state introdotte dal decreto ministeriale 270/2004.

per i beni e le attività culturali», che all'art. 6 prevede, a proposito delle Scuole di specializzazione nel settore della tutela, gestione e valorizzazione del patrimonio culturale, un concerto tra l'allora Ministero per i beni e le attività culturali e le università per quanto attiene appunto agli «ordinamenti didattici delle Scuole di specializzazione di durata biennale relativamente alle professionalità nel settore della tutela, gestione e valorizzazione del patrimonio culturale». Sul supplemento ordinario alla «Gazzetta Ufficiale» n. 137 del 15 giugno 2006, serie generale, è stato pubblicato il decreto del MIUR 31 gennaio 2006 «Riassetto delle Scuole di specializzazione nel settore della tutela, gestione e valorizzazione del patrimonio culturale», che prevede una serie di specifiche di cui il lavoro del Comitato tecnico-scientifico della Direzione Generale Archivi per la riforma delle Scuole d'archivio nel periodo 2009-2012 ha tenuto conto per le sue proposte, in gran parte recepite nel testo finale. In particolare ricordo, anche in questa sede, che sono previsti: «un adeguato numero di crediti riservato a tirocini e *stage* formativi», l'obbligo di frequenza sia per le lezioni teoriche sia per le attività pratiche, l'accesso mediante concorso per titoli ed esame di ammissione, la prova finale consistente «nella discussione di un elaborato con caratteri di progetto scientifico-professionale» (tesi di specializzazione). Per gli ulteriori particolari, rinvio a quanto a suo tempo già analizzato⁷. Ricordo solo che la tabella di riferimento (All. 4 - Beni archivistici e librari) prevede che i CFU degli insegnamenti siano calcolati su base 4 e non 3, come negli altri 4 casi;

- **dottorato di ricerca** della durata di tre anni, finalizzato all'avvio alla ricerca;
- **master** di primo o di secondo livello, rispettivamente di durata annuale (60 CFU) o biennale (120 CFU), al quale si accede dopo la laurea rispettivamente di primo o secondo livello: il percorso meno vincolato dalle cosiddette 'griglie' ministeriali e, quindi, più elastico, proprio per 'inseguire' le esigenze del mondo del lavoro e progettare percorsi in grado di soddisfare le necessità di aggiornamento.

⁷ *Le scuole di specializzazione: Università, associazioni e mondo del lavoro*, «Archivi», II/1 (gennaio-giugno 2007), p. 153-162.

Questo sistema delle autonomie può apparire caotico, a partire dalla varietà e dalla disomogeneità delle denominazioni dei corsi e degli insegnamenti, segnalate fin dagli esordi applicativi della riforma e dall'esuberante fiorire di offerte, da Antonio Romiti, allora decano della disciplina e coordinatore della Conferenza dei docenti universitari di archivistica, da cui ha tratto origine AIDUSA (Associazione Italiana Docenti Universitari Scienze Archivistiche), costituita a Padova il 4 marzo 2010⁸.

Le periodiche rilevazioni compiute dalla Conferenza, prima, e da AIDUSA, poi, offrono un quadro esaustivo delle offerte formative universitarie e dell'impegno dei docenti strutturati e a contratto: ricordo la prima rilevazione sistematica, denominata "Eugenio" e gestita online da Federico Valacchi all'Università di Macerata e la più recente effettuata da Laura Giambastiani in occasione del convegno di Cagliari.

Informazioni puntuali e aggiornate sulle offerte formative delle università si trovano sul sito di AIDUSA.

Aggiungerò a quanto già osservato nel 2016⁹, per completare con onestà intellettuale il quadro di luci e ombre, alcune valutazioni *ex post* su quanto realizzato dagli atenei dopo il decreto 509.

Tra gli elementi positivi: stretto legame tra ricerca e didattica, impegno civile dei docenti nel contesto socio-economico del territorio di riferimento (cosiddetta 'terza missione'), disponibilità di insegnamenti di contesto (penso soprattutto all'ambito giuridico e informatico, senza dimenticare quelli linguistici e letterari, artistici, filosofico-scientifici), CFU destinati a stage e tirocini, possibilità di esperienze all'estero sia per docenti sia per studenti, disponibilità di fondi per progetti di ricerca che coinvolgono anche gli studenti e per visite didattiche, inserimento di insegnamenti di archivistica in percorsi formativi apparentemente estranei (penso alle mie personali esperienze nel corso di laurea in Governo delle amministrazioni a Scienze politiche, in quello in Ingegneria dell'informazione, nei percorsi artistici o in scienze e tecnologie per i beni culturali), selezione rigorosa dei docenti struttu-

⁸ Rogito del notaio Gianluigi Giavi, rep. n. 35.335, racc. n. 10.382.

⁹ GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO, *La formazione degli archivisti*, in *Archivistica. Teorie, metodi, pratiche*, a cura di Linda Giuva e Maria Guercio, Roma, Carocci, 2014, p. 311-335.

rati e bandi, almeno formalmente, trasparenti per i contratti. Ulteriore elemento positivo dei percorsi formativi universitari, specie di quelli di livello più elevato, è la possibilità per gli studenti di affiancare i docenti in progetti della cosiddetta ‘terza missione’, che consentono di affacciarsi al mondo fuori delle mura degli atenei e di avere contatti proficui con la società civile e con le realtà lavorative, apertura che va di pari passo con il crescente bisogno di archivistica espresso dalla società civile.

Tra gli elementi negativi: scarsa sostenibilità di alcune offerte, impiego di personale docente non strutturato (escluso, quindi, dai finanziamenti, dagli scambi internazionali, dai processi decisionali e programmatori), limitato utilizzo in alcune realtà delle possibilità di attività pratiche, scarsa disponibilità di offerte formative in certe aree del Paese, illusione delle lauree magistrali ‘professionalizzanti’.

Va comunque riconosciuta al mondo universitario una trasparenza, per lo meno formale, nel senso che i procedimenti centralizzati di selezione dei docenti (l’abilitazione scientifica nazionale), i bandi per l’assegnazione dei contratti, gli stessi bandi per i dottorati, gli ordinamenti didattici delle singole sedi, perfino i *curricula* dei docenti trovano ampio spazio sul web.

Passiamo alle Scuole d’Archivio, sulla cui riforma, invocata da tempo, si sono versati nei decenni passati fiumi di inchiostro. Sul testo approvato dal Comitato tecnico-scientifico degli archivi nella seduta n. 34 del 6 marzo 2012 hanno lavorato i membri del successivo CTS e, finalmente, la complessa vicenda si è conclusa con la pubblicazione nella «Gazzetta Ufficiale», serie generale, n. 31 del 7 febbraio 2022 del decreto 1° ottobre 2021, n. 241 del Ministero della cultura recante il «Regolamento concernente le funzioni, l’organizzazione e il funzionamento delle Scuole di archivistica, paleografia e diplomatica degli Archivi di Stato, in attuazione dell’articolo 9, commi 3 e 4, del decreto legislativo 20 ottobre 1998, n. 368», decreto che realizza in buona sostanza quanto auspicato da Raffaele Pittella nel suo intervento a Cagliari nel 2018¹⁰.

¹⁰ RAFFAELE PITTELLA, «*Che esse devano essere modificate nessuno può ragionevolmente dubitare*». *Le scuole d’archivio tra riforme attese e carsiche trasformazioni*, «Archivi», XIV/2 (luglio-dicembre 2019), p. 19-34.

In preparazione di questo articolo mi è capitato di rileggere i materiali che il CTS aveva approvato nel 2012, confluiti in gran parte nella vigente normativa, soprattutto per quanto riguarda l'impostazione innovativa rispetto alle precedenti proposte di riforma. Preciso che ho sempre avuto scrupolo a utilizzare questi materiali in sedi differenti da quelle istituzionali: quindi, non ne ho parlato nel contributo inserito nel 'manuale' collettaneo del 2016, ma solo nell'intervento, mai pubblicato, alla seconda conferenza degli archivi, svoltasi a Bologna nel novembre del 2009, nel quale spiegavo le scelte radicali assunte in sede di progettazione. Il CTS aveva predisposto un'ampia 'Relazione illustrativa allo schema di regolamento delle Scuole', che comprendeva più materiali. Ripercorrerli ora, a pochi mesi dalla pubblicazione del regolamento, che sostanzialmente accoglie le proposte di allora, mi consente di commentare i punti salienti della vigente organizzazione delle Scuole. Seguo passo dopo passo quanto compare nei documenti del CTS.

1. «Premessa: situazione ed esigenze di riforma delle Scuole di archivistica», sostanzialmente ripresa dalla relazione di Andrea Giorgi, alla quale aggiungerei solo un'annotazione. Un tempo, qualche decennio fa, molti proprietari di archivi domestici, specie nobiliari, hanno frequentato le Scuole, ricavando prima di tutto consapevolezza del loro patrimonio archivistico e poi insegnamenti per goderne in prima persona e per effettuare scelte corrette circa la loro conservazione. Nel contesto di accentuata professionalizzazione, che ha caratterizzato università, Scuole e – come vedremo – anche l'ANAI, le possibilità di accedere a un'infarinatura archivistica per questi 'dilettanti' si sono estremamente ridotte.
2. «Le linee generali di intervento», nelle quali si spiegavano le scelte effettuate per collocare in una posizione definita le Scuole nel contesto normativo europeo e per allinearle alle esigenze emerse nel corso degli ultimi decenni:
 - a. equipararle in sostanza alle scuole di specializzazione, rivedendo i requisiti di accesso, in modo da consentire ai diplomati di accedere ai concorsi del Ministero (la normativa vigente, art. 6, prevede per l'accesso alle Scuole il possesso di una laurea specialistica o magistrale oppure di una laurea del vecchio ordinamento e un esame di ammissione);

- b. inserire discipline nuove, attente agli archivi contemporanei e agli archivi in formazione, specie digitali, prevedendo, dopo un anno comune, due indirizzi (uno più orientato alla tradizione, l'altro dedicato ai 'nuovi' archivi). In merito, la normativa vigente per le scuole d'Archivio, decreto del Ministero della cultura 1° ottobre 2021, n. 241, tab. A, ha delineato i percorsi possibili, adottando la quantificazione degli insegnamenti su base 3, discostandosi in questo dalle disposizioni del citato decreto del MIUR 31 gennaio 2006, che prevedeva invece base 4. Elemento positivo recepito dalla normativa MIUR è l'obbligo di una prova finale, in cui lo studente deve dimostrare di saper procedere autonomamente nell'organizzazione di un lavoro (per esperienza, devo riconoscere che questa attività, autonoma ma assistita da un relatore, è senza dubbio di grande importanza per la maturazione dello studente);
- c. innovare l'erogazione della didattica, rendendo più trasparenti le scelte dei docenti da parte dei direttori (l'art. 13 prevede la procedura per il conferimento degli incarichi) e responsabilizzando i docenti, ciascuno dei quali è titolare di un insegnamento che deve concludersi con un esame per accertare il grado di preparazione dello studente (art. 10). Accanto ai corsi biennali, che si configurano come scuole di specializzazione, il progetto di riforma prevedeva – e la normativa vigente ha accolto la proposta (art. 2) – il riconoscimento della ormai consolidata attività didattica delle Soprintendenze archivistiche, che trova espressione in corsi di durata più breve, attenti alle esigenze espresse dal territorio e gestiti in collaborazione con altri soggetti formatori. Teniamo, infatti, presente che la libertà di insegnamento è sancita dalla costituzione. La materia, però, va regolamentata. L'art. 2 prevede, infatti, che le Scuole, oltre al corso biennale di specializzazione possano organizzare «corsi di formazione e aggiornamento per la gestione documentale, di durata non superiore all'anno, con prova finale, destinati al personale delle pubbliche amministrazioni e di enti privati» e corsi di durata inferiore organizzati con Soprintendenze archivistiche e bibliografiche, enti locali e pri-

vati. Un'altra novità significativa della riforma è la presenza, accanto al direttore della Scuola, di un Consiglio didattico (art. 4), presieduto dal direttore e composto dai titolari degli insegnamenti attivati, alle cui riunioni partecipano il Soprintendente archivistico e bibliografico competente per territorio e «i rappresentanti designati dagli enti che hanno sottoscritto accordi con le Scuole».

3. «Relazione agli articoli»: spiegava e commentava le disposizioni contenute nei 35 articoli del regolamento.
4. Allegati e tabelle corredevano il progetto di regolamento predisposto dal CTS: all. 1 - Convenzione-tipo con le Università e altre istituzioni di alta formazione; all. 2 - Formulario per la domanda di iscrizione alla Scuola di Archivistica; tab. A - Elenco delle Scuole di archivistica, non predisposta dal CTS e trasmessa con l'annotazione «da compilare a cura della Direzione generale per gli archivi»; tab. B - Insegnamenti previsti per il corso di diploma in archivistica (nella tabella si calcolavano i CFU su base 3, in quanto il diploma era considerato di secondo livello); tab. C - Insegnamenti previsti per il corso di specializzazione per archivisti (nella tabella si faceva riferimento agli 8 ambiti disciplinari compresi nel decreto MIUR 31 gennaio 2006 e si calcolavano i CFU su base 4).

L'attuale regolamento nella tabella A per il corso di specializzazione elenca insegnamenti senza riferimento alcuno a quanto previsto dal decreto del MIUR 31 gennaio 2006 e calcola i CFU su base 3, disallineandosi così dal quadro normativo esistente: questo potrebbe creare qualche problema in fase di riconoscimento del titolo, anche ai fini dell'ammissione ai concorsi. Il regolamento pubblicato nel 2022 per certi versi non fa che consolidare scelte di adeguamento ai nuovi contesti compiute in un recente passato dai direttori delle singole Scuole per adeguare l'offerta formativa alle esigenze degli iscritti, senza aver colto e accolto la necessità di inserirsi armoniosamente in un contesto nazionale ed europeo. Constatato il disallineamento con la normativa vigente per quanto concerne il calcolo dei CFU, espressione ulteriore della mancanza di coordinamento fra strutture dello Stato, la speranza è che si recepiscano altri aspetti innovativi: la presenza, accanto al di-

rettore, di un consiglio didattico, previsto dall'art. 4; la predisposizione annuale di un piano didattico (art. 5), le modalità di affidamento degli incarichi (art. 13), l'organizzazione e l'erogazione degli insegnamenti.

Su tutto pesa come un macigno la mancanza di finanziamenti adeguati (art. 14, comma 3), che comporta l'impossibilità di retribuire gli insegnamenti (art. 14, comma 1 «Gli incarichi di docenza presso le Scuole sono gratuiti»). Se la mancata retribuzione dei docenti interni è compensata dalla disposizione che considera il loro insegnamento come parte integrante del servizio (art. 14, comma 2), quella dei docenti esterni può costituire un ostacolo all'innalzamento qualitativo dell'offerta didattica delle Scuole e all'uscita da certa autoreferenzialità di cui sono state accusate in passato.

Infine, non si è proceduto alla ventilata riduzione del numero delle Scuole, in quanto la tabella B riporta ancora le 17 Scuole previste dal DPR 1409/1963.

Veniamo ora all'ANAI, che da decenni ormai svolge una cospicua attività di formazione e di aggiornamento, che si affianca e per certi versi deriva da attività di ricerca condotta da gruppi di lavoro e da monitoraggio periodico della professione. Se si vuole esaminare quello che l'associazione offre in termini di formazione, non ci si può esimere dal considerare quanto è stato costruttivamente compiuto in termini di tutela e promozione della professione, spesso condizionato dalla normativa. L'associazione ha portato alle estreme conseguenze il cammino intrapreso ancora nel secolo scorso (regolamentazione dei rapporti fra committenti e professionisti) e ha proseguito con impegno estremo per definire una corretta collocazione della figura dell'archivista all'interno della società e per far emergere le situazioni critiche nelle quali il contributo dei professionisti è strategico e risolutore.

Le novità normative degli ultimi anni in materia di professione sono sostanzialmente tre:

1. legge 14 gennaio 2013, n. 4 «Disposizioni in materia di professioni non organizzate», pubblicata nella «Gazzetta Ufficiale», serie generale, n. 22 del 26 gennaio 2013, entrata in vigore il 10 febbraio 2013;
2. decreto 16 agosto 2019 del Ministero per i beni e le attività culturali-Direzione generale educazione e ricerca «Bando pubblico

permanente per l'iscrizione agli elenchi di archivista ai sensi della legge 22 luglio 2014, n. 110 e del DM 20 maggio 2019 n. 244», pubblicato nella «Gazzetta Ufficiale», serie generale, n. 124 del 29 maggio 2019¹¹;

3. la norma UNI 11536 «Qualificazione delle professioni per il trattamento dei dati e dei documenti - Figura professionale dell'archivista - Requisiti di conoscenza, abilità e competenza», che, allineandosi con le direttive europee, ha voluto «individuare principi, competenze e requisiti necessari per qualificare le professioni focalizzate sulla creazione, trattamento, gestione, descrizione, accesso e conservazione di dati e documenti, in qualsiasi forma, su qualsiasi supporto». L'ambito preso in considerazione dal Gruppo di lavoro è stato definito in maniera ampia, così da includere archivisti e bibliotecari. Si è trattato di un lavoro imponente, impostato seguendo i parametri più aggiornati in materia, per il quale la comunità archivistica deve esprimere un sentito ringraziamento a Paola Carucci e a Giovanni Michetti. Quest'ultimo tra l'altro ha illustrato le caratteristiche della norma nel suo intervento a Cagliari¹².

A fronte di queste novità l'ANAI si è riorganizzata, adeguando statuto e regolamento, partecipando attivamente a COLAP (Coordinamento delle Libere Associazioni Professionali), grazie alla generosa dedizione di Bruna La Sorda, e costituendo un Comitato per le attestazioni professionali (composto da Maria Guercio, Paola Carucci, Lucia Nardi e Lorenzo Pezzica, oltre che da me), che prima di diventare pienamente operativo ha predisposto griglie di valutazione molto accurate, prendendo spunto soprattutto dalla norma UNI 11536.

Tener presente questo contesto normativo e organizzativo, nient'affatto superfluo o accessorio, è necessario per comprendere in che direzione si muove l'ANAI per programmare la sua offerta for-

¹¹ Ampiamente illustrato nel convegno di Cagliari: BRUNA LA SORDA, *Beni culturali ed esperienza professionale: la bozza del Regolamento italiano*, «Archivi», XIV/2 (luglio-dicembre 2019), p. 77-92.

¹² GIOVANNI MICHETTI, *Lo standard sulla figura professionale dell'archivista: la norma UNI 11536*, «Archivi», XIV/2 (luglio-dicembre 2019), p. 51-76.

mativa. Da tempo, ancor prima di quanto si è verificato nell'ultimo decennio, l'ANAI ha svolto un'indiscussa e benemerita azione di monitoraggio della professione, di ascolto dei bisogni di aggiornamento degli archivisti, di stimolo per l'elaborazione di nuovi qualificati standard lavorativi per la tutela del patrimonio e della professionalità degli addetti e – non ultimo in termini di rilevanza – per creare una discussione non banale sui temi centrali della professione, per incentivare una proficua circolazione di idee, alimentare lo spirito comunitario fra professionisti e promuovere un profilo modernamente attrezzato dei professionisti (assicurazioni, tutele giuridiche, capacità contrattuale, etc.).

I corsi offerti dall'ANAI scaturiscono sia da proposte del direttivo nazionale, del CTS, delle Sezioni regionali sia da richieste di soggetti esterni che necessitano di assistenza per istituire o migliorare il loro sistema di gestione dell'archivio. L'associazione si è dotata di un regolamento specifico, di una segreteria dedicata e di una piattaforma didattica, che ha consentito di continuare l'attività formativa anche durante la recente pandemia; predispone un calendario nazionale, nel quale compaiono anche le iniziative locali.

Le tematiche affrontate dai corsi ANAI sono svariate, come si può verificare dall'elenco delle iniziative realizzate fra il 2006 e il 2022 che si trova sul sito¹³.

La varietà di temi dipende soprattutto dal fatto che le proposte formative assecondano i bisogni via via emergenti. Un'altra caratteristica delle proposte formative dell'ANAI è l'estrema aderenza alle esperienze maturate sul campo, presentate da soci che hanno sviluppato specifiche competenze nel corso della loro attività lavorativa, il che – secondo me – conferisce un valore aggiunto al messaggio formativo e facilita la trasmissione di conoscenze da una generazione all'altra.

Ho passato in rassegna le attuali offerte formative dei tre principali soggetti attivi sulla scena archivistica (università, amministrazione archivistica, associazione), ciascuno con caratteristiche proprie, che hanno dovuto incastonarsi all'interno di un quadro normativo di re-

¹³ http://www.anai.org/anai-cms/cms.view?munu_str=0_1_1&numDoc=133 (consultato il 30 settembre 2022).

spiro europeo. Nel processo di armonizzazione, non facile per il settore umanistico (nel nostro caso ulteriormente aggravato dalla presenza di normative specifiche), bisogna evidenziare non solo le difficoltà oggettive, ma soprattutto le grandi opportunità: non nascondiamoci le difficoltà che università e Scuole d'Archivio incontrano per quanto riguarda le risorse necessarie per assicurare un'offerta qualificata e ampia, che non si risolva in esclusivo addestramento, ma diventi motore di sviluppo. Accordarsi tramite convenzioni ben calibrate, improntate allo spirito di leale collaborazione interistituzionale, si può tradurre in un aumento di qualità dell'offerta didattica.

Non dimentichiamoci poi che, in una società connotata da un'inedita velocità di trasformazione, si conferma fondamentale insegnare in tutti i contesti come ci si può costantemente aggiornare e rimanere al passo dei tempi: ai tradizionali strumenti (riviste, *newsletter*, manuali, atti di convegni, etc.) si aggiungono oggi più veloci e comodi mezzi di incontro e di dibattito, che consentono di annullare distanze spaziali e di abbattere barriere istituzionali, anche se tolgono forse un po' di spontaneità agli interventi, ma permettono comunque un proficuo dialogo, nel quale ciascuno di noi come membro di una comunità scientifica e professionale può portare il suo contributo alla formazione continua degli archivisti.

Giorgetta Bonfiglio-Dosio*

* Già professore di prima fascia di archivistica all'Università di Padova; direttore scientifico della rivista «Archivi»; e-mail: giorgetta.bonfiglio@gmail.com.

Appendice

Elenco delle pubblicazioni che ho dedicato al tema della formazione

- 1998 *Tavola rotonda su Il mercato del lavoro e la formazione*, in *Conferenza nazionale degli archivi (Roma, Archivio centrale dello Stato, 1-3 luglio 1998)*, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali-Ufficio centrale per i beni archivistici, 1999 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Saggi, 50), p. 193-200
- 2002 *L'archivistica nel contesto della recente riforma universitaria*, «Archivi & Computer», XI/1 (2002), p. 61-68
- 2006 *Quale formazione? E per quale figura professionale?*, in *Per un dibattito sulla formazione dell'archivista in Italia*, a cura di Isabella Orefice e Letizia Cortini, supplemento de «Il mondo degli archivi», 2/2006, p. 41-45
- 2007 *Le scuole di specializzazione: Università, associazioni e mondo del lavoro*, «Archivi», II/1 (gennaio-giugno 2007), p. 153-162
- 2007 *Una nuova professione?*, «Archivi», II/2 (luglio-dicembre 2007), p. 133-140
- 2008 *L'esperienza della laurea magistrale interateneo Padova-Venezia*, «Archivi & Computer», XVIII/2-3 (2008), p. 30-33
- 2008 *L'attività formativa dell'ANAI*, in *Gli archivi tra passato e futuro. Atti della VI Conferenza europea degli Archivi (Firenze, 30 maggio-2 giugno 2001)*, Padova, CLEUP, 2008, p. 413-429
- 2014 *La formazione degli archivisti*, in *Archivistica. Teorie, metodi, pratiche*, a cura di Linda Giuva e Maria Guercio, Roma, Carocci, 2014, p. 311-335
- 2015 *Prefazione*, in *Formazione, gestione e conservazione degli archivi digitali. Il Master FGCAD dell'Università degli Studi di Macerata*, a cura di Giorgetta Bonfiglio-Dosio e Stefano Pigliapoco, Macerata, EUM, 2015, p. 7-11
- 2015 *L'archivio digitale: specificità ed esigenze formative degli archivisti*, in *Formazione, gestione e conservazione degli archivi digitali. Il Master FGCAD dell'Università degli Studi di Macerata*, a cura di Giorgetta Bonfiglio-Dosio e Stefano Pigliapoco, Macerata, EUM, 2015, p. 13-28
- 2016 *Quale formazione per l'archivista d'impresa?*, in *Un archivio per l'impresa. Problemi e prospettive di conservazione*, a cura di Gemma Torre, Cargeghe, Editoriale Documenta, 2016, p. 13-20
- 2019 *La terza missione dell'università*, «Archivi», XIV/2 (luglio-dicembre 2019), p. 104-108

Rappresentare la memoria. La raccolta e la conservazione degli archivi nelle dimore patrizie toscane

Titolo in lingua inglese Representing memory. Collection and preservation of the archives in Tuscan palaces
Riassunto Per secoli gli archivi hanno rappresentato per le famiglie del ceto nobile una delle forme più cogenti di identità e di affermazione sociale. I grandi ammassi di carta raccoglievano, infatti, non solo le attestazioni dei possessi e dei transiti commerciali, ma anche le prove della propria partecipazione al ceto di governo e i vari diritti onorifici acquisiti nei secoli. Proprio per questo motivo le carte familiari sono state al centro di attività di conservazione e monumentalizzazione culminate in molti casi nella creazione di veri e propri musei domestici organizzati intorno agli insiemi documentari e che comprendevano alberi genealogici e ritratti. Attorno alle scaffalature degli archivi si andava così costruendo una stratificata storia della famiglia per oggetti e immagini che rispondeva alle precise volontà di rappresentazione di un singolo personaggio o a un particolare momento della vita domestica. Raccolti nelle stanze del pianterreno, nei mezzanini o nelle sale del piano nobile, gli archivi occupavano ambienti forse non sempre lussuosi, ma sicuramente centrali nella vita del palazzo. Costantemente in bilico tra pubblica esposizione e gelosa conservazione, la loro ubicazione era connessa all'utilizzo e alla salvaguardia delle carte che al contempo dovevano essere protette da eventuali furti o lesioni, esibite agli ospiti più interessati alle antichità e consultate da chi ne aveva necessità (eruditi locali, ma soprattutto fattori e amministratori). Infatti gli archivi, accanto alla funzione di rappresentazione domestica, continuavano a svolgere quella di strumento di controllo e di amministrazione del patrimonio. L'intero palazzo finiva così per riflettersi nelle carte d'archivio, che ancora oggi costituiscono nella maggior parte dei casi la principale fonte di conoscenza del passato. Obiettivo di questo saggio è dunque quello di fornire una visione d'insieme sulle pratiche di collazione e di raccolta dei documenti tra XVII e XVIII secolo in area toscana.
Parole chiave Archivi di famiglia, contabilità, patrimonio, memoria
Abstract For centuries, family archives represented the identities and social success of aristocratic families. Conspicuous amounts of papers provided evidence not only of the family's possessions and trades, the titles acquired through the centuries, but also of their belonging to the ruling class. For this reason, family documents have been preserved and monumentalized in places that can be defined as "family museums," where portraits and genealogical trees were displayed for the public alongside family memorabilia, collections of medals and antiquities.

Thus deeds, indentures and generally all ancient papers migrated from the accountant's rooms – the *escritoires* — into proper archive rooms furnished with shelves, breakfront or bureau bookcases. In these specialized rooms a stratified story of the family was gradually being built through objects and images responding to the will of self-representation of a single person or of a particular moment of family life. Assembled in ground floor rooms, on the mezzanine floor, or in the rooms of the *piano nobile*, archive rooms occupied locations not always eminent but certainly central in the palace life. Constantly oscillating between public display and jealous preservation, their position was connected with the use and safety of the documents, that at the same time had to be protected from possible thefts or injuries, displayed to guests interested in antiquarianism and consulted by local erudites, and above all by stewards and lawyers. Besides representing the family history, archives continued to act as means of control and assets administration, exerting the leverage of the past while reflecting the everchanging dynamics of a vital present. So, the whole palace ended up reflecting itself in the archive's documents that even today are frequently considered the main source of knowledge of the past. The aim of my essay is to provide a general view of collecting practices of the documents penned between seventeenth and eighteenth century in Tuscany.

Keywords

Family Archives, Accounting, Heritage, Memory

Presentato il 23.01.2023; accettato il 07.03.2023

DOI: 10.4469/A18-2.04

URL: http://media.regesta.com/dm_0/ANAI/anaiCMS//ANAI/000/1912/ANAI.000.1912.0003.pdf

Nell'ottobre del 1712 un giovanissimo e infuriato nobiluomo pisano, Niccolò di Odoardo Rosselmini (1697-1772), «sfondò la porta dello scrittoio dove erano tutte le scritture». Il perché di tanta furia non si deve ricercare in una smania per le carte d'archivio, quanto nel fatto che proprio quei documenti costituivano l'unica via per prendere effettivamente possesso dell'eredità paterna. Infatti, da dieci anni Niccolò aveva ereditato l'ingente patrimonio di famiglia; tuttavia i tutori, avendo sequestrato la chiave dell'archivio, di fatto gli impedivano l'accesso ai documenti e, quindi, all'effettivo godimento dei beni¹.

Il fatto non va oltre al mero aneddoto, ma illustra bene quale fosse l'importanza di quegli ambienti, in cui la memoria familiare si affianca-

¹ La vicenda è descritta in Italia, Pisa, ARCHIVIO DI STATO (d'ora in poi ASPi), Upezzinghi, *dep. Rasponi*, 493.

va al più cogente interesse economico del momento. Per questo motivo l'archivio, spesso affiancato dallo scrittoio, durante l'età moderna si andò pian piano costituendo come un ambiente ricco di simboli – stemmi, ritratti, alberi genealogici, talvolta persino statue – eppure semplice, in cui le scaffalature in legno costituivano la trama principale dell'arredo: un ambiente che doveva essere al contempo di facile accesso, poiché fattori e contabili vi dovevano arrivare senza attraversare l'intero palazzo, eppure protetto da solide inferriate e chiavistelli, affinché i ladri non vi sottraessero la carta – sempre smerciabile al dettaglio e per questo, come si dirà più avanti, addirittura protetta da una apposita legislazione – e soprattutto i conti e le contabilità, pezzi d'appoggio indispensabili per la riscossione dei crediti.

Pur nella loro centralità – spesso, come vedremo, anche fisica nello spazio del palazzo – questi ambienti sono stati piuttosto trascurati sia dagli studi archivistici, solitamente più interessati al contenuto degli archivi che non alla loro forma, sia da quelli storico-artistici². Eppure, a riprova dell'importanza di questi ambienti, sono molti i personaggi che lungo tutta l'età moderna non disdegnarono di farsi ritrarre allo scrittoio, fossero essi mercanti intenti al banco o importanti funzionari al servizio di principi o potentati. Ne è un esempio il ritratto del cardinal Bernardino Spada, effigiato da Guido Reni nella sua mansione di legato di Bologna, evocata proprio dal mobile alle sue spalle: un armadio «a cassette» tipico della computisteria pontificia³ (Tav. 1).

² Interessanti studi volti ad analizzare non solo il contenuto, ma anche la storia e la 'forma' delle carte si rintracciano in ELISABETTA INSABATO, *Un momento fondamentale nell'organizzazione degli archivi familiari: il Settecento*, in *Il futuro della memoria. Atti del convegno internazionale di studi sugli archivi di famiglie e di persone (Capri, 9-13 settembre 1991)*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali-Ufficio centrale per i beni archivistici, 1997 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Saggi, 45), p. 285-306; EADEM, *Identità civica e strategie conservative negli archivi del patriziato toscano (secoli XVII-XIX)*, in *Arquivos de familia: que presente, que futuro?*, a cura di Rosa Maria De Lurdes, Lisbona, IEM-CHAM, 2012, p. 560-580; *Archivi e archivisti in Italia tra Medioevo ed età Moderna*, a cura di Filippo De Vivo, Andrea Guidi, Alessandro Silvestri, Roma, Viella, 2015.

³ All'interno della vasta bibliografia sul ritratto di Reni si veda FEDERICO ZERI, *La Galleria Spada in Roma: catalogo dei dipinti*, Firenze, Sansoni, 1954; GÉRARD-JULIEN SALVY, *Reni*, Milano, Electa, 2001 e MARIA LUCREZIA VICINI, *Un inedito del Guercino: ritratti allo specchio del cardinale Bernardino Spada*, Roma, Gebart, 2008, p. 32. Circa il mobile



Tav. 1 - Guido Reni, *Ritratto del cardinal Bernardino Spada*,
Roma, Galleria Spada
(per gentile concessione della Direzione dei Musei Statali
della città di Roma - Galleria Spada)

A tale sfortuna ha tuttavia contribuito sia la scarsità di attestazioni iconografiche (disegni di mobilia, prospettive d'interni) sia il fatto che, per la maggior parte, essi sono stati smantellati nel corso dell'Ottocento per essere rimpiazzati da più scarni depositi. D'altro canto la documentazione che ci parla di questi spazi è vastissima: inventari ed elenchi di mobili, repertori, note di eruditi e persino le liti familiari offrono informazioni preziose per ricostruire questi ambienti tanto importanti per le famiglie del ceto dirigente toscano, e non solo⁴. Obiettivo di questo saggio è dunque quello di fornire una prima visione d'insieme sulle pratiche di raccolta e conservazione dei documenti tra XVII e XVIII secolo in area toscana e in particolar modo fiorentina.

In tutta la letteratura sulla famiglia c'è forse un passo che più di ogni altro ha contribuito a costruire il mito della segretezza degli ar-

«a cassette» alle sue spalle e il frequente uso nelle computisterie romane (e più in generale pontificie) si veda, ad esempio, quanto scriveva intorno all'inizio del Settecento l'archivista di Casa Lante della Rovere che in un «Repertorio maggiore», su cui torneremo, ricordava come il «nostro archivio è stato diviso in tanti cassettoni l'uno dall'altro distinti quanti sono li mazzi che capisce, contrassegnati da numeri latini. Li mazzi poi anch'essi contrassegnati da medesimi numeri latini contengono tante scritture quante bastano a riempire i loro assegnati cassettoni, con numerare ancora quelle che mancano e col tempo possono ritornare in archivio. Le scritture parimente, a distinzione de' cassettoni e de' mazzi, vengono contrassegnate da numeri aritmetici in modo che dal contrasegno di quelli e di queste viene composta la zifra commune che si vede sopra di ciascuna scrittura, cioè il numero latino, che denota li cassettoni, et il mazzo si scrive di sopra, et il numero aritmetico che rappresenta la scrittura, si scrive di sotto con l'intersecatione d'una linea, verbi gratia». Si veda Italia, Roma, ARCHIVIO DI STATO (d'ora in poi ASRm), Lante della Rovere, 696.

⁴ Purtroppo solo raramente siamo in grado di saggiare la qualità effettiva del mobilio presente nelle sale. Spesso infatti dietro a oggetti indicati nelle fonti come semplici «stipi, scrittoi, tavoli, armadi» si celavano mobili sontuosi, particolarmente raffinati, con tarsie o decori in bronzo. Per questo problema e in generale per una storia del mobilio in Italia si rimanda ai volumi di ENRICO COLLE, *I mobili di Palazzo Pitti. Il primo periodo lorenese 1737-1799*, Firenze, Centro Di, 1992; IDEM, *I mobili di Palazzo Pitti. Il periodo dei Medici 1537-1737*, Firenze, Centro Di, 1997; IDEM, *Il mobile Barocco in Italia. Arredi e decorazioni d'interni dal 1600 al 1738*, Milano, Electa, 2000; IDEM, *Il mobile Rococò in Italia. Arredi e decorazioni d'interni dal 1738 al 1775*, Milano, Electa, 2003. Più in generale sulla prassi inventariale e l'uso di questi strumenti nel patriziato di età moderna si veda *Inventari e cataloghi. Collezionismo e stili di vita negli stati italiani di antico regime*, a cura di Cinzia Maria Sicca, Pisa, Pisa University Press, 2014.

chivi domestici. Si tratta dell'immagine tramandataci da Leon Battista Alberti che, ne *I libri della famiglia*, voleva i «libri e le scritture mie e de' passati [...] rinchiusse [...] serrate e in suo ordine allogate nel mio studio quasi come cosa sacrata e religiosa»⁵. Questa immagine, probabilmente già assai enfaticizzata da Alberti, nel corso dell'età moderna cambiò così profondamente da essere quasi capovolta. Infatti, ben lungi dall'universo impenetrabile descritto ne *I libri della famiglia*, per secoli gli archivi hanno rappresentato una delle forme più cogenti di identità e di affermazione sociale per le famiglie del ceto nobile. I grandi ammassi di carta, spesso monumentali, raccoglievano infatti non solo le attestazioni dei possessi e dei transiti commerciali, ma anche le prove della partecipazione al ceto di governo e i vari diritti onorifici acquisiti nei secoli. Per questi motivi, soprattutto a partire dalla metà del Seicento, le carte familiari furono al centro di una profonda attività di conservazione e monumentalizzazione, culminata in molti casi nella creazione di veri e propri musei domestici organizzati intorno agli insiemi documentari. Ovviamente l'accesso a questi ambienti non era libero; tuttavia in alcuni casi la «sala dell'archivio» poteva divenire persino oggetto di esposizione. Ad esempio, il 30 settembre 1742 un altro nobiluomo pisano, l'abate Giulio Upezzinghi (1700-1748), nei propri *Giornali* annotava orgogliosamente la visita di alcuni importanti patrizi genovesi, i marchesi Agostino Spinola e Giovan Battista Negroni, i quali «sono stati in questa nostra casa per vedere il mio nuovo archivio» recentemente restaurato⁶.

Del resto l'Alberti ci pone anche un altro problema: quando si inizia a parlare effettivamente di «archivio» e in relazione a quale ambiente? La domanda si ricollega a una lunga prassi che risale alla tradizione romana, ripresa in età umanistica e giunta quasi intatta al XVIII secolo, secondo la quale l'archivio non era costituito dai documenti, bensì dal luogo fisico in cui essi erano conservati. In tal senso, secondo il tradizionale assunto di Servio Mauro (IV sec. d.C.) «archivum est locus in quo acta publica asservantur», non poteva esserci archivio

⁵ LEON BATTISTA ALBERTI, *I libri della famiglia*, a cura di Alberto Tenenti, Torino, Einaudi, 1972, p. 267.

⁶ ASPi, Upezzinghi, 16, I tomo, p. 46.

se non esisteva un luogo in cui conservare fisicamente i documenti⁷. Non solo: secondo lo stesso assunto i documenti privati, non avendo interesse pubblico, non assurgevano al grado di «archivio» rimanendo, come scrive Alberti, «libri e scritture mie e de' miei passati».

Nel Granducato la trasformazione delle scritture familiari in archivi si può ricondurre sia al tradizionale ruolo svolto dalle casate, da sempre coinvolte nel pubblico governo, sia alla legislazione promossa da Cosimo I in materia di conservazione dei documenti, favorita attraverso l'istituzione dell'archivio notarile (1569) e soprattutto attraverso veri e propri bandi contro l'incetta e la distruzione indiscriminata dei documenti⁸. Il termine cominciò così a estendersi anche agli insiemi documentari prodotti dalle principali famiglie patrizie, le quali tuttavia continuarono a indicare con la parola «archivio» non le carte, ma il luogo in cui venivano custodite le scritture antiche o relative ad affari conclusi. L'archivio dunque – volendo usare la ricca parafrasi dell'archivista di Casa Lante della Rovere⁹ – era «l'arca» in cui custodire e preservare «dall'ingiuria del tempo i documenti delle proprie sostanze e ragioni e la memoria delle persone»; un luogo quindi diverso anche

⁷ Sul problema, cui si connette direttamente la questione degli archivi composti da atti pubblici e privati, esiste una copiosa bibliografia. In questa sede basti rimandare a GIORGIO CENCETTI, *Gli archivi dell'antica Roma nell'età Repubblicana*, in IDEM, *Scritti archivistici*, Roma, Il Centro di ricerca editore, 1970, p. 178 e ANTONIO ROMITI, *Gli archivi domestici e personali tra passato e presente*, in *Archivi nobiliari e domestici. Conservazione, metodologie di riordino e prospettive di ricerca storica*, a cura di Laura Casella, Roberto Navarrini, Udine, Forum, 2000, p. 13-31.

⁸ Sull'archivio notarile fiorentino GIUSEPPE BISCIONE, *Il pubblico generale archivio dei contratti di Firenze: istituzione e organizzazione*, in *Istituzioni e società in Toscana nell'Età Moderna. Atti delle giornate di studio dedicate a Giuseppe Pansini, Firenze, 4-5 dicembre 1992*, II, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali-Ufficio centrale per i beni archivistici, 1994 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Saggi, 31), p. 806-860. Sull'attività dei fabbricanti di carta e le regole relative all'incetta della carta vecchia RENZO SABBATINI, *Di bianco lin candida prole. La manifattura della carta in età moderna e il caso toscano*, Milano, FrancoAngeli, 1990.

⁹ La citazione è tratta dall'ampia introduzione premessa dall'archivista di Casa Lante della Rovere al già menzionato *Repertorio maggiore de' contratti e cose perpetue nell'archivio dell'illustrissimo et eccellentissimo signor duca Ippolito Lanti [sic] della Rovere per ordine del tempo, persone, corpi e contratti dall'anno MCCCLXXVI sino al presente giorno*. L'autore ha ommesso l'anno conclusivo, ma il documento più tardo è relativo alla morte del principe don Lodovico Lante della Rovere il 17 maggio 1725: ASRm, Lante della Rovere, 696.

dallo scrittoio, o computisteria, in cui si conservava la documentazione relativa agli affari «transitori et *ad tempus*» i quali «doppo risolti e resi inutili non habbino da occupare inutilmente i luoghi delle [scritture] perpetue» eliminandoli o spostandoli, letteralmente, in archivio.

Tale distinzione talvolta si consumava all'interno di uno stesso ambiente. Ad esempio, nell'inventario redatto nel 1667 per conto del duca Luigi Strozzi, il maestro di casa Francesco Maria Bellini descrivendo i «mezzanini detti dello scrittoio» si soffermava di fronte «all'armadio chiamato l'Archivio» deputato alla conservazione dei documenti cessati¹⁰. Ma nella maggior parte dei casi, all'interno dei palazzi fiorentini, scrittoio e archivio occupavano ambienti separati, seppur contigui. Difatti, nell'inventario redatto all'indomani della morte del marchese Antonio Corsi¹¹ (1679) emerge che all'interno del palazzo fiorentino gli ambienti destinati alla contabilità e alla conservazione dei documenti erano suddivisi tra «camera che serve per scrittoio» e «archivio»: distinzione ancora più interessante poiché era proprio il primo ambiente a essere maggiormente caratterizzato. In questo caso sembra ravvisabile un allestimento che non si limitava a offrire librerie per i documenti e tavoli e sedie per comodità di computisti e contabili, ma che, al contrario, intendeva illustrare la Casa e le sue proprietà. Spiccano così, appese alle pareti, le piante dei feudi e delle principali proprietà di Casa Corsi, quelle stesse proprietà di cui le carte tenevano conto, e accanto a queste alcuni ritratti di famiglia e soprattutto un «quadro con ornamento grande e bianco con l'albero della famiglia de' signori Corsi». L'oggetto, in questo contesto, oltre a evocare la «memoria delle persone» e rappresentare l'antichità della Casa, funge anche da strumento per districarsi tra i diversi personaggi familiari, frequentemente omonimi, che si rincorrevano tra le carte. Infine la presenza di quadri di devozione – costantemente testimoniati in questi

¹⁰ Italia, Firenze, ARCHIVIO DI STATO (d'ora in poi ASF_i), Carte strozziane, *V serie*, 1437.

¹¹ Devo alla consueta cortesia e generosità di Cinzia Maria Sicca la segnalazione di questo documento conservato in ASF_i, Guicciardini Corsi Salviati, 574. Sulle vicende della famiglia Corsi e del suo archivio, VANNA ARRIGHI, *I Corsi Salviati*, in *Archivi dell'aristocrazia fiorentina. Mostra di documenti privati restaurati a cura della Soprintendenza Archivistica per la Toscana tra il 1977 e il 1989*, Firenze, ACTA, 1989, p. 1-22.

ambienti – sembra rimandare alla tradizione medioevale che poneva la scrittura (in particolar modo quella contabile) sotto la diretta tutela e osservazione della divinità. Invece, nella stanza attigua – propriamente indicata come «archivio» – l’inventario descrive un arredo costituito soltanto da «palchetti fissi al muro pieni di libri e scritture», lasciandoci così immaginare un ambiente deputato esclusivamente alla conservazione dei documenti.

Quali sono state le cause che hanno consentito un passaggio così profondo rispetto alla situazione descritta dall’Alberti? In primo luogo questi ‘ammassi di carta’ sono divenuti sempre più ingombranti. Per capire quanto fosse complicata la gestione logistica di queste carte basta scorrere l’inventario del palazzo Salviati redatto all’indomani della morte di Filippo di Averardo Salviati (1614)¹². Accanto agli «stipi e banchi da scritture» posti negli «scrittoi» dei padroni di casa, le «scritture vecchie» sono sparse in ogni angolo del palazzo, come nell’«armadio sotto la scala» o dentro la «guardaroba vecchia»: un insieme così abbondante da ribattezzare interi ambienti come il «terrazzo sopra le scritture di Pisa».

Al contrario l’Alberti scriveva immaginando un insieme di documenti piuttosto contenuto, il quale poteva essere raccolto in un banco o in un armadiolo; siamo dunque ben lontani dalle masse di carte che caratterizzano i grandi complessi documentari trasmessi dalle casate toscane. Tale incremento è dovuto a molti fattori, tra cui alcuni quasi scontati, ma che converrà ricordare rapidamente: la sempre maggiore burocratizzazione dello Stato regionale, unita alla forte tendenza alla conservazione, la nascita di un sistema amministrativo più accurato che portava alla creazione di vasti archivi di fattoria, l’endemica litigiosità del ceto nobile, la prosecuzione delle famiglie nel tempo e quindi la continua produzione di documenti che si andavano ad assommare progressivamente. Tuttavia si possono individuare anche altri fattori che aiutano a entrare nel vivo della ricerca.

Si pensi, ad esempio, all’impiego sempre più esteso di strumenti utili alla concentrazione dei patrimoni familiari, come la primogeni-

¹² Italia, Pisa, SCUOLA NORMALE SUPERIORE (d’ora in poi SNS), Archivio Salviati, *IV serie*, 316.

tura. Infatti, poiché lo scopo primario delle carte era di dare fondamento ai diritti di proprietà, l'indivisibilità del patrimonio consentiva di lasciare intatta anche la documentazione domestica, la quale, ben presto, risultò troppo voluminosa per restare in scrittoi, cassapanche o studioli¹³. A questo inoltre si andava sommando una nuova e crescente attenzione per i documenti, alimentata da eruditi e antiquari costantemente alla ricerca di memorie utili a illustrare la storia di famiglie¹⁴ e comunità.

Al centro di questa duplice spinta patrimoniale ed erudita sembra collocarsi il caso dell'archivio Strozzi¹⁵. Il tutto nasce da una divisione: all'indomani della morte del senatore Lorenzo (1595-1671) i «libri di negozi e di azienda domestica, scritture e recapiti» di Casa vennero divisi tra i figli Giovan Battista (1619-1681), Filippo Vincenzo (1628-1718) e Leone (1627-1688). Incapaci di trovare un accordo su chi dovesse custodirle, i tre eredi decisero di racchiudere le scritture in cinque casse diverse, spostate dal palazzo di famiglia all'Ospedale degli Innocenti sotto la custodia di monsignor Paolo Squarcialupi, all'epoca priore e spedalingo, e qui «da essi tenute in luogo umido, e alcune di dette casse ritrovate anche aperte con detrimento grande di dette scritture». Nel 1679, all'indomani della morte dello Squarcialupi, le casse furono date in carico a Cosimo Pitti che, in qualità di depositario, le spostò nel proprio palazzo in via del Cocomero dove rimasero fino al 1707. Complessivamente le carte peregrinarono per ben trentasei anni

¹³ Sulla costituzione degli «archivi primogenitali», ROBERTO BIZZOCCHI, *Un archivio primogenitoriale: Bracci Cambini, Pisa, secoli XVII-XIX*, in *Archivi nobiliari e domestici*, p. 241-254.

¹⁴ Sul fenomeno delle ricostruzioni genealogiche ed erudite tra XVII e XVIII secolo, IDEM, *Genealogie incredibili. Scritti di storia nell'Europa moderna*, Bologna, il Mulino, 1995.

¹⁵ Per le vicende che hanno portato alla formazione e al deposito dell'insieme documentario note come Carte Strozziiane, CESARE GUASTI, *Le carte strozziiane del R. Archivio di Stato in Firenze. Inventario*, Firenze, M. Mellini e C., 1884, p. V-XXIX; ELISABETTA INSABATO, «Le nostre chare iscritture»: *la trasmissione delle carte di famiglia nei grandi casati toscani dal XV al XVIII secolo*, in *Istituzioni e società in Toscana nell'Età Moderna*, II, p. 878-911; LORENZO FABBRI, *I carteggi familiari degli Strozzi e il tema del matrimonio. Un'esperienza di ricerca*, «Mélanges de l'École française de Rome», 117 (2005), p. 223-237. Sulla famiglia e sul palazzo, *Palazzo Strozzi metà millennio 1489-1989. Atti del convegno di studi, Firenze 3-6 luglio 1989*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1991.

fino a che, grazie a un accordo tra gli eredi, il figlio di Giovan Battista, Lorenzo Francesco Strozzi principe di Forano (1674-1742), le raccolse nel «Palazzo grande degli Strozzi» dando avvio ad una complessa sistemazione dei documenti che si concluse nel 1720.

Una vicenda così articolata non poteva che avere riflessi anche nell'allestimento dell'archivio-scrittoio. Infatti, è proprio in concomitanza di tale rientro che assistiamo a una profonda riorganizzazione degli ambienti dedicati a raccogliere le carte di famiglia, la quale sembra rispondere a una nuova necessità: gestire una documentazione sempre più imponente secondo criteri non soltanto patrimoniali, ma anche tenendo conto della complessa eredità storica. Tale necessità si concretizzò nell'incarico affidato dal principe Strozzi a Lorenzo Maria Mariani – suo segretario e noto nel panorama fiorentino per l'incarico ottenuto dal Granduca di archivista dell'archivio «segreto» del palazzo – il quale mise mano all'organizzazione delle scritture domestiche con interessanti risultati¹⁶. Purtroppo non ci sono documenti iconografici che illustrino la sistemazione degli ambienti: tuttavia dal confronto tra gli inventari emerge un dettagliato panorama che consente di sondare l'intervento del Mariani.

L'inventario del 1663¹⁷, redatto all'indomani della partenza del duca Luigi di Giovan Battista Strozzi (1623-1705) per Roma, mostra una scarsa articolazione degli ambienti destinati alla scrittura. Al piano terreno è presente lo «scrittoio della cantina» dove, su di un «banchetto da scrivere» e sotto lo sguardo di un «S. Antonio in carta», il vinaio di casa teneva conto di quanto venduto. Nei mezzanini invece si trovavano le due stanze dette propriamente «lo scrittoio». Protagoniste di questi ambienti erano le scaffalature, le quali correivano lungo le pareti della stanza incorniciando ogni elemento, finestre e camino compresi, e i sei grandi armadi (tra cui l'«archivio» già ricordato) cartellinati e numerati, in cui le carte erano raccolte in registri, filze e sacche. Tuttavia, a caratterizzare questo ambiente non era lo scrittoio vero e pro-

¹⁶ Oltre a INSABATO, «Le nostre chare iscritture», si rinvia SILVIA BAGGIO, PIERO MARCHI, *L'archivio della memoria delle famiglie fiorentine*, in *Istituzioni e società in Toscana nell'Età Moderna*, II, p. 862-877.

¹⁷ ASFi, Carte strozziane, *V serie*, 1437.

prio, bensì la sala di accesso. Infatti, chi si fosse recato nei mezzanini per consultare o redigere documenti, prima di giungere nello scrittoio avrebbe dovuto attraversare la «prima camera dei mezzanini», dove sarebbe stato letteralmente circondato dagli antenati di Casa Strozzi. A una parete era appeso «un quadro grande antico con adornamento nero semplice, entrovi cinque ritratti di persone di casa», sull'altra quattro «quadri entrovi quattro ritratti di terra cotta o cera di basso rilievo alti braccia 1 in circa con adornamento puro». Come negli antichi larari domestici, in quell'ambiente la memoria degli antenati si faceva così vivida da manifestarsi attraverso ritratti tridimensionali in terracotta e cera, probabilmente riconducibili a maschere mortuarie, quasi con lo scopo di vegliare sulla fase più delicata della vita domestica: quella economica.

Questo fitto impianto memoriale quasi sessant'anni dopo era profondamente cambiato. Infatti, nell'«inventario generale di tutte le mascherie, arnesi e mobili», redatto nel 1720 per volontà del principe di Forano e comprendente non solo gli oggetti propri, ma anche quelli «provenienti dall'eredità de' signori bali Filippo e monsignor don Leone Strozzi e dalla signora Francesca Altoviti Strozzi» (rispettivamente zii e madre del principe), il panorama è notevolmente mutato.

Rispetto alla situazione secentesca le scritture, già concentrate in due stanze, si trovano sparse in diversi ambienti del palazzo in base alla loro utilità e al loro interesse. Di fatto, dovendo gestire una documentazione che diveniva sempre più imponente, si preferì fare affidamento su criteri che non fossero soltanto patrimoniali, ma che tenessero conto sia delle necessità pratiche sia della complessa eredità storica, collocando in ambienti diversi documenti con storie e utilità diverse.

Così, al pian terreno, sotto le logge, si trovano due stanze dedicate a scrittoio: la «computisteria vecchia» e un «magazzino a uso di scrittoio», nel quale – come mostrano i «quattro sacchetti di lettere di Roma» relativi al periodo 1708-1724 descritti nell'inventario – era raccolta l'amministrazione corrente e nel quale con tutta probabilità il personale di servizio veniva a fare i conti con gli amministratori del patrimonio. L'ambiente era semplice, ma assai caratterizzato, con un «armadio d'albero [...] dipinto per di fuori con arme, anzi croce, de' Cavalieri di Santo Stefano»: alle pareti «tre ritratti antichi» e «due ritratti

di cardinali ed uno di un Papa» ricordavano la storia della famiglia e i rapporti di questa con Roma (dove era presente un altro palazzo con un'altra computisteria e archivio¹⁸) facendo da *pendant* a una «tavoletta con cornice nera, contenente vari ricordi d'obblighi della Casa».

Saliti al mezzanino le vecchie stanze dedicate a scrittoio erano state completamente rivoluzionate. Spariti i ritratti e i busti, lo scrittoio sembra aver perso la connotazione di museo domestico per assumere quella di archivio di azienda. Al posto dei ritratti si trovano infatti le «piante» delle principali proprietà di famiglia: la villa di Bagnolo a Montemurlo e dei territori circostanti, il palazzo «in via de' Martelli», il «podere di Pagnana» e così via. Accanto a questi cabrei «un quadro con ornamento [...] entrovvi il disegno della facciata della casa del signor Giovanni Battista, detto il cieco da Santa Trinita»¹⁹ e anche qui una «tavoletta a tabernacolo descrittovi i livelli annui che si pagano dalla Casa». Ovviamente, il ruolo centrale della famiglia non è dimenticato: tuttavia si è passati dall'evocazione del singolo membro attraverso il ritratto all'esposizione del simbolo domestico per eccellenza, lo stemma. La stanza, infatti, è colma di stemmi Strozzi, disseminati un po' ovunque: dalle testate delle librerie ai sigilli per validare i documenti; dalle «cassette armate di ferro con arme Strozzi e Martelli» per custodia dei contanti e dei preziosi, fino ai «canovacci» in cui erano racchiusi i registri dell'archivio «quando si va fuori a saldare».

Dall'inventario emerge inoltre la presenza di ambienti privati dedicati alla scrittura del principe: due «scrittoini» annessi all'alcova del piano nobile. Si tratta di piccoli ambienti occupati quasi per intero da banchi e stipi di legno intarsiati a uso privato dello Strozzi, i veri eredi degli studioli descritti da Alberti.

Ma la principale, e forse più pregnante, novità è uno spazio dedicato unicamente alle carte antiche (quelle che noi definiremmo storiche), le quali furono separate dalla contabilità attiva e raccolte in un

¹⁸ La documentazione relativa alla computisteria romana è piuttosto tarda. Sull'invio delle carte da Roma a Firenze nella seconda metà del XIX secolo si veda ASFi, Carte Stroziane, *V serie*, 1452.

¹⁹ Con tutta probabilità il «Cieco» è da identificarsi con il poeta e madrigalista Giovan Battista di Lorenzo Strozzi (1551-1634) detto, appunto, il Cieco: ADRASTO SILVIO BARBI, *Un accademico mecenate e poeta: Giovan Battista Strozzi il giovine*, Firenze, Sansoni, 1900.

«archivio» posto all'ultimo piano del palazzo. L'archivio passa dunque dall'essere un armadio in mezzo allo scrittoio a occupare un ambiente ben definito, posto in un'altra parte del palazzo, di difficile accesso e, quindi, molto riservato.

All'ultimo piano del palazzo, superata la «guardarobina de' quadri» e salite le scale delle guardarobe, si giungeva a una serie di stanze pensate, più che per amministratori e computisti, per gli eruditi desiderosi di consultare, grazie alla magnanimità del principe, le carte. I numerosi oggetti qui riuniti – nonostante fossero tra loro diversi per stile e ampiamente in disuso – dovevano creare un ambiente piuttosto evocativo. Infatti, «nella stanza avanti l'archivio» si raccoglievano i cimeli dismessi di famiglia: stipi intarsiati passati di moda, mappamondi, sgabelli «intagliati con arme Strozzi», busti di terracotta (probabilmente quelli già posti nello scrittoio secentesco), «arme di cartapesta», frammenti di marmi e porfido. Era un luogo in bilico tra un deposito e un piccolo museo della famiglia, la cui storia scritta era raccolta nella stanza accanto e dove, come attesta il repertorio del 1720, erano state concentrate proprio le scritture più antiche e quelle relative ad affari definitivamente chiusi, insieme alle «prose» e altri testi letterari²⁰.

Ovviamente, individuare un percorso che dal disordine (la situazione secentesca) procede verso l'ordine (l'archivio organizzato dal principe Lorenzo) sarebbe talmente scontato da apparire finanche errato. Le due sistemazioni sembrano piuttosto rispondere a schemi organizzativi diversi, sollecitati da necessità patrimoniali e amministrative sempre più complesse che si andavano a saldare con le nuove istanze sollevate dall'antiquaria che proprio in quegli anni, grazie alla figura di Lodovico Antonio Muratori, trovava nuova vitalità e nuovi spunti di ricerca.

Tuttavia questa sistemazione era il punto di approdo di un singolo caso, legato alle necessità di una particolare casata e alla sensibilità di uno specifico capo famiglia. In generale, le sistemazioni di volta in volta attuate dalle famiglie rispondono a canoni parzialmente diversi che partono dalla monumentalizzazione dello scrittoio-archivio, destinato a fungere da vero e proprio museo domestico.

²⁰ ASFi, Carte Stroziane, *V serie*, 1438.

In tal senso è particolarmente interessante il caso Salviati²¹, il quale peraltro testimonia con evidenza il nesso che correva tra il palazzo e l'archivio. Infatti, pur esistendo scrittoi o computisterie in ognuna delle proprietà – fossero esse palazzi²² o ville – il privilegio di un luogo propriamente definito «archivio» era destinato esclusivamente al più antico palazzo della famiglia, quello posto in via del Palagio, oggi Ghibellina, i cui primi acquisti risalgono al XIII secolo. Abbandonata la complessa stratificazione rilevata all'indomani della morte di Filippo di Averardo Salviati, gli inventari del XVIII secolo ci descrivono il palazzo di famiglia come l'ambiente di concentrazione delle scritture. Tale caratteristica sembra per altro accentuata all'indomani dell'estinzione del ramo romano dei Salviati²³ (1704), la

²¹ Sulla famiglia Salviati resta fondamentale PIERRE HURTUBISE, *Une famille-témoin. Les Salviati*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1985. Per l'archivio e le sue vicende, MILLETTA SBRILLI, *I Salviati*, in *Archivi dell'aristocrazia fiorentina*, p. 175-196; per un quadro generale sull'andamento economico della famiglia VALERIA PINCHERA, *Lusso e decoro: vita quotidiana e spese dei Salviati di Firenze nel Sei e Settecento*, Pisa, Scuola Normale Superiore, 1999 (Quaderni dell'archivio Salviati, III).

²² Nel Palazzo Salviati di Pisa lo scrittoio fungeva da vero e proprio ingresso. Nell'inventario del 1758 (SNS, Archivio Salviati, *Miscellanea I*, 121) il «banco del fattore» è il primo ambiente menzionato una volta varcato il portone seguito dallo «scrittoio a sinistra». Deputato principalmente all'amministrazione della tenuta di Migliarino, dallo stesso inventario emerge un allestimento estremamente funzionale, costituito per lo più da mobili per la scrittura affiancati da quelli per la conservazione dei generi provenienti dalle tenute come la «capra d'albero per attaccarvi carni e polli». Nel 1794 (SNS, Archivio Salviati, *Miscellanea I*, 150) l'ambiente era stato parzialmente rivisto: sparito il banco del fattore, una volta superato l'«ingresso del Portone» ci si imbatteva nello scrittoio arredato con mobili «tutto tinto di verde» e con alle pareti «due carte geografiche», «2 piante [...] della fattoria di Vecchiano [...] della tenuta di Migliarino» e, infine, un quadro rappresentante il «Gioco del Ponte», lo spettacolo civico per eccellenza. Sul palazzo pisano, VALERIA PINCHERA, *Una dimora nobiliare pisana. Vita e cultura materiale dei Salviati nel Sette e Ottocento*, in *Le dimore di Pisa. L'arte di abitare una antica Repubblica Marinara dal Medioevo all'Unità d'Italia*, Firenze, Alinea, 2010, p. 321-326.

²³ Nel 1704, all'indomani della morte del duca Anton Maria di Francesco Maria Salviati – ultimo esponente del ramo romano – quasi tutti i beni dei Salviati di Roma ritornarono al ramo fiorentino, rappresentato in quel momento da Giovan Vincenzo di Antonino. Ben poco, a eccezione della dote, spettò invece a Zeffirina, la sola figlia lasciata dal duca e sposa di Fabrizio Colonna. I due rami di Casa Salviati si erano separati tre secoli prima, a metà Quattrocento. Il ramo fiorentino discendeva

cui quasi totalità dei beni (e delle carte) passarono al ramo fiorentino insieme al titolo ducale²⁴.

Ad esempio dagli inventari redatti all'indomani della morte del duca Anton Maria *alias* Antonino di Giovan Vincenzo Salviati²⁵ (1658-1723)

da Giovanni di Alamanno (1419-1472) e quello romano da Averardo di Alamanno (1424-1496).

²⁴ Circa la conservazione delle carte del ramo romano si sa che l'amministrazione dei beni toscani continuò a essere conservata a Firenze, tuttavia non si sa dove. Un problema consistente è posto dal ruolo svolto dal secondo palazzo Salviati di Firenze, situato in «corso de' Barberi», oggi meglio noto come Portinari Salviati. Esso era di proprietà del solo ramo romano, il quale tuttavia di fatto non vi risiedeva, tanto che progressivamente lo svuotò dei principali arredi. Ad esempio, nel 1698 i quadri più preziosi furono spostati a Roma; l'anno successivo toccò alla quadreria della villa di Ponte alla Badia insieme a bronzi e statue lì conservati. Si noti peraltro che proprio nel 1698 il palazzo fu affittato a Tommaso Ruffo, nunzio apostolico alla corte fiorentina. In questo contesto risulta abbastanza difficile immaginare un archivio di conservazione, che infatti non risulta né nell'inventario del 1676 (SNS, Archivio Salviati, *Miscellanea II*, 33 ins. 13) né in quello redatto nel 1704 all'indomani della morte del duca Anton Maria (SNS, Archivio Salviati, *Miscellanea II*, 62 ins. 12). In quest'ultimo è segnalato solo uno «scrittoio di computista» composto da pochi e semplici mobili di servizio. L'esistenza di un volume del 1706 intitolato «registro di questo archivio» e contenente l'inventario e descrizione delle scritture che esistevano nell'archivio del Palazzo di Firenze dell'illustrissimo et eccellentissimo signor duca Anton Maria Salviati» (SNS, Archivio Salviati, *IV serie*, 315 bis) complica ulteriormente il tutto poiché se da un lato sembrerebbe attestare l'esistenza di un archivio anche nel palazzo di corso de' Barberi, dall'altro non specifica a quale «duca Anton Maria» si stia effettivamente riferendo, dato che dopo il 1704 tutti i duchi Salviati erano tenuti a portare proprio il nome Anton Maria (cfr. nota 25). Un'alternativa è che il ramo romano continuasse a conservare almeno parte delle proprie scritture nell'antico palazzo di via del Palagio, accentuandone così il carattere di luogo di conservazione della memoria familiare. In generale su questo palazzo si veda *Il Palazzo Portinari-Salviati*, a cura di Guido Pampaloni, Firenze, Le Monnier, 1960. Circa gli spostamenti di quadri e mobilia da Firenze a Roma, SNS, Archivio Salviati, *Miscellanea II*, 73 ins. 9 e SNS, Archivio Salviati, *Miscellanea II*, 62 ins. 12. Sulle carte attualmente conservate a Roma e sulle vicende degli archivi Borghese, Aldobrandini, Salviati, LUIGI FIORANI, *Archivio Salviati. Il Fondo Salviati della Biblioteca Apostolica Vaticana*, «Miscellanea Bibliothecae Apostolicae Vaticanae», XVII (2010), p. 29-101; RITA ROMANELLI, «Questa misera pianticella salmastra» e i suoi giardinieri. *Archivio e archivisti di Casa Borghese*, «Collectanea Archivi Vaticani», 96 (2014), p. 262-346.

²⁵ Secondo il legato testamentario del duca Antonio Maria Salviati († 1704) tutti coloro che fossero succeduti nella duca di Giuliano avrebbero dovuto farsi chia-

si rileva che l'organizzazione delle scritture all'interno dei palazzi Salviati di Roma e Firenze era pressoché identica. In entrambi i palazzi gli scrittoi «ad uso di computisteria», quindi designati alla contabilità attiva, erano posti al piano terreno. Sempre «a terreno» si rintracciano gli ambienti destinati alla scrittura del duca; i quali peraltro sembrano essere stati allestiti seguendo più la moda del momento che non particolari istanze memoriali o genealogiche²⁶.

La differenza principale tra i due palazzi, almeno dal nostro punto di vista, è la presenza di un solo «archivio», collocato proprio nel palazzo fiorentino. Infatti, anche i documenti romani, una volta cessato l'uso in computisteria, erano inviati a Firenze, dove si consumava la vera e propria conservazione, ed esposizione, della memoria familiare. Purtroppo questo inventario non consente di avere informazioni precise sull'assetto delle sale, limitandosi a indicare «diversi armadi, palchetti e tavole grandi» e qualche ritratto di famiglia.

Altre preziose informazioni vengono dall'«Inventario di tutti i mobili e masserizie che esistono nel palazzo di via del Palagio di sua eccellenza il signor duca Anton Maria Salviati» *alias* Giovan Vincenzo di Antonino (1693-1757), redatto nel settembre del 1757. Si tratta di

mare Anton Maria. Così fecero i duchi Antonino di Giovan Vincenzo (1658-1723), Giovan Vincenzo di Antonino (1693-1757) e Averardo di Giovan Vincenzo (1721-1783).

²⁶ In via del Palagio è ricordato il «gabinetto a terreno ove scrive l'eccellentissimo signor duca» arredato alla moda e con scarsi rimandi al ruolo della famiglia a eccezione del «ritratto che rappresenta l'eccellenza del signor duca padrone». Alle pareti sono appesi «quadri rappresentanti marine», qualche «paese ad acquarello», «paesi e figure» e alcuni quadri religiosi. Nel resto della sala è ricordato un notevole numero di sgabelli e panche insieme a giochi e passatempi, come il «tavoliere da giocare a dama» e strumenti di utilizzo corrente come «un quadretto col calendario». Piuttosto simile era la stanza deputata allo stesso scopo nel palazzo alla Longara: nella «camera dove scriveva detta chiara memoria signor duca» l'allestimento è per lo più costituito da mobili di uso quotidiano (specchi, canapè, inginocchiatoi e un letto) con quadri di devozione. Spiccano tuttavia i ritratti di due toscani illustri: il più importante nella storia artistica romana, Michelangelo, e il più importante tra i propri contemporanei, Cosimo III, a memoria della provenienza e del ruolo della famiglia. L'«inventario solenne», compilato all'indomani della morte del duca, è conservato in SNS, Archivio Salviati, *Miscellanea I*, 113.

una data interessante anche perché prossima, ma con sufficiente distanza, dalle leggi varate dal Consiglio di Reggenza su fedecommissi (1747), feudi (1749) e nobiltà (1750), che avevano dato luogo a una complessiva rilettura del passato familiare di tutto il ceto dirigente toscano²⁷.

Nell'inventario del 1757 lo scrittoio non è costituito da un'unica sala, ma si articolava in una serie di sei stanze deputate non solo alla conservazione, ma anche alla fruizione e alla consultazione dei documenti, oltre che alla contabilità. Poiché lo scrittoio era aperto a personalità di estrazione sociale diversa – dal fattore agli avvocati, dai procuratori agli eruditi – gli spazi rispondevano a esigenze differenti, pur tenendo conto di un minimo comun denominatore: la preminenza assoluta di Casa Salviati.

Così, appena entrati «nella stanza del primo ingresso dello scrittoio», si era subito circondati da membri della famiglia. Tuttavia, in questo caso, non si era accolti dagli antenati, bensì dai capi di casa viventi: entrando, infatti, si trovavano «3 statue di gesso rappresentanti il signor duca Antonino e una il cardinale Alamanno Salviati» con le rispettive basi dipinte alla moda «color dell'aria e fregi gialli». Si tratta di oggetti assai evocativi che di fatto ponevano sotto lo sguardo del duca e del fratello cardinale l'ospite di turno, il quale, probabilmente, sotto il medesimo sguardo consultava i documenti. Al centro della sala si trovavano, infatti, tavoli, sedie, scansie in legno e quant'altro potesse essere utile alla lettura delle carte.

Proseguendo all'interno dello scrittoio, la «prima stanza della cassa», dove si fermavano contabili e fattori, era riservata ai pagamenti: vi si trovavano il «banco con cassa per tener danari» insieme a scansie e «casse di ferro per danari». Alle pareti, accanto a un «Gesù morto» spiccavano la «veduta del Palazzo di Roma» e un «quadro antico con cornice di noce contenente gl'obblighi annui» della Casa e un altro che «contiene ricordi» ovvero, con tutta probabilità, informazioni relative a pagamenti e riscossioni.

²⁷ Sul problema del patriziato toscano e l'effetto delle riforme lorenese, MARCELLA AGLIETTI, *Le tre nobiltà. La legislazione nobiliare del Granducato di Toscana (1750) tra magistrature civiche, Ordine di Santo Stefano e diplomi del Principe*, Pisa, ETS, 2000.

L'ambiente successivo, detto «stanza del cammino», sembra invece destinato ad accogliere e a far accomodare i personaggi più importanti, i quali non si limitavano a pagare o a sfogliare rapidamente le carte, ma necessitavano di una consultazione più approfondita dei documenti, il tutto sopra a una «tavola con tappeto» e «seggione da riposo» e, ancora una volta, sotto i ritratti dei capi di casa, il duca Antonino e il cardinale Alamanno, affiancati da Benedetto XIV. Il ritratto di quest'ultimo costituisce una presenza assai evocativa poiché, oltre a ricordare i rapporti del pontefice con Casa Salviati, Benedetto XIV era noto tra i propri contemporanei proprio per la passione erudita, tanto da farsi ritrarre da Giuseppe Maria Crespi prima in veste di cardinale e successivamente in quella di pontefice, come riscopritore delle antiche memorie documentarie (Tav. 2)²⁸.

Superate queste sale si aprivano i veri ambienti di conservazione, tre stanze dove – a partire dallo «stanzino delle filze» – su «palchetti di legno che girano tutta la stanza» e armadi erano conservati i documenti: il tutto con una particolare cura estetica che presupponeva un coerente progetto espositivo, dal momento che tutta la mobilia di queste ultime tre sale era «tinta color d'aria e filettata d'oro», proprio come le basi su cui poggiavano le statue nella stanza d'ingresso.

Infine, come nel caso Strozzi, anche a Palazzo Salviati «la camera che serve d'archivio» aveva trovato il proprio posto all'ultimo piano del palazzo, dove un «tabernacolo grande con una Madonna e Gesù bambino di marmo» vigilavano sulla conservazione delle carte, riposte in grandi armadi in legno.

Che cosa resta di queste imponenti sistemazioni? Purtroppo nulla o quasi. Di fatto, la principale traccia è reperibile nei documenti stessi, i quali spesso sono stati rilegati e illustrati sontuosamente proprio in concomitanza di questi riallestimenti²⁹. Il resto invece è andato quasi completamente perduto.

²⁸ Sul ritratto di Crespi, STEPHAN VERFASER POGLAYEN-NEUWALL, *Il ritratto di Benedetto XIV del Crespi nella Pinacoteca Vaticana e il suo bozzetto*, «L'arte», 47 (1944), p. 39-46; sulla figura di Benedetto XIV, GAETANO GRECO, *Benedetto XIV. Un canone per la Chiesa*, Roma, Salerno, 2013.

²⁹ Su questo problema e in particolare sul caso dell'archivio pisano della famiglia Upezzinghi, MANUEL ROSSI, *Patrimoni di carta. Gli archivi degli Upezzinghi di Pisa (sec. XIV-XVIII)*, tesi di dottorato, Università di Pisa, 2016.



Tav. 2 - Giuseppe Maria Crespi, *Ritratto di papa Benedetto XIV*,
Roma, Musei Vaticani
(per gentile concessione dei Musei Vaticani)

Nell'ultimo quarto del XVIII secolo le riforme leopoldine prima e quelle napoleoniche dopo, svuotarono le secolari carte di famiglia di gran parte del valore economico e probatorio che fino ad allora avevano avuto. Non solo, il collasso economico o biologico, subito tra Sette e Ottocento da molte delle vecchie casate patrizie, fece venir meno anche il movente genealogico che fino ad allora aveva salvaguardato molti complessi documentari. La situazione era così drammatica da sollecitare nel giugno del 1883 l'uscita sulla celebre rivista «Arte e storia», guidata da Guido Carocci, di un importante editoriale dedicato proprio alla «dispersione degli archivi privati». Appena alcuni mesi prima, il 29 aprile 1883, lo stesso periodico aveva denunciato la vendita «ad un cartaiolo di Borgo Pinti» di «tutto l'archivio dell'estinta famiglia Riccardi nel quale si trovavano lettere, codici, diplomi ecc. La vendita è stata fatta a peso di carta, a centesimi 17 il kilogrammo (6.000 kil. in tutto!!!)»³⁰. Ridotti letteralmente a carta straccia i documenti, anche i grandi monumenti che li conservavano furono progressivamente smantellati, sostituiti da depositi più semplici ed economici da gestire.

Tutto era perduto? Non proprio. Il fascino di questi insiemi continuò a sollecitare la costruzione di allestimenti monumentali, in cui il movente storico ed erudito – se non quello propriamente collezionistico³¹ – aveva preso il posto di quello economico e gentilizio. Ad

³⁰ Nello stesso editoriale si menziona la liquidazione – sempre a «peso della carta» – dell'archivio Strozzi «dello Strozzino» (comprendente le carte Tornaquinci). Tra le carte Riccardi erano conservati anche documenti relativi alle famiglie Pucci, Capponi e Calderini. La notizia della vendita Mannelli Riccardi è tratta da «Arte e storia», aprile 1883, n. 17, p. 135. L'editoriale *La dispersione degli archivi privati* invece è posto in apertura del n. 25 (giugno 1883), p. 193-194. La documentazione Riccardi fu fortunatamente recuperata e attualmente è depositata in ASFi.

³¹ Circa il più ampio problema del collezionismo documentario, alimentato proprio dalla dispersione di questi grandi insiemi documentari, VANNA ARRIGHI, ELISABETTA INSABATO, *Gli archivi privati toscani dal granducato allo Stato unitario. Problemi di conoscenza e tutela*, in *Archivi e storia nell'Europa del XIX secolo. Alle radici dell'identità culturale europea. Atti del convegno internazionale di studi nei 150 anni dall'istituzione dell'Archivio Centrale, poi Archivio di Stato, di Firenze (Firenze, 4-7 dicembre 2002)*, a cura di Irene Cotta, Rosalia Manno Tolu, II, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali-Direzione generale per gli archivi, 2006 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Saggi, 90), p. 751-775 e, più recentemente, LEONARDO MINEO, «Le ordinarono in serie a proprio ed altrui vantag-

esempio, proprio nei primi decenni dell'Ottocento nella vicina Pisa, Francesco Roncioni (1789-1864), membro di spicco nel patriziato cittadino, era intento ad ampliare e rimettere mano al cospicuo archivio di famiglia³². Il Roncioni aveva ereditato uno dei principali archivi cittadini, in cui i propri antenati avevano fatto confluire non solo i propri documenti, ma anche un'ingente collezione documentaria relativa alla storia pisana, costituendo di fatto la più rilevante raccolta cittadina. Già nella prima età moderna la famiglia aveva progressivamente acquisito annali, pergamene e altre carte, parzialmente confluite nelle *Istorie pisane*, un'importante cronaca scritta a inizio Seicento dall'erudito Raffaello Roncioni (1553-1618) e che proprio in questi anni giunse alla stampa grazie all'attività di Francesco Bonaini e l'interessamento di Giovan Pietro Vieusseux³³. La fama dell'archivio era tale da essere annoverato, in una anonima nota del 1718³⁴, tra i principali insiemi documentari della città, unico tra i privati e pari per importanza all'archivio «della cattedrale» e a quello della stessa comunità pisana.

Dapprima ospitato nel mezzanino delle «case» poste in via Santa Maria, all'indomani dell'acquisto del grande palazzo Lungarno (1630) l'archivio Roncioni fu collocato al piano nobile, in prossimità del salone, dove con tutta probabilità rimase sino agli inizi del Novecento, quando fu ceduto allo Stato. In questi stessi spazi Francesco, tra il 1815 e il 1830, mosso da interesse prettamente antiquario, pensò a una sontuosa revisione e a un ampliamento dell'archivio di famiglia, il quale doveva comprendere la maggior parte di quelle scritture, pubbliche o private, utili non solo a tracciare una storia domestica, ma anche una storia urbana³⁵.

gio». *Collections of autographs and archival science*, «JLIS.it», XI/1 (2020), p. 131-150, in particolare p. 131-132.

³² Su Francesco Roncioni, SILVANA FERRONI, *Roncioni, Francesco*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 88, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2017, p. 358-360; MICHELE LUZZATI, STEFANO RENZONI, *I ritratti Roncioni. Una famiglia pisana e la pittura fra XVIII e XIX secolo*, Firenze, Giunti, 2010.

³³ Il manoscritto è stato edito come RAFFAELLO RONCIONI, *Delle Istorie pisane libri XVI*, a cura di Francesco Bonaini, Firenze, Giovan Pietro Vieusseux, 1844.

³⁴ ASPi, Upezzinghi, *dep. Rasponi*, 625: «Nota di archivi toscani».

³⁵ Le carte relative a questa revisione ottocentesca si trovano in ASPi, Roncioni, *II versamento*, 96.

Pur nel contesto del fervente *revival* neogotico, Francesco era inoltre agevolato proprio dalla grande disponibilità di materiale in circolazione in quel periodo, causato dal collasso di molte antiche casate. Coadiuvato dall'archivista Giovan Battista Coletti, Roncioni mise mano a una lunga serie di acquisti rivolti, a riprova di un interesse principalmente antiquario e collezionistico, soprattutto alle pergamene, il documento medioevale per eccellenza. Roncioni acquisì almeno larga parte del diplomatico di Casa Dell'Hoste, insieme a quello di una famiglia non meglio precisata e indicata con grande discrezione come «D. S.»³⁶.

Tuttavia il frutto di questa imponente e onerosa campagna doveva trovare una collocazione in cui poter essere fruita e anche ammirata. Per questo motivo lo stesso Francesco insieme al Coletti progettò una serie di librerie pensate *ad hoc* per le pergamene, prendendo persino nota della circonferenza dei documenti più voluminosi affinché questi potessero essere comodamente alloggiati nei singoli «scomparti»³⁷. Alla ricerca del miglior risultato «sia per l'estetica che per la pratica» Roncioni e Coletti progettarono alcune librerie a parete affiancate da altre «centinate» che dovevano evocare, sin dalla loro forma, le grandi tavole d'altare tardo-medioevali.

³⁶ Con tutta probabilità dietro la sigla «D.S.» è possibile identificare la famiglia Da Scorno, importante casata che in quegli anni stava affrontando l'apice della propria crisi patrimoniale e con cui il Roncioni era in stretti contatti. In alcune delle missive emerge il nome del capofamiglia facilmente riconoscibile, Benevieni, e alcuni riferimenti alla pratica di fallimento che in quel periodo stava coinvolgendo la casata. Sulla vicenda degli acquisti condotti dal Roncioni, ELISABETTA INSABATO, *Appunti per una geografia delle fonti private per la storia delle dimore storiche pisane*, in *Le dimore di Pisa*, p. 273-284.

³⁷ Ad esempio, il 28 maggio 1830 Coletti scriveva a Roncioni: «Vi prevengo che ho tutti gli appunti e le misure per le distanze dei palchetti. Sta bene che le caselle dei rotoli siano 28 per l'armadio di mezzo, ma la misura che m'inviate per Ghigo Mulinari non mi persuade, mentre in vece del compasso, dubito vi siate servito delle dita [...] relativamente alla quantità dei palchetti io mi ristrinsi e se per n. 29 dei medesimi non resta in fondo che un soldo di vacuo, conviene abbandonare il 29 e stabilirne n. 28 e così avremo un vacuo maggiore [...] che sarà utilissimo per collocarvi il rotolo di maggior lunghezza [...] ed avremo una visuale più regolare ad armadio aperto».

«Sessant'anni di chiacchiere dattiloscritte».
L'archivio di Sabino Samele Acquaviva (1946-2011).
Prime note

Titolo in lingua inglese «Sessant'anni di chiacchiere dattiloscritte». The archive of Sabino Samele Acquaviva (1946-2011). Preliminary notes
Riassunto Il contributo presenta il lavoro di ordinamento dell'archivio di Sabino Samele Acquaviva, a lungo docente di Sociologia della religione all'Università di Padova. È fornita anzitutto una nota biografica del soggetto produttore e una descrizione delle serie del fondo, con particolare attenzione alla corrispondenza. Sono infine messi in rilievo i caratteri di intenzionalità e volontarietà nel processo di formazione e organizzazione della documentazione.
Parole chiave Sabino Samele Acquaviva, archivi di persona, sociologia della religione, Università di Padova, Università di Trento
Abstract The article illustrates the process of arrangement of the archive of Sabino Samele Acquaviva, professor of Sociology of religion at the University of Padua. It starts with a biographical note of the creator and a description of the series in the fond, with a particular attention to the correspondence. Finally, the characteristics of intentionality and willingness in the process of formation and organization of the documentation are highlighted.
Keywords Sabino Samele Acquaviva, Personal Archive, Sociology of Religion, University of Padua, University of Trento
Presentato il 15.03.2023; accettato il 18.03.2023
DOI: 10.4469/A18-2.05
URL: http://media.regesta.com/dm_0/ANAI/anaiCMS//ANAI/000/1912/ANAI.000.1912.0004.pdf

1. Premessa

Nel corso degli ultimi decenni sono divenute ormai non quantificabili, per utilizzare una terminologia familiare al mondo archivistico, le iniziative volte a salvaguardare e valorizzare gli archivi di persona. La manualistica, le trattazioni teoriche e gli inventari che li descrivono¹ si

¹ Non è possibile in questa sede elencare in maniera esaustiva l'amplessissima bibliografia dedicata a questo tema. Ci si limita a ricordare ELISABETTA INSABATO, *Esperienze*

sono affiancati a progetti di censimento e tutela promossi dalle Soprintendenze archivistiche e bibliografiche allo scopo di «impostare organiche strategie di vigilanza»² e a iniziative promosse da associazioni e fondazioni private sedi di conservazione di fondi personali.

di ordinamento negli archivi personali contemporanei, in *Specchi di carta. Gli archivi storici di persone fisiche: problemi di tutela e ipotesi di ricerca*, «Studi medievali», s. III, XXXIII (1992), p. 849-908; ANTONIO ROMITI, *Per una teoria della individuazione e dell'ordinamento degli archivi personali* [1992], in IDEM, *Temi di archivistica*, Lucca, Pacini Fazzi, 1996, p. 167-186; CATERINA DEL VIVO, *L'individuo e le sue vestigia. Gli archivi delle personalità nell'esperienza dell'archivio contemporaneo "A. Bonsanti" del Gabinetto Vieusseux*, «Rassegna degli Archivi di Stato», LXII (2002), p. 217-233; GIULIA BARRERA, *Gli archivi di persone*, in *Storia d'Italia nel secolo ventesimo. Strumenti e fonti*, III. *Le fonti documentarie*, a cura di Claudio Pavone, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali-Dipartimento per i beni archivistici e librari-Direzione generale per gli archivi, 2006 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Saggi, 8), p. 617-657, http://www.archivi.beniculturali.it/dga/uploads/documents/Saggi/Saggi_88.pdf (consultato il 15 febbraio 2023); oltre agli atti contenuti in *Il futuro della memoria. Atti del convegno internazionale di studi sugli archivi di famiglie e di persone (Capri, 9-13 settembre 1991)*, 2 voll., Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali-Ufficio centrale per i beni archivistici, 1997 (Pubblicazione degli Archivi di Stato. Saggi, 45). Ulteriore bibliografia si può trovare in STEFANO MOSCADELLI, *Introduzione*, in *Archivio d'autore: le carte di Fabrizio De André. Inventario*, a cura di Marta Fabbrini, Stefano Moscadelli, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali-Direzione generale per gli archivi, 2012 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Strumenti, 194), p. 37-38, nota 53, da integrare con i contributi contenuti nel numero monografico dedicato agli archivi di persona della rivista «Jlis», X/3 (2019), con la bibliografia citata. Si segnalano, in particolare, MARIA GUERCIO, *Personal archives. Autobiography, representation and conservative strategies*, p. I-III; ANDREA DE PASQUALE, *Private archives in the library. Types, acquisition, treatment and description*, p. 34-36; HEATHER MACNEIL, *Understanding the archival fonds as autobiographical text through three discourses*, p. 47-58; ANDREA GIORGI, *Se peindre pour ne pas se perdre. Some thoughts on the archive as self-representation*, p. 59-70; ELEONORA CARDINALE, *The role of heirs in the transmission of the archive*, p. 71-82; CATERINA DEL VIVO, *Artifex or philosophus additus artifex? The role of the archivist reorganizing personal archives*, p. 83-96. Si veda anche *Il privilegio della parola scritta. Gestione, conservazione e valorizzazione di carte e libri di persona*, a cura di Giovanni Di Domenico, Fiammetta Sabba, Roma, Associazione italiana biblioteche, 2020 e *Storie d'autore, storie di persone. Fondi speciali tra conservazione e valorizzazione*, a cura di Francesca Ghersetti, Annantonia Martorano, Elisabetta Zonca, Roma, Associazione italiana biblioteche, 2020.

² ANDREA GIORGI, *Di archivi familiari e personali. Note in margine al riordinamento del fondo Nuovi manoscritti della Biblioteca comunale di Trento*, in *L'archivio di Giovanni Pedrotti e le recenti acquisizioni documentarie della Biblioteca comunale di Trento*, a cura di Silvano Groff, Trento, Comune di Trento, 2009 (Quaderni per la storia di Trento, 2), p. 71.

Il pullulare di progetti e ricerche dedicati agli archivi di persona, che si aggiungono a un più consolidato – e sedimentato – ‘substrato’ di studi sui fondi familiari, ha generato un intenso dibattito nel mondo archivistico in relazione alla gestione di tale *universitas* documentaria, alle sue caratteristiche, alle modalità di ordinamento e descrizione. Particolarmente significativo – e oggetto anche recentemente di dibattito – è, ad esempio, il tema dell’attribuzione o meno dello *status* di archivio a determinati ‘aggregati di carte’. Da un lato, di fronte a un’estrema varietà nelle modalità di produzione, ordinamento e conservazione della documentazione, nonché in presenza di consistenti perdite o scarti operati dagli stessi soggetti produttori (o dai loro eredi)³, secondo alcuni risulta meno evidente il vincolo fra le carte sopravvissute e dunque sembra preferibile parlare di ‘archivi impropri’⁴ o, addirittura, di vere e proprie raccolte là ove intervenga una selezione soggettiva della documentazione; per altri la definizione di ‘archivio improprio’ costituisce una classificazione del tutto artificiosa, in quanto è proprio «la soggettività del produttore» a rappresentare «la chiave di lettura primaria dell’archivio»⁵.

Sono numerosi i progetti di censimento sugli archivi di persona organizzati dalle Soprintendenze; gli esiti possono essere in parte consultabili nel Sistema informativo unificato per le Soprintendenze archivistiche (SIUSA), a partire dai percorsi regionali. A puro titolo esemplificativo si può citare, per il caso senese, STEFANO MOSCADELLI, *Gli archivi delle personalità della cultura dell’Ottocento e del Novecento conservati nell’area senese: alcuni dati da un censimento in corso*, «Bulettno senese di storia patria», CXX (2013), p. 291-323 e, dello stesso autore, *Archivi di personalità: qualche ‘problemino’ da alcune esperienze di ordinamento recenti e in corso*, «Bulettno senese di storia patria», XXXVIII (2021), in corso di stampa.

³ CARDINALE, *The role of heirs*.

⁴ ROMITI, *Per una teoria della individuazione*. Il tema è ripreso e approfondito successivamente in IDEM, *Gli archivi domestici e personali tra passato e presente*, in *Archivi nobiliari e domestici. Conservazione, metodologie di riordino e prospettive di ricerca storica*, a cura di Laura Casella, Roberto Navarrini, Udine, Forum, 2000, p. 13-31.

⁵ Fra i contributi più recenti STEFANO VITALI, «Io sono uno che non butta... Io faccio le pile...»: *rappresentazioni, immagini e fantasmi negli archivi di persona*, «Le carte e la storia», XXVIII/2 (2022), p. 28; ponendo l’accento sulla intenzionalità e sulla volontarietà dei processi di produzione e conservazione degli archivi di persona, Stefano Vitali non condivide l’utilizzo dell’attributo ‘improprio’, teorizzato da Antonio Romiti per archivi nei quali «vengono a mancare molto spesso i parametri strutturali e, in particolare, la presenza e la funzionalità del vincolo naturale» (ROMITI, *Per una teoria della individuazione*, p. 903).

Tale interpretazione, che fa dell'archivio di persona il frutto degli «intendimenti del suo creatore», pone peraltro l'accento sulla «inopportunità di porre confini ai multiformi e magmatici processi di aggregazione documentaria»⁶ e sulla salvaguardia dell'unitarietà degli archivi – all'interno dei quali possono essere presenti anche 'oggetti' diversi: materiale bibliografico, fotografie, documenti sonori e audiovisivi, oggetti d'altro tipo⁷ – e delle biblioteche personali, sottolineandone «l'unitarietà e le strette relazioni reciproche»⁸. A partire dai primi anni Duemila, inoltre, con l'affacciarsi della cosiddetta «rivoluzione digitale» nella quotidianità delle persone, gli archivi hanno iniziato a conservare non solo documentazione cartacea, ma anche documenti prodotti (o ricevuti) digitalmente e conservati su supporto digitale. La serie cartacea generalmente più cospicua in un archivio di persona, la corrispondenza, è divenuta così, negli ultimi due decenni, sempre meno consistente, soppiantata oggi quasi completamente dalle comunicazioni – non meno abbondanti – tramite e-mail.

Come è stato osservato in una recente pubblicazione dedicata proprio a un esempio di archivio ibrido (analogico e digitale)⁹, la conservazione di tale tipologia di archivi e dei documenti digitali che lo costituiscono è un problema che gli archivisti devono saper affrontare in modo appropriato, così da consentire una conservazione a lungo termine dei materiali documentari. Si tratta di aspetti da tenere nel debito conto nel momento in cui ci si accinge a studiare un archivio di persona, di grande rilevanza perché in grado di «connettersi a variegati interessi di studio e di ricerca, integrare le fonti istituzionali e altri archivi privati anche più strutturati, offrire punti di osservazione diversificati»¹⁰.

⁶ VITALI, «*Io sono uno che non butta*», p. 27.

⁷ Sul tema DIMITRI BRUNETTI, *L'archivio multimediale: definizione, descrizione e identità*, «*Gazette des archives*», CCIL/1 (2018), p. 39-49, <https://doi.org/10.3406/gazar.2018.5590> (consultato il 15 febbraio 2023).

⁸ VITALI, «*Io sono uno che non butta*», p. 27.

⁹ *Gli archivi di persona nell'era digitale. Il caso dell'archivio di Massimo Vannucci*, a cura di Stefano Allegrezza, Luca Gorgolini, Bologna, il Mulino, 2016. Va segnalato inoltre l'importante convegno sul tema *Personal digital memories: i fondi di persona dall'analogico al digitale*, tenuto a Ravenna il 14-15 dicembre 2021, sotto la responsabilità scientifica di Stefano Allegrezza.

¹⁰ MARIA PALMA, *Conoscere e salvaguardare gli archivi di persona*, in *Gli archivi di persona nell'era digitale*, p. 14.

Nelle pagine che seguono si prenderà in considerazione l'archivio di Sabino Samele Acquaviva, conservato dall'Archivio storico dell'Università degli Studi di Trento. Si tratta, come esplicitato nel titolo del contributo, di note introduttive che derivano da uno studio avanzato, ma non ancora completo, delle carte del sociologo padovano. Oltre a un'introduzione dedicata al soggetto produttore, alla storia archivistica del fondo e al suo contenuto, in queste brevi riflessioni si esamineranno alcuni aspetti che emergono dall'esame della documentazione. Anzitutto le modalità di produzione, organizzazione e conservazione delle carte da parte di Sabino Acquaviva: ne emerge – come si vedrà – un «progetto conservativo consapevole»¹¹ e una precisa volontà di organizzare i documenti secondo modalità ben definite, con lo scopo finale di costruire la propria memoria, anche per finalità pratiche. Si tratta di caratteristiche note e già rilevate in numerosi altri archivi prodotti da personalità del mondo della cultura, della politica, della scienza, dell'imprenditoria, frutto – come ha osservato Giulia Barrera – della volontà di trasmettere una determinata immagine di sé che deriva dal «senso di appartenenza a una collettività, [dalla] consapevolezza del proprio ruolo individuale», dal «sentire collettivo del proprio gruppo di riferimento»¹².

2. Sabino Samele Acquaviva

Sabino Samele Acquaviva nasce a Padova il 29 aprile 1927 da Vito e Francesca Ricci¹³. Dopo gli studi superiori, si iscrive alla Facoltà di giurisprudenza della città natale ove, il 12 novembre 1951, discute una tesi in Filosofia del diritto dal titolo *Due indagini empiriche alla luce del pluralismo giuridico*, avendo come relatore Enrico Opocher. Nel 1953 Acquaviva è assunto come impiegato da un'azienda licenziataria della multinazionale Philips, la Società Elettrotermochimica SpA di Padova. Il 30 agosto

¹¹ STEFANO VITALI, *L'archivio di Guido Quazza come autobiografia*, «Passato e presente», XXVII/76 (2009), p. 155, articolo che recensisce e commenta l'inventario *Guido Quazza. L'archivio e la biblioteca come autobiografia*, a cura di Luciano Boccalatte, Milano, FrancoAngeli, 2008.

¹² BARRERA, *Gli archivi di persone*, p. 627.

¹³ Le informazioni biografiche su Sabino Acquaviva sono tratte dalla documentazione archivistica e da *Scritti in onore di Sabino Acquaviva*, a cura di Enzo Pace, Laura

1954 si sposa con Eugenia Gaudenzio, con la quale ha due figli, Francesco e Chiara. Piuttosto attiva risulta la sua partecipazione al mondo culturale e politico della città; egli è inoltre testimone diretto delle conseguenze dell'introduzione delle nuove tecnologie nella società industriale, un mondo che ha modo di descrivere in *Automazione e nuova classe*¹⁴, pubblicato nel 1958, opera in cui sembra prefigurare il declino della classe operaia. Il volume gli porta una certa notorietà, ma anche numerose critiche, «una valanga di insulti – come egli stesso ricorda – in gran parte (ma non soltanto) per opera di riviste della sinistra di quel tempo»¹⁵.

Dopo aver ottenuto la libera docenza in Sociologia nell'agosto del 1959¹⁶, a partire dall'anno accademico 1959/60 Sabino Acquaviva ricopre l'incarico rimasto vacante per la morte di Luigi Caiani¹⁷, docente di Sociologia nella Facoltà di scienze politiche dell'Università di Padova¹⁸. Nel frattempo prosegue la sua attività lavorativa nella Società Elettrotermochimica, nel cui ambito ricopre un ruolo dirigenziale dal 1961 al 1965, anno in cui si licenzia per dedicarsi unicamente all'Università. Negli stessi anni dirige la rivista, da lui fondata, «Democrazia integrale», i cui uffici di redazione hanno sede nella casa editrice Marsilio, a Padova.

Sul piano della ricerca scientifica, si occupa in quel periodo di problemi legati all'esperienza religiosa, tema che lo renderà noto a livello

Verdi, Padova, Cedam, 2005, in particolare p. 141-142, che si chiude con un'utile bibliografia dei suoi scritti. Ulteriori informazioni si trovano in GIULIA SIMONE, «*La Facoltà cenerentola*». *Scienze politiche a Padova dal 1948 al 1968*, Milano, FrancoAngeli, 2017 e nel romanzo-intervista di MARIA ROSARIA COSTANZA, *Un tempo lungo un secolo*, Bari, Laterza, 2015.

¹⁴ SABINO S. ACQUAVIVA, *Automazione e nuova classe. Problemi di sociologia industriale*, Bologna, il Mulino, 1958.

¹⁵ IDEM, *Le radici del futuro. L'Europa dei popoli, il rifiuto degli Stati nazionali e dei partiti*, Roma, Castelvecchi, 2014, p. 7.

¹⁶ Italia, Padova, ARCHIVIO STORICO DELL'UNIVERSITÀ (d'ora in poi ASU PD), *Liberi docenti cessati*, b. 27, fasc. «Acquaviva Sabino Samele».

¹⁷ Luigi Caiani, nato nel 1921, era anche docente incaricato del corso di Filosofia del diritto nella Facoltà di giurisprudenza dell'Università di Trieste. Ulteriori note biografiche in SIMONE, «*La Facoltà cenerentola*», p. 63, nota 169.

¹⁸ Ivi, p. 94-95: «il nome di Acquaviva non deve aver destato alcuna preoccupazione per Bettanini [preside della Facoltà]: infatti il sociologo non è militante e non svolge alcuna attività politica, sebbene sia giudicato come “orientato verso i partiti dell'ordine”» e, inoltre, ASU PD, Facoltà di scienze politiche, *Verbali*, seduta del 5 ottobre 1959.

internazionale, soprattutto in seguito alla pubblicazione, nel 1961, del volume *L'eclissi del sacro nella civiltà industriale*¹⁹. La prima edizione del libro è affidata alle Edizioni di comunità, casa editrice fondata nel 1946 dall'imprenditore Adriano Olivetti. L'opera, che inaugurava la disciplina nota come Sociologia della religione, ottiene risonanza mondiale, anche grazie alla traduzione in numerose lingue, ma è pure al centro di una vivace polemica provocata da una dura recensione pubblicata su «L'Osservatore Romano»²⁰. Nel 1966 Acquaviva pubblica una seconda edizione aggiornata del volume, con profonde revisioni e aggiunte. Il testo è oggetto di un'ulteriore recensione, a firma del padre gesuita Giuseppe De Rosa, che ritiene il libro «nettamente migliorato», pur osservando che la «crisi del sacro» non comporta automaticamente una «crisi della religione e del cristianesimo»²¹.

Sul finire degli anni Cinquanta e nei primi anni Sessanta si viene nel frattempo a formare un gruppo di studiosi, all'inizio ancora piuttosto esiguo, intento a «riannoda[re] nella cultura italiana il filo strappato delle scienze sociali»²². Fra questi si trovano Franco Ferrarotti, Filippo Barbano, Giorgio Braga, oltre allo stesso Sabino Acquaviva. Sin dal 1959, con la pubblicazione di *Problemi di sociologia*²³, il filosofo torinese Nicola Abbagnano «aveva aperto la strada delle scienze sociali e incoraggiato alcuni giovani agli studi sociologici»²⁴. Al contempo, le già ricordate Edizioni di comunità di Adriano Olivetti svolgono un ruolo di primo piano nel divulgare importanti opere di tema sociologico, fra cui quelle dello stesso Acquaviva.

Proprio in quegli stessi anni è fondato a Trento, per impulso dell'allora presidente della Provincia Bruno Kessler, l'Istituto superiore di

¹⁹ SABINO S. ACQUAVIVA, *L'eclissi del sacro nella civiltà industriale*, Milano, Edizioni di comunità, 1961.

²⁰ S.M. [Serafino Majerotto], *Intorno ad una ricerca di pseudosociologia religiosa*, «L'Osservatore Romano», 22 aprile 1961. L'archivio di Majerotto è conservato nella Biblioteca umanistica della Fondazione Bruno Kessler di Trento (fasc. 17, «Ritagli di giornale»).

²¹ GIUSEPPE DE ROSA, *Andiamo verso il tramonto del Cristianesimo?*, «La Civiltà cattolica», CXIX/1 (1968), p. 122-135.

²² FABRIZIO FERRARI, *Gli anni di Trento*, in *Scritti in onore di Sabino Acquaviva*, p. 49.

²³ NICOLA ABBAGNANO, *Problemi di sociologia*, Torino, Taylor, 1959.

²⁴ FERRARI, *Gli anni di Trento*, p. 49.

scienze sociali: la prima facoltà di Sociologia in Italia²⁵. Avviati nel 1962, i corsi di “Sociologia” ottengono subito un discreto successo, con l’iscrizione di circa duecento studenti. Sin dalle prime fasi organizzative, gestite da un Collegio commissariale²⁶ presieduto da Bruno Kessler, la direzione dell’Istituto è affidata a Mario Volpato, ordinario di Matematica generale a Venezia. Durante il secondo anno i corsi di Sociologia della cultura e di Strutture sociali sono affidati a Franco Ferrarotti e Filippo Barbano, mentre nel 1964 lo stesso Ferrarotti inizia a tenere il corso di Sociologia industriale. Nello stesso anno Sabino Acquaviva è chiamato a tenere il corso di Sociologia della cultura²⁷. In quel periodo egli prende parte alla complessa elaborazione politico-accademica che porta l’Istituto al riconoscimento giuridico della laurea in Sociologia e al suo conseguente consolidamento istituzionale. Ricorda lo stesso Acquaviva:

io ho dei flash [...] e mi ricordo che siamo andati io, Volpato, Boldrini e, mi pare, Andreolli²⁸ (adesso non mi ricordo) in un ristorante in Valsugana, e fu in quella occasione che Boldrini mi disse: “Beh, [...] dai, facciamo ’sto statuto”. Io non avevo competenza per gli statuti, non avevo nessuna competenza quasi su niente e “[va] bene, dico, farò una premessa, una cosa sociologica e poi lo statuto”. E lui, quando gliel’ho consegnato, mi ha detto: “Sì, sì, va bene, ma ci vuole un giurista per renderlo funzionale”. Dev’essere ancora nel mio archivio la bozza iniziale²⁹.

²⁵ Sulla nascita e i primi anni dell’Istituto superiore di Scienze sociali si vedano i riferimenti contenuti in *Costruire un’Università. Le fonti documentarie per la storia dell’Università degli studi di Trento (1962-1972)*, a cura di Luigi Blanco, Andrea Giorgi, Leonardo Mineo, Bologna, il Mulino, 2011.

²⁶ Il Collegio era formato, oltre che da Kessler, da Marcello Boldrini, con funzioni di presidente, Feliciano Benvenuti, Giorgio Braga, Ferdinando Di Fenizio, Luigi Rosa, Alberto Trabucchi. In seguito si aggiunsero Giordano Dell’Amore, Franco Ferrarotti e Mario Volpato.

²⁷ FERRARI, *Gli anni di Trento*.

²⁸ Ricopriva invece in quell’occasione il ruolo di segretario Gabriele Santoni. Tarcisio Andreolli (1936-) fu segretario amministrativo dell’Istituto dal maggio del 1968 e poi direttore amministrativo: ANDREA GIORGI, LEONARDO MINEO, «Non distruggere questa lettera, ma serbala per promemoria quando riprenderemo la conversazione». *Le origini dell’Istituto superiore di scienze sociali di Trento nelle fonti archivistiche (1962-1972)*, in *Costruire un’Università*.

²⁹ La testimonianza di Acquaviva è pubblicata in STEFANO VITALI, *Costruire la memoria di un’Università. L’archivio e i testimoni*, in *La memoria dell’Università. Le fonti orali per la storia dell’Università degli studi di Trento (1962-1972)*, a cura di Giovanni Agostini,

Acquaviva insegna a Trento fino al 1969. Durante gli anni trentini, pur non rimanendo estraneo alle dinamiche accademiche locali, mantiene comunque il centro dei propri interessi nella città di Padova e, come molti altri docenti, fa il pendolare; ricorda Fabrizio Ferrari: «giungeva da Padova prima delle lezioni con la sua Mercedes bianca, poi ripartiva». Il sociologo padovano coglierà comunque, anche se forse in un secondo momento, la rilevanza dei processi culturali e politici che avevano caratterizzato gli esordi dell'Istituto trentino di scienze sociali. Ricorda ancora Fabrizio Ferrari, in un contributo dedicato proprio agli anni trentini di Acquaviva: «oggi, dopo quarant'anni, Acquaviva ammette che da Trento è uscita una non esigua quota della classe dirigente italiana negli anni successivi al Settanta»³⁰. Nonostante una presenza non stabile nel capoluogo trentino, a distanza di cinquant'anni Acquaviva ricorda ancora il rapporto con gli studenti di Sociologia e la condotta tenuta da alcuni di essi: definisce il loro impegno «di ottima qualità», pur riconoscendo anche la presenza di «comportamenti meno commendevoli»³¹. Ripensando nel complesso alla facoltà trentina, così la ricorda:

Trento fu un laboratorio dove cresceva la cultura che andava a portare un rinnovamento negativo e positivo, imprevedibile, improbabile nella società italiana del tempo. [...] Alcuni fenomeni, poi, da Trento sono stati rilanciati a Torino, a Milano, a Padova, ma alcuni sono nati là e poi tutti hanno dimenticato la matrice, [...] alcune figure dominanti di questa rivolta vengono da Trento. Sono nate a Trento, hanno lavorato, studiato, sono diventate rivoluzionarie a Trento³².

E ancora, parlando della genesi di alcuni suoi volumi pubblicati nel pieno degli anni di piombo, mentre riveste il ruolo di preside

Andrea Giorgi, Leonardo Mineo, Bologna, il Mulino, 2014, p. 343. La collaborazione di Sabino Acquaviva alla redazione dello statuto dell'Istituto superiore è confermata dalla documentazione reperita nel suo archivio.

³⁰ FERRARI, *Gli anni di Trento*, p. 52-53.

³¹ GIOVANNI AGOSTINI, ANDREA GIORGI, LEONARDO MINEO, «*Si può naturalmente le cose arrotondarle, oppure definire bene gli angoli*». *Fonti orali per la storia dell'Istituto superiore di scienze sociali di Trento (1962-1972)*, in *La memoria dell'Università*, p. 110.

³² Ivi, p. 129-130.

della Facoltà di scienze politiche a Padova – *Il seme religioso della rivolta* (1979)³³ e *Guerriglia e guerra rivoluzionaria in Italia* (1979)³⁴ – Acquaviva riflette sulla sua esperienza trentina,

che mi ha aiutato a scrivere questo libro sul rapporto tra religione e rivolta armata, quindi con richiami agli Atti degli apostoli, dove c'è questo comunismo religioso. [...] E poi meno l'esperienza trentina e più l'esperienza di Padova mi ha permesso di fare l'altro libro, *Guerriglia e guerra rivoluzionaria*³⁵.

Il 1968 era stato un anno intenso. Incaricato di Sociologia all'Università di Padova, Acquaviva aveva trasformato i turbolenti eventi di quell'anno in materia di studio e di indagine e aveva sottoposto ai propri studenti un questionario relativo alle lotte che investivano un po' ovunque l'Università, segmento «della più ampia realtà sociale»³⁶, strumento e punto di partenza per analizzare la società italiana nel suo complesso. Il questionario era stato oggetto di dure critiche da parte dell'Ateneo padovano, che non ne aveva preventivamente autorizzato la diffusione, ma Acquaviva, divenuto straordinario di Sociologia nell'ottobre del 1968, poteva circondarsi di un consistente gruppo di ricerca nel contesto dell'Istituto di scienze politiche, «per approfondire la natura della componente studentesca, percepita come massa di proletari pronta ad abbattere l'Università, intesa come elemento cardine della produzione capitalistica»³⁷.

L'attività di Sabino Acquaviva si intensifica negli anni successivi. Risale alla seconda metà degli anni Sessanta la collaborazione con il sociologo tedesco Gottfried Eisermann, col quale pubblica

³³ SABINO S. ACQUAVIVA, *Il seme religioso della rivolta*, Milano, Rusconi, 1979.

³⁴ IDEM, *Guerriglia e guerra rivoluzionaria in Italia*, Milano, Rizzoli, 1979.

³⁵ AGOSTINI, GIORGI, MINEO, «*Si può naturalmente le cose arrotondarle*», p. 266.

³⁶ SIMONE, «*La Facoltà cenerentola*», p. 153. Secondo Giulia Simone, «la stessa formulazione delle domande lascia trapelare una sorta di equiparazione tra la classe operaia e la figura dello studente universitario, quale “proletario” del mondo dello studio». Il questionario serviva proprio allo scopo di «approfondire la componente studentesca»: ASU PD, Atti del Rettorato, 1967-68, b. 2682 (censimento 1996), pos. 55, fasc. «Facoltà di scienze politiche. Parte generale».

³⁷ SIMONE, «*La Facoltà cenerentola*», p. 153.

significative ricerche fra cui *La montagna del sole* (1971)³⁸, inchiesta dedicata alla popolazione del Gargano e, nel 1981, *Alto Adige, spartizione subito?*³⁹. In quest'ultimo studio, basato su indagini condotte dai due studiosi sul finire degli anni Settanta, viene proposta la spartizione su base etnico-territoriale della provincia di Bolzano: gli italiani abitanti a Bolzano e nei territori della Bassa Atesina sarebbero rimasti in territorio italiano, i tedeschi abitanti a nord di Bolzano e nelle valli avrebbero fatto parte del territorio austriaco. Questa tesi, va da sé, è duramente criticata sia dal gruppo linguistico tedesco sia da quello di lingua italiana⁴⁰. Il rapporto di collaborazione fra Sabino Acquaviva e Gottfried Eisermann proseguì anche negli anni successivi, come testimonia la cospicua corrispondenza fra i due studiosi nell'archivio del sociologo padovano⁴¹, nonché l'attribuzione allo stesso Eisermann della laurea *ad honorem* in scienze sociali nella Facoltà di scienze politiche, conferitagli dal rettore dell'Università di Padova il 10 gennaio 1977⁴².

³⁸ GOTTFRIED EISERMANN, SABINO S. ACQUAVIVA, *La montagna del sole. Sottosviluppo, mass-media e cambiamento sociale nel Gargano*, Milano, Edizioni di comunità, 1971. Si veda anche PAOLA MARIA FIOCCO, *Il Gargano. Un'inchiesta fra due millenni: 1965-2001*, prefazione di Sabino Acquaviva, Milano, FrancoAngeli, 1999.

³⁹ SABINO S. ACQUAVIVA, GOTTFRIED EISERMANN, *Alto Adige. Spartizione subito?*, Bologna, Pàtron, 1981.

⁴⁰ Secondo Acquaviva e Eisermann, i quali peraltro non considerano l'esistenza di persone mistilingue, la creazione di un nuovo confine avrebbe evitato la progressiva prevalenza del gruppo di lingua tedesca su quello di lingua italiana: «naturalmente nessuno sarà obbligato a trasferirsi – afferma Acquaviva – solo che a sud si parlerà italiano, a nord tedesco»: SABINO S. ACQUAVIVA, *Proporzionale e limiti al voto fuori dal tempo*, «Alto Adige», 6 gennaio 2015.

⁴¹ Sono presenti fra la *Corrispondenza* oltre 700 lettere (fra originali di lettere ricevute e minute di lettere spedite); a titolo esemplificativo, si vedano le lettere in: Italia, Trento, ARCHIVIO STORICO DELL'UNIVERSITÀ (d'ora in poi ASU TN), Sabino S. Acquaviva, *Corrispondenza*, b. 21, n. 309 e *passim*.

⁴² La motivazione per l'attribuzione del titolo fu redatta proprio da Acquaviva: SIMONE, «*La Facoltà cenerentola*», p. 121. Eisermann (Berlino, 1918-Bonn, 2014) aveva tenuto, già nel 1965, un seminario nella Facoltà di scienze politiche sul tema «Poteri e partiti politici nella Germania contemporanea». Se ne legga la nota biografica in *ivi*, p. 121, nota 88.

Fra il 1975 e il 1976 Acquaviva è *visiting fellow* all'All Souls College di Oxford e nel biennio successivo è preside della Facoltà di scienze politiche a Padova: un'esperienza breve, ma intensa, come ricorda lo stesso protagonista, che gli permette di analizzare «a mente fredda i movimenti di guerriglia urbana e di lotta armata»⁴³. Risalgono a questo periodo una serie di studi che affrontano, da diverse angolature, gli anni di piombo: *Guerriglia e guerra rivoluzionaria in Italia, Il seme religioso della rivolta e Sinfonia in rosso*⁴⁴. Quest'ultimo, uscito qualche anno più tardi (1988), ripercorre gli anni della rivolta (1977-1980) «in forma di racconto»⁴⁵, sulla base delle esperienze vissute dall'autore. Nel corso degli anni Settanta, assieme ad altri colleghi, fra i quali Achille Ardigò, Filippo Barbano e Federico Caffè, Acquaviva è anche docente nella Scuola di specializzazione in scienze economico-sociali istituita dall'Istituto Luigi Sturzo e patrocinata dal Formez⁴⁶.

Con gli anni Ottanta inizia una più strutturata collaborazione con giornali e riviste italiane, tra cui il «Corriere della Sera», tra il 1984 e il 1999. In quello stesso periodo conosce anche un certo successo come romanziere: la pubblicazione de *La ragazza del ghetto*, racconto ambien-

⁴³ GIUSEPPE PACE, *Sabino Acquaviva ci ha donato un'eredità culturale non indifferente*, «Caserta 24 ore», 6 gennaio 2016. Negli stessi anni insegnava nel Dipartimento anche Antonio (Toni) Negri, il teorico di Autonomia operaia: nell'epistolario di Sabino Acquaviva si conservano una ventina di lettere – in prevalenza di Negri – degli anni 1968-1985, alcune delle quali inviate dal carcere di Rebibbia. Si veda, ad esempio: ASU TN, Sabino S. Acquaviva, *Corrispondenza*, b. 33, n. 15 (1981 dicembre 3): cartolina illustrata con l'immagine della piazza e della basilica di San Pietro. «Carissimo Sabino, come stai? Che peccato che io sia in galera e tu fuori. Se la situazione fosse rovesciata tu trarresti dalla prigione un numero incredibile di quelle conoscenze che ti interessano mentre io, da fuori, sarei capace di una lotta pesantissima per tirarti fuori. Invece, nessuno è al posto giusto! Ciao. Mi è venuto in mente di scriverti quando ho sentito-letto che a Pd cominciano di nuovo a trattarti male. Hai la mia amicizia e la mia solidarietà. Oltre ad un abbraccio. Tuo Toni».

⁴⁴ SABINO S. ACQUAVIVA, *Sinfonia in rosso*, Milano, Rusconi, 1988.

⁴⁵ *Appendice*, in *Scritti in onore di Sabino Acquaviva*, p. 137.

⁴⁶ CARMELINA CHIARA CANTA, *Sabino Acquaviva. Un buon "maestro"*, «Bene comune. Rivista della Fondazione Achille Grandi», 8 gennaio 2016, <https://www.benecomune.net/rivista/rubriche/pensieri/sabino-acquaviva-un-buon-maestro/#> (consultato il 15 febbraio 2023).

tato nella Venezia del 1575, gli vale la conquista di quattro premi letterari e la riedizione nella collana Best seller Mondadori⁴⁷. Fra il 1985 e il 1988 è direttore del Dipartimento di sociologia dell'Università di Padova. Diviene membro del comitato scientifico (*Conseil de perfectionnement*) dell'Institut Européen des Hautes Etudes Internationales della Facoltà di legge ed economia dell'Università di Nizza.

Il decennio successivo vede Acquaviva, che già aveva partecipato alla realizzazione de *La notte della Repubblica* di Sergio Zavoli, avviare una collaborazione con la Radiotelevisione Italiana, chiamato dalla presidente Letizia Moratti a dirigere la struttura Cultura tra il 1995 e il 1996. Conclusa la breve parentesi dirigenziale, afferma: «In Rai non ho potuto fare gran parte di ciò per cui ero stato chiamato. In tv esiste un solo tipo di cultura. Se vuoi modificarlo colpisci la personalità di figure che si sono formate attraverso un processo di anni»⁴⁸. Tra la seconda metà degli anni Novanta e i primi anni Duemila collabora più volte con il Consiglio regionale del Veneto, ove diviene «figura di riferimento» per alcuni esponenti della Lega Nord⁴⁹.

Sabino Samele Acquaviva muore a Padova il 29 dicembre 2015.

3. L'archivio

Sull'eterogeneità nelle modalità di organizzazione e conservazione delle carte negli archivi di persona molto è stato scritto. Essa è imputabile sia a ragioni pratiche, funzionali, che dipendono dalla necessità di auto-documentarsi e di reperire con più facilità ciò di cui si ha bisogno, sia alla volontà e al desiderio del soggetto produttore di strutturare in un certo modo la propria memoria, lasciando un determinato ricordo di sé. Ritornano quindi spesso, nella dottrina archivistica, le descrizioni di taluni archivi di persona come «narrazion[i] di sé», «autobiografie» «progetti conservativi estremamente forti», «specchi di carta», frutto

⁴⁷ SABINO S. ACQUAVIVA, *La ragazza del ghetto*, Milano, Mondadori, 1996.

⁴⁸ È morto il sociologo Sabino Acquaviva, preside a Padova negli anni di piombo, «la Repubblica», 30 dicembre 2015, https://www.repubblica.it/cultura/2015/12/30/news/morto_il_sociologo_sabino_acquaviva-130386128/ (consultato il 15 febbraio 2023).

⁴⁹ *Ibidem*.

di scelte consapevoli nell'organizzazione della documentazione come nella sua eventuale selezione.

Pur non essendo ancora completa l'attività di studio della documentazione, si può affermare che anche l'archivio di Sabino Acquaviva è ascrivibile a questa categoria. Diversi elementi conducono a tale considerazione: anzitutto l'organizzazione delle carte che, almeno fino agli anni Novanta, come si vedrà, è frutto di scelte conservative e operazioni di sistemazione attuate in più fasi, dalla rilegatura delle recensioni alla dettagliata descrizione dei fascicoli raccolti nella serie «Prime stesure e bozze corrette di saggi», con produzione di relativo «strumento ad uso interno», utile – ancor prima che all'archivista – al suo produttore. Poi il dettagliato e sistematico ordinamento della corrispondenza, posta in buon ordine cronologico (e alfabetico, in ciascun'unità di conservazione) e organizzata in raccoglitori ad anelli, così come l'intitolazione e la datazione, piuttosto frequente, dei fascicoli che vanno a riempire le varie buste. Sono criteri che Acquaviva estende anche alla biblioteca personale, dotata di descrizioni catalografiche su piccole schede dattiloscritte conservate in un contenitore metallico, nelle quali sono annotati con precisione autore/curatore, data di pubblicazione, titolo, città e casa editrice, nonché, in caso di riviste, i dati relativi all'annata, al fascicolo e alle pagine.

L'organizzazione stessa delle carte non segue criteri per soggetto, né tantomeno per materia; la documentazione si aggrega, infatti, producendo serie più o meno cospicue, in base alle funzioni che essa riveste o per l'utilità pratica che assume in un momento contingente, quasi a ricalcare quello che altrove è stato definito un «titolario mentale articolato essenzialmente per categorie tipologiche: scritti, corrispondenza, materiali di lavoro ecc.»⁵⁰.

Una modesta 'sbavatura' nel *modus operandi* di Acquaviva si avverte negli ultimi anni quando, a un progetto organizzativo e conservativo piuttosto omogeneo e senz'altro non casuale, fanno da contraltare documenti in forma sciolta. Si tratta, comunque, di scelte che non compromettono l'impianto generale del fondo e la volontarietà nelle operazioni di tenuta e organizzazione. Ad esempio, con i primi anni

⁵⁰ VITALI, *L'archivio di Guido Quazza*, p. 156.

Ottanta viene meno la minuta descrizione dei contenuti dell'«archivio dattiloscritto»; prosegue invece l'organizzazione degli scritti in buste che, anche dal punto di vista dei caratteri estrinseci, mostrano una certa uniformità. Meno 'sorvegliato' diviene inoltre l'archivio prodotto dagli anni Novanta in poi, come sembrano dimostrare fascicoli e documenti sciolti apparentemente estranei all'ordinamento attuato sul resto della documentazione. Apparentemente, perché in effetti un'analisi più accurata consente di ricondurre tali carte a serie più strutturate. È presente, ad esempio, corrispondenza sciolta prodotta o ricevuta in buona parte a metà degli anni Novanta, nel periodo in cui Acquaviva svolse l'incarico di direttore della struttura Cultura in Rai. Le lettere, relative in parte al suo impegno nell'azienda radiotelevisiva statale, in parte al suo ruolo di docente universitario e direttore responsabile di riviste scientifiche, si trovavano probabilmente a Roma e furono fatte spedire a Padova «in archivio», come segnala una nota sulle carte nella quale si menziona anche la responsabile di tali operazioni⁵¹.

Un aspetto che sembra importante sottolineare nello studio degli archivi privati, soprattutto di quelli prodotti da personalità del mondo della politica o della cultura e più in generale da quelle personalità che potremmo ascrivere alla cosiddetta 'classe dirigente', è quello relativo al ruolo organizzativo-burocratico nelle operazioni di tenuta e ordinamento delle carte, che talvolta può essere stato svolto da personale interno alle istituzioni in cui i soggetti produttori hanno lavorato. L'organizzazione delle carte di Sabino Acquaviva, come sembra emergere anche da alcune note nei documenti conservati, dipende infatti almeno in parte dalla stretta collaborazione del sociologo con il personale amministrativo incardinato nelle strutture universitarie nelle quali egli lavorò. Ciò conferisce a determinate operazioni organizzative e di ordinamento un significato anzitutto pratico. Questo non toglie, naturalmente, che il produttore abbia desiderato conservare e ordinare la propria memoria scritta in un certo modo:

⁵¹ Potrebbe verosimilmente trattarsi di Adriana Mazzola, collaboratrice di Sabino Acquaviva e da sempre responsabile della segreteria scientifica delle attività culturali del Dipartimento di Padova cui afferiva e della rivista «Schema»; si veda, ad esempio, ASU TN, Sabino S. Acquaviva, *Corrispondenza*, b. 51, n. 107.

le «Recensioni», ad esempio, manifestano indubbiamente la volontà del soggetto produttore di costruire, organizzare, consolidare ed elaborare con le carte la propria biografia. In questo senso, l'archivio (e la biblioteca) parlano del proprio produttore, soprattutto sotto il profilo scientifico.

Se dunque da un lato si è evidenziata la volontarietà delle operazioni di tenuta e di periodico e progressivo ordinamento delle carte da parte di Sabino Acquaviva, d'altro canto non si può non tener conto della ulteriore e ancor più manifesta volontà del soggetto produttore di trasmettere in modo sicuro la propria memoria scritta, dichiarando di voler lasciare le proprie carte a un'istituzione che è al contempo istituto di conservazione e centro di ricerca, un'Università nella quale, seppur per un breve periodo, egli aveva lavorato.

Le carte di Sabino Samele Acquaviva sono pervenute all'Archivio storico dell'Università di Trento in seguito a una convenzione sottoscritta fra l'Ateneo e il produttore. Fu lo stesso Acquaviva a dichiarare le proprie intenzioni nel corso di un seminario tenuto a Trento il 23 febbraio 2012, dal titolo «La memoria dell'Università. Le fonti orali per la storia dell'Università degli Studi di Trento (1962-1972)». Ricordando il proprio ruolo nella redazione dello statuto dell'erigendo Istituto e riferendosi proprio alla documentazione prodotta in quell'occasione, Acquaviva affermò:

Deve essere ancora nel mio archivio la bozza iniziale, e l'archivio degli ultimi sessant'anni di chiacchiere dattiloscritte adesso lo lascerò all'Università di Trento, che penso che più di altri potrà conservarlo⁵².

Una parte della documentazione – la più recente e quella più frequentemente utilizzata – si trovava nell'abitazione di via Altinate, a Padova, mentre le altre carte e la maggior parte dei volumi della biblioteca erano depositati in un'associazione culturale di Padova, la Comunità per le libere attività culturali (CLAC), con sede nel complesso «ex Macello», in virtù di un accordo preso dallo stesso Sabino Acquaviva con Francesco Piva, fondatore nel 1973 del Comitato promotore del CLAC e «amico fraterno» del sociologo.

⁵² VITALI, *Costruire la memoria di un'Università*, p. 343.

Al momento dell'arrivo nell'Archivio storico dell'Università, a Palazzo Fedrigotti a Rovereto, la documentazione, in buono stato di conservazione e per lo più organizzata in buste, è stata disposta su scaffali compattabili. Nell'immediato è stato possibile intravedere l'esistenza di un preciso ordinamento delle carte, con serie ben individuabili anche dal punto di vista dei caratteri estrinseci, ragione per cui è stato in buona sostanza mantenuto l'ordinamento originario. In particolare, come si avrà modo di dire nel dettaglio, la serie che provvisoriamente è stata denominata «Prime stesure e bozze corrette di saggi» (1946-1993) è corredata da uno 'strumento di ricerca interno', prodotto dallo stesso Acquaviva, l'«Indice contenuti archivio dattiloscritti», che elenca il contenuto di ciascuna busta.

La volontà di lasciare memoria di sé si è manifestata, negli ultimi anni di vita di Sabino Acquaviva, anche attraverso altre modalità utili a trasmettere (e registrare) il proprio pensiero e il proprio vissuto. Costituiscono due chiari esempi da un lato il libro-intervista del 2015 raccolto al tavolo di un bar di Padova da Maria Rosaria Costanza, dal titolo *Un tempo lungo un secolo*⁵³, dall'altro il documentario dal titolo *Storie di piombo*, realizzato dal documentarista Toni Andreatta con la collaborazione del Dipartimento di beni culturali dell'Università di Padova e dedicato proprio ad Acquaviva⁵⁴.

Sulla genesi del documentario, ricorda Andreatta:

Negli ultimi tempi mi telefonava spesso e ci davamo appuntamento in un piccolo bar di via Altinate a Padova. Sabino Acquaviva era stato mio docente di Sociologia negli anni Settanta. Quel giorno mi aveva chiesto di raccogliere e filmare alcune sue riflessioni sulla Padova degli anni di Piombo. Sociologo di fama internazionale, preside di Scienze politiche a Padova alla fine degli anni Settanta, Acquaviva ebbe modo di osservare e studiare da vicino il fenomeno di Autonomia operaia e delle ribellioni

⁵³ COSTANZA, *Un tempo lungo un secolo*.

⁵⁴ TONI ANDREATTA, *Storie di piombo*, https://www.youtube.com/watch?v=0wh-qE1mpG_o (consultato il 15 febbraio 2023); il docu-film fu presentato nello spazio espositivo della Regione Veneto alla 73ª Mostra internazionale d'arte cinematografica di Venezia del 2016. Sul finire degli anni Settanta Andreatta aveva già realizzato con Acquaviva un documentario su Padova. Le citazioni nel testo sono tratte dai dialoghi del documentario.

studentesche di allora. E così, a distanza di quasi mezzo secolo, nel 2015, poco prima di morire, aveva sentito l'urgenza di raccontarmi come aveva vissuto quel periodo.

Sulle motivazioni dell'intervista, afferma lo stesso Acquaviva:

Io sono alla fine. La notte non dormo perché la condizione fisica me lo impedisce, e penso [...] ho vissuto da intellettuale, finto, falso, ipocrita come tutti gli intellettuali. Però adesso mi rendo conto come posso affrontare il problema della morte: vivendola. E quindi, perciò [rivolgendosi ad Andreatta] ti ho telefonato.

Sono tutti elementi, l'archivio, la biblioteca, le interviste negli ultimi mesi della propria esistenza che conducono al desiderio e alla volontà di trasmettere una testimonianza di sé organizzata e consapevole. In questo modo, anche l'ultimo periodo della vita può essere descritto, registrato. Ricorda ancora Andreatta:

sentendosi vicino alla fine, mi aveva telefonato perché io documentassi ciò che stava provando nell'ultimo tratto della sua esistenza. Sentiva come l'urgenza di raccontare come stava rapidamente mutando la sua concezione del mondo. Come stava cambiando il suo rapporto con il mistero della morte, ma soprattutto cosa pensava oggi degli anni di piombo, di quei giovani ribelli degli anni Settanta.

4. Il materiale documentario

La struttura dell'archivio proposta in questa sede è articolata in due grandi sezioni, distinte in relazione alle modalità di formazione (I parte) e alla tipologia dei materiali conservati (II parte), entrambe comunque riconducibili a un unico soggetto produttore. La I parte, pari a 16 ml, è costituita da materiale documentario e si articola nelle seguenti serie: a. «Corrispondenza», b. «Recensioni», c. «Miscellanea minore», d. «Sociologia religiosa», e. «Articoli di giornale», f. «Attività presso istituzioni», g. «Prime stesure e bozze corrette di saggi». La II parte, pari a 40 ml, è costituita da materiale librario parzialmente annotato, fotocopie di articoli scientifici, tesi di laurea⁵⁵. Nelle pagine che seguono si descriverà

⁵⁵ Va segnalata inoltre la presenza di un fascicolo denominato «Documenti per Flo», contenente documentazione compresa fra il 1984 e il 1986, contenente carteggio e

sommariamente ciascun nucleo documentario; il lavoro di descrizione, come accennato, è ancora in corso: mentre per alcune serie – *in primis* la corrispondenza – i dati a disposizione sono già piuttosto cospicui, altri nuclei saranno oggetto di ulteriori approfondimenti.

a. *Corrispondenza (1957-2004)*

La «Corrispondenza» è costituita da 53 buste con documentazione compresa fra il 1957 e il 2004. Questo nucleo documentario è stato oggetto di una dettagliata attività di ricerca che ha consentito la schedatura delle oltre 25.000 lettere conservate, considerate come altrettante unità documentarie⁵⁶. Dopo un'attenta ricognizione del materiale, disposto in raccoglitori ad anelli in alluminio e cartone, si è proceduto alla segnatura di ciascun documento, ponendo a matita un numero progressivo nell'angolo superiore destro di ogni unità. Conclusa l'attribuzione della segnatura, è stato digitalizzato l'intero carteggio; per ciascun documento sono state pertanto ottenute immagini digitali, in formato TIFF, pure numerate progressivamente sulla base della segnatura precedentemente attribuita. Le immagini sono state organizzate in cartelle, corrispondenti al numero delle unità di conservazione (buste).

Conclusa l'attività di digitalizzazione dell'epistolario, è iniziata la schedatura delle unità documentarie. Per ciascun documento sono stati ricavati una serie di metadati, fra cui: numero dell'unità, mittente (o mittenti), destinatario (o destinatari), data topica di partenza della missiva e luogo di arrivo, là ove è stato possibile individuarlo. Oltre alla data topica, dove indicata, si è ricavata anche la data cronica.

L'analisi dei caratteri intrinseci dei documenti ha posto in evidenza la presenza di ulteriori elementi di datazione, appuntati manual-

atti riconducibili alla signora Floriana Carmela Intagliata, residente a Tenerife. Si tratta di carte che non sembrano, almeno apparentemente, essere legate ad Acquaviva e che dunque sono state considerate parte di un archivio aggregato.

⁵⁶ Le attività si sono svolte nell'ambito dell'assegno di ricerca condotto nel Dipartimento di lettere e filosofia dell'Università di Trento fra il 2017 e il 2018, sotto la responsabilità scientifica di Andrea Giorgi e con la collaborazione del responsabile dell'Ufficio protocollo e archivio storico dell'Ateneo, Thomas Cammilleri. Alla fase iniziale della schedatura ha collaborato Giulia Mori.

mente o mediante timbri datari dallo stesso Acquaviva o da suoi collaboratori. Una volta ricevuta la lettera erano infatti annotate, spesso nel margine superiore del supporto, la data dell'avvenuta ricezione e, in modo assai più sistematico, un'ulteriore datazione corrispondente al giorno in cui il sociologo aveva predisposto la risposta. Tale *modus operandi* è confermato dalle numerose minute – conservate per tutto il periodo – delle lettere spedite da Acquaviva, spesso posizionate vicino agli originali, le cui date croniche corrispondono a quelle annotate sulle lettere ricevute.

Fra gli ulteriori metadati registrati vi è inoltre la tipologia di esemplare (minuta, originale o copia). Si è accennato alla cospicua presenza di minute di lettere inviate; dal punto di vista dei caratteri estrinseci risultano facilmente individuabili perché, nella quasi totalità dei casi, sono strutturate allo stesso modo: in alto a destra la data (topica e cronica), seguita dal testo della lettera – solitamente molto conciso e dallo stile asciutto e sobrio – racchiuso entro uno specchio di scrittura di dimensioni ridotte. In calce a sinistra, fra parentesi tonde, la sottoscrizione dattiloscritta del mittente nella forma «S.S. Acquaviva». In ultimo, in corrispondenza del margine inferiore, a sinistra, l'indicazione del nome e dell'indirizzo del destinatario. Buona parte delle minute, come è usuale, si contraddistingue per la mancanza della firma autografa ed è stata vergata con l'ausilio di una macchina da scrivere.

Si è poi ritenuto utile precisare, fra i caratteri estrinseci, se il testo del documento fosse stato redatto a mano o mediante strumenti meccanici, in larga parte con macchina da scrivere o, dai primi anni Duemila, mediante computer. Sono state inoltre registrate le intestazioni eventualmente presenti sulle lettere, di grande importanza in assenza di ulteriori elementi utili a ricavare il nome del mittente, oppure in presenza di firme non decifrabili.

Pur essendo la serie costituita prevalentemente da corrispondenza (lettere, per lo più, ma anche telegrammi e cartoline), una percentuale ridotta delle carte è rappresentata da altre tipologie documentarie. Si possono trovare anche relazioni, ricevute, documentazione di natura fiscale ecc.; non mancano infine i biglietti, ossia scritture generalmente non spedite autonomamente per mezzo di busta, ma allegate, ad esempio, a libri consegnati direttamente a mano.

Fra i campi descrittivi è stato dedicato specifico spazio allo stato di conservazione dei documenti, quasi sempre buono o tutt'al più discreto, salvo sporadici casi di criticità tali comunque da non compromettere la lettura del testo. Elemento comune a quasi tutti i documenti è la presenza di fori da raccoglitore in corrispondenza del margine sinistro; la corrispondenza è stata infatti ordinata, forse per mano dello stesso Acquaviva o di suoi stretti collaboratori, in raccoglitori ad anelli e tale è rimasta nella sua attuale conservazione.

Un ulteriore campo descrittivo è stato riservato alla rilevazione di annotazioni, glosse, correzioni, note di mano di Sabino Acquaviva. Lo studioso era infatti solito sottolineare parte del testo e vergare appunti in margine. Alcune di queste note forniscono informazioni sulle modalità di gestione (e di 'costruzione') dell'archivio: si trovano infatti annotazioni del tipo «Archivio SSA», «Archivio», a segnalare l'esistenza di un archivio in corso di formazione già fra gli anni Sessanta e Settanta. Ma ancora più esplicito, in ordine alle modalità di conservazione delle carte, è ad esempio l'appunto «x Archivio. Velina non ce l'ho», posto sulla fotocopia di una lettera spedita perché, come annotato sul margine superiore, in quel caso la velina che si era soliti conservare in archivio non era disponibile e dunque si era reso necessario fotocopiare l'originale prima della sua spedizione.

In ultimo è stata indicata la lingua principale in cui è redatto il documento. Fra le lingue più frequenti, a parte l'italiano, ci sono nell'ordine l'inglese, il tedesco, il francese e lo spagnolo, ma non mancano casi particolari, come ad esempio lettere in lingua corsa. Si tratta di corrispondenza ricevuta da Petru Ciavatti, direttore della rivista di Bastia «U Muntese», sul finire degli anni Sessanta e all'inizio degli anni Settanta⁵⁷.

⁵⁷ La Corsica fu al centro di ricerche di Sabino Acquaviva, il quale nel 1982 pubblicò un volume dal titolo *La Corsica, storia di un genocidio*, Milano, Franco Angeli, 1982. Nel libro, l'autore «ripercorre il lungo processo di espropriazione nei confronti dei Corsi della antica lingua e della cultura dei padri da parte del nuovo dominatore francese. [...] Processo che, in anni successivi alla pubblicazione del libro, subì un'ulteriore accelerazione».

Dal punto di vista dell'ordinamento, si è ritenuto di non dover intervenire, considerato che la corrispondenza risultava già organizzata viepiù cronologicamente, per cui a ciascuna busta (o a più unità di conservazione consecutive, negli anni con maggior produzione epistolare) corrisponde un'annualità, a partire dal 1957⁵⁸ e fino ai primi anni Duemila. Ciascuna busta contiene da un minimo di 48 (b. 44) a un massimo di 843 documenti (b. 3), organizzati alfabeticamente per cognome del corrispondente o per nome dell'istituzione.

L'ordinamento dato alla corrispondenza è mantenuto con costanza fino alla metà degli anni Novanta, dopodiché le carte iniziano a diminuire, in maniera consistente dai primi anni Duemila, soppiantate a poco a poco dall'uso delle e-mail. Fra la corrispondenza degli ultimi anni, infatti, non mancano, frammiste alle tradizionali lettere, anche diverse stampe di e-mail. Va segnalata, purtroppo, in questa fase di produzione documentaria ibrida, la mancata conservazione dell'archivio digitale.

Sotto il profilo contenutistico, nella maggior parte dei casi, si tratta di lettere scambiate con corrispondenti che hanno a che fare con le attività di sociologo, docente universitario o dirigente svolte da Acquaviva⁵⁹. Non mancano, per quanto poco numerose, lettere di ambito familiare, relative ad esempio alla gestione del patrimonio. Fra l'altro si segnala un piccolo carteggio di Sabino Acquaviva e della moglie Eugenia col Comune di Assisi per l'erezione di un monumento funebre nel cimitero della città umbra, nonché lettere con Onorato Giorgi, custode dell'abitazione che la famiglia Acquaviva possedeva ad Assisi.

⁵⁸ La b. 1 si apre con la già citata lettera di Franco Ferrarotti del 1953, unica conservata risalente a quel periodo, a testimoniare la prima pubblicazione in rivista scientifica di un proprio articolo.

⁵⁹ Si segnalano, a titolo puramente esemplificativo, lettere con Francesco Alberoni, Paolo Ammassari, Ettore Ancheri, Achille Ardigò, Filippo Barbano, Marcello Boldrini, Giorgio Braga, Silvano Burgalassi, Ezio Camatini, Franco Demarchi, Gottfried Eisermann, Franco Ferrarotti, Tito Favaretto, Antonio Grumelli, Gustavo Guizzardi, Franco Morandi, Toni Negri, Adriano Olivetti, Mario Volpato, Sergio Zavoli. Vanno inoltre menzionate alcune personalità del panorama politico dell'epoca, fra cui Altiero Spinelli, Novello Papafava, Umberto Bossi, Mario Segni e Bettino Craxi, sebbene in tali casi si tratti di personalità con cui Acquaviva non intrattenne un vero e proprio rapporto epistolare.

Si segnalano inoltre lettere con lo zio di Roma, Antonio Ricci, e – in misura ancor più ridotta – corrispondenza della moglie relativa ad affari prettamente privati.

Meritevoli di menzione sono infine le lettere inviate a Sabino Acquaviva dai lettori della rubrica da questi tenuta sul noto settimanale-rotocalco «Oggi». Si tratta in netta prevalenza di missive provenienti da personaggi sconosciuti al destinatario, coi quali il sociologo non intrattenne scambi epistolari, testi che potrebbero dunque essere ascritti alla categoria delle *fan mail*, ossia corrispondenza «priva di quella fondamentale, imprescindibile base di ogni gesto epistolare che è la reciprocità»⁶⁰. In molti casi si tratta di lettere in cui si ringrazia Acquaviva per le sue parole o gli si chiede aiuto per la pubblicazione di testi scientifici o para-scientifici.

Non mancano manifestazioni di contrarietà, spesso anonime, rispetto a quanto pubblicato dal sociologo nei quotidiani e nei periodici, o richieste alquanto curiose, se non stravaganti, come quella giunta da un lettore rivoltosi ad Acquaviva affinché questi si facesse portavoce di fronte al «premier Silvio Berlusconi» per la presentazione di un innovativo gadget porta-sigaretta: il progetto, esemplificato anche per mezzo di un'illustrazione, prevedeva «piccoli disegni di fiori e disegni astratti» che sarebbero serviti a «sottolineare la femminilità delle fumartrici»⁶¹. Desta curiosità anche una missiva che riprende le teorie del filosofo Henri Bergson, dal titolo «Oltre i confini del pensiero», dedicata all'impossibilità di misurare il tempo, in quanto, si chiede il mittente

come è possibile che un orologio segni il tempo in secondi, minuti e ore, quando le lancette si muovono continuamente nello stesso istante? ... Il tempo non esiste; è la mente che lo crea ricordando il passato e immaginando il futuro da tutto ciò che si svolge nel presente. Il nostro corpo non esiste nel tempo⁶².

⁶⁰ ANNA IUSO, *Scrivere agli idoli. Lineamenti di un'epistolografia fra Gutenberg e i media*, in *Scrivere agli idoli: la scrittura popolare negli anni Sessanta e dintorni a partire dalle 150.000 lettere a Gigliola Cinquetti. Atti del convegno di studi (Trento, 10-12 novembre 2005)*, a cura di Anna Iuso, Quinto Antonelli, Trento, Museo storico, 2007, p. 301.

⁶¹ ASU TN, Sabino S. Acquaviva, *Corrispondenza*, b. 51, n. 14.

⁶² Le teorie bergsoniane citate dall'anonimo scrivente sono riassunte in HENRI-LOUIS BERGSON, *Durata e simultaneità (a proposito della teoria di Einstein) e altri testi sulla teoria della relatività*, Milano, Raffaello Cortina, 2004. Conclude però lo scrivente: «Quello che è

Talvolta i mittenti prendono spunto dalle tematiche affrontate dal sociologo nei testi pubblicati nei periodici per sviluppare un argomento, manifestare il proprio dissenso o la propria visione personale. Talaltra, invece, le rubriche di Sabino Acquaviva costituiscono semplicemente l'espedito per stabilire un contatto e raccontare in sintesi «problemi personali e disagi interiori»⁶³.

b. *Recensioni (1954-2011)*

Nella serie «Recensioni» si trovano 63 unità, disposte in ordine cronologico (1954-2011), oltre a carte sciolte relative agli anni 1996-2000. Si tratta in buona parte di volumi rilegati in tessuto verde contenenti rassegne stampa o articoli in cui lo stesso Sabino Acquaviva risulta citato⁶⁴, raccolti tramite un pluriennale abbonamento al servizio «Eco della stampa». Gli ultimi tre volumi contengono recensioni di anni vari e non consecutivi, oltre a recensioni e articoli a firma sua: viene infatti meno la distinzione fra le recensioni sui suoi contributi e la cosiddetta «Miscellanea minore», di cui si dirà a breve, che contiene vieppiù scritti di Sabino Acquaviva. Va segnalata, inoltre, la presenza di un volume, posto in corrispondenza degli anni 1994-1995, dedicato esclusivamente alle recensioni al libro *Progettare la felicità*⁶⁵.

L'analisi delle coperte fa ipotizzare che l'opera di rilegatura delle recensioni, incollate ordinatamente su fogli bianchi, sia avvenuta in tre o quattro fasi diverse, come si può dedurre peraltro dalla diversa tonalità delle tele che foderano le coperte (si tratta di verdi più o meno intensi) e da una leggera differenza nel formato dei volumi. Sul dorso di ciascuna unità è posta inoltre un'etichetta di colore rosso con la seguente intestazione in caratteri dorati: «S. ACQUAVIVA - RECENSIONI», seguita dall'anno (o dagli anni) di riferimento.

certo è che l'uomo può scoprire il pianeta che lo accoglie e l'universo che lo avvolge, ma la sua scienza mai scoprirà la sensibilità che vi è in una lacrima, pur essendo una goccia d'acqua, perché è lì che esiste l'anima» (ASU TN, Sabino S. Acquaviva, *Corrispondenza*, b. 51, n. 23).

⁶³ MOSCADELLI, *Introduzione*, p. 64, con riferimento alle lettere inviate a Fabrizio De André dai suoi ammiratori.

⁶⁴ In ciascun articolo il nome del sociologo è evidenziato o sottolineato.

⁶⁵ SABINO S. ACQUAVIVA, *Progettare la felicità*, Roma-Bari, Laterza, 1994.

c. *Miscellanea minore (1956-1994)*

La serie «Miscellanea minore» comprende 9 volumi, pure rilegati con coperte in tessuto verde recanti le medesime etichette rosse sopra descritte, contenenti testi compresi fra il 1956 e il 1994.

La raccolta contiene articoli, recensioni, editoriali a firma di Sabino Acquaviva su riviste, scientifiche e non, e su quotidiani e periodici nazionali (a titolo di esempio, «Il Mattino di Padova», «La Gazzetta del Mezzogiorno», «Il Secolo XIX», «Il Messaggero Veneto», «l'Adige», «Corriere della Sera», «Il Mattino» (di Napoli), l'«Alto Adige», «La Provincia Pavese», «La Nuova Sardegna», il «Giornale di Sicilia», «il Centro», «La Nuova», «l'Espresso», «il Lavoro», «la Gazzetta di Reggio», «Brescia Oggi», «Rocca», «Oggi»). Gli articoli sono incollati sulle pagine di ciascun volume e preceduti da una nota manoscritta con il nome del quotidiano/rivista e la data del contributo.

d. *Sociologia religiosa (1957-1959)*

La serie «Sociologia religiosa» contiene quattro numeri dell'omonima rivista (1957-1959), rilegati nella medesima tela verde⁶⁶. Si tratta di un periodico scientifico uscito per le Edizioni C.S.S.R., per soli sei fascicoli sotto la direzione di Sabino Acquaviva. La rivista, nata per «favorire l'avvento della più vasta integrazione disciplinare e della più ampia apertura verso lo studio delle diverse religioni nello spazio e nel tempo»⁶⁷, cessò le pubblicazioni nel 1968.

e. *Articoli di giornale (1977-2009)*

Comprende 11 buste di bozze dattiloscritte corrette da Sabino Acquaviva e originali di articoli di giornale pubblicati fra il 1977 e il 2009.

⁶⁶ La rilegatura è la medesima della rassegna stampa: coperta in tela verde ed etichetta di colore rosso con caratteri dorati. In questo caso va rilevata la leggera usura dei materiali e la sbiaditura della tela, il che rende le coperte assai simili a quelle dei primi 7 volumi della serie «Recensioni» (contenenti i materiali compresi fra il 1954 e il 1977). Si può anche ipotizzare che tale operazione di rilegatura delle recensioni e dei quattro fascicoli della rivista «Sociologia religiosa» sia avvenuta nel medesimo periodo.

⁶⁷ Così si legge nella premessa a «Sociologia religiosa», V-VI (1960), p. 3.

f. *Attività presso istituzioni (1964-1996)*

La serie, fra le più articolate dell'intero fondo, può essere ulteriormente ripartita in tre sottoserie comprendenti documentazione di natura amministrativo-contabile relativa a progetti di ricerca o concernente funzioni istituzionali svolte da Sabino Acquaviva; vi si trovano inoltre, seppur in misura minore, documenti relativi alla redazione di riviste e alla preparazione di progetti di ricerca.

1. «CNR - Gargano» (1964-1965, con materiali a stampa prodotti fra il 1989 e il 1991), 4 buste. Si tratta prevalentemente di corrispondenza relativa alla ricerca-inchiesta svolta da Acquaviva sulla popolazione del Gargano, oltre che di carteggio e atti, in prevalenza relativi all'amministrazione contabile della ricerca. Le buste contengono anche materiali di lavoro sulla ricerca denominata «Gargano 3» o «Gargano terza inchiesta» di Paola Maria Fiocco, con annotazioni manoscritte di Acquaviva⁶⁸.
2. «Università di Padova» (1978-1991), 13 buste contenenti documentazione relativa ad attività deliberativa in seno al «Consiglio di Dipartimento della Facoltà di Sociologia» (1990), al «Consiglio della Facoltà di Scienze politiche» (1980-1991), al «Finanziamento alla ricerca» del Dipartimento di Sociologia (1986-1991), con modulistica per il finanziamento di progetti inoltrati al Ministero dell'Università e della Ricerca scientifica e tecnologica, relazioni e richieste di finanziamento su fondi MURST («60%») e CNR («40%»).
 - 2.1 «Rivista "Schema"» (1979-1986), 2 buste. Si tratta di carteggio, atti e bozze dattiloscritte corrette a mano degli articoli pubblicati sulla rivista «Schema», della quale Acquaviva fu direttore, rivista edita dal settembre 1978 con cadenza semestrale dalla Facoltà di scienze politiche dell'Università di Padova. In particolare, si segnala la corrispondenza relativa alla rivista, organizzata con una rubrica alfabetica, nonché i dattiloscritti di vari numeri del periodico pubblicati fra il 1979 e il 1982.

⁶⁸ Si vedano PAOLA MARIA FIOCCO, *Gargano: terza inchiesta*, Padova, Imprimerie, 1990 e, della stessa autrice, *Il Gargano. Un'inchiesta fra due millenni. 1965-2001*, Milano, FrancoAngeli, 1999.

- 2.2 «Rivista italiana di Sociologia» (1982-1987), 3 buste. Oltre al progetto editoriale della rivista, ove sono indicati la periodicità, l'uscita prevista del primo numero, le pagine, il contenuto, il comitato scientifico, il comitato di redazione, la direzione e la sua segreteria, si conservano i verbali delle riunioni preparatorie, tenute dal 1982 al 1987, nonché la corrispondenza organizzata alfabeticamente attraverso un rubricario, articoli, proposte di articoli e giudizi sugli stessi. Direttore responsabile della rivista era Sabino Acquaviva. «Rivista italiana di Sociologia» non andò mai in stampa: il 30 settembre 1987 lo stesso Acquaviva annunciò l'impossibilità di raggiungere gli obiettivi che il comitato di redazione si era posto, ragione per cui «l'organizzazione che aveva impostato il lavoro» fu sciolta.
- 2.3 «Progetto globale 100» (1980-1985), 2 buste. Si tratta di corrispondenza e documentazione relativa al finanziamento da parte dell'editore Rizzoli del progetto nato per «indagare lo sviluppo del bambino sotto gli aspetti ostetrico-pediatrico, psicologico, sociologico».
- 2.4 «Attività culturali per l'Università di Padova» (1978-1982), 2 buste, con materiali relativi alle attività culturali promosse da Sabino Acquaviva in seno o con il patrocinio dell'Università di Padova. Si tratta di documentazione relativa a seminari, tavole rotonde e convegni suddivisa in fascicoli dedicati a singoli eventi.
- 2.5 «Indagine sull'educazione sanitaria e la prevenzione della tossicodipendenza nel Veneto» (1990), 1 busta. La documentazione – per lo più costituita da questionari – è inerente agli istituti scolastici aderenti alla ricerca, suddivisi per provincia (Belluno, Treviso, Rovigo, Verona).
3. «Rai» (1989-1996), 6 buste. Si tratta di corrispondenza (4 buste) entro raccoglitori in cartone con l'intestazione «RAI», prodotta, ricevuta e organizzata nel periodo in cui Sabino Acquaviva fu dirigente Rai (1995-1996). Frammisti alla corrispondenza istituzionale si trovano anche lettere e biglietti di contenuto personale, fra cui un'intera busta con biglietti di auguri natalizi del 1994. Le minute di Acquaviva sono solitamente redatte su carta intestata «RAI Radiotelevisione italiana». L'ultimo contenitore raccoglie anche le

minute della lettera con la quale Acquaviva comunicò a vari uomini politici le proprie dimissioni dalla dirigenza della struttura Cultura della società radiotelevisiva pubblica⁶⁹. Le ultime due buste contengono invece unicamente documentazione di natura contabile.

g. «*Prime stesure e bozze corrette di saggi*» (1946-1993)

L'analisi di questi materiali, quantitativamente piuttosto cospicui (51 buste), rivela un'attenta opera di organizzazione e conservazione da parte del produttore, soprattutto per quanto concerne le carte prodotte fino alla metà degli anni Ottanta. L'organizzazione e il condizionamento della maggior parte di esse sono ben descritte nel già citato «Indice contenuti archivio dattiloscritti», un insieme di carte sciolte raccolte in un fascicolo in plastica di colore rosso contenente gli elenchi numerati di tutti i materiali presenti in ciascuna delle prime 33 buste, relative agli anni 1946-1982, elenchi redatti dallo stesso Acquaviva o da suoi stretti collaboratori. Ciascuno dei 33 elenchi è preceduto da una cifra che corrisponde alla numerazione, a matita o a penna, posta sul dorso della relativa unità di conservazione. Una copia di ciascuna carta è inoltre posizionata in capo ai fascicoli contenuti nei singoli faldoni⁷⁰.

In questo articolo non descrivo dettagliatamente il contenuto di ciascuna busta; basta ricordare che all'interno della serie Acquaviva organizzò gli scritti, le annotazioni, gli appunti propedeutici alla scrittura di saggi, articoli, volumi, ma anche alla preparazione di conferenze e seminari. Vi si trovano, oltre alle bozze, anche i volumi o gli articoli pubblicati. A mero titolo esemplificativo, si può menzionare la prima busta conservata, contenente documentazione compresa fra il 1946 e il 1957, fra cui la tesi di laurea di Sabino Acquaviva discussa nel 1951 nella Facoltà di giurisprudenza dell'Università di Padova.

⁶⁹ ASU TN, Sabino S. Acquaviva, *Attività presso istituzioni*, Rai, b. 4. La lettera, datata 18 settembre 1996, fu inviata a Romano Prodi (presidente del Consiglio).

⁷⁰ Da una verifica sul contenuto delle buste di questa serie si è appurata la corrispondenza fra gli elenchi e il materiale ivi contenuto. Fra la documentazione più risalente, oltre alla tesi di laurea del 1951, si trovano alcuni manoscritti di studi non pubblicati (1946-1950) e un testo dal titolo *Compagnia Cooperativa per la Rhodesia del Sud* (1948).

In aggiunta ai 51 faldoni che costituiscono l'«archivio dattiloscritto» sono presenti ulteriori 17 fascicoli sciolti, color carta da zucchero, che contengono, nella quasi totalità dei casi, questionari relativi a ricerche svolte fra gli anni Sessanta e gli anni Ottanta confluite in diverse pubblicazioni. Ulteriori carte, raccolte in 12 fascicoli con intestazione «Rai Radiotelevisione italiana» prodotti in parte durante il 'periodo romano' di Acquaviva, potrebbero essere ricondotte all'«archivio dei dattiloscritti». Esse contengono solo in minima parte documentazione afferente al suo ruolo in Rai; vi si trovano testi relativi a diverse ricerche e, soprattutto, romanzi prodotti e pubblicati dagli anni Novanta in poi, fra cui *Il Ministero della felicità*⁷¹, con note che rinviano all'«Archivio Padova».

5. Materiale librario

Oltre alla documentazione descritta, l'archivio di Sabino Acquaviva comprende un cospicuo materiale librario di circa 40 metri lineari. Pur non essendo stato considerato in questa sede, richiedendo una specifica descrizione catalografica che sarà oggetto di ulteriori approfondimenti, è opportuno ricordare comunque l'interesse che una biblioteca «d'autore» come quella di Sabino Acquaviva può suscitare, soprattutto se messa in stretta relazione con la documentazione archivistica⁷². Non siamo in presenza di volumi di particolare valore venale, trattandosi nella maggior parte dei casi di testi di facile reperimento frammisti a opuscoli, fotocopie di articoli tratti da riviste scientifiche, nonché di un piccolo nucleo di tesi di laurea discusse in prevalenza sotto la guida dello stesso Acquaviva. L'interesse di tali testi deriva piuttosto dal fatto che essi sono stati spesso utilizzati nel contesto della ricerca e per le riflessioni dello studioso, assumendo una funzione di tipo archivistico nel momento stesso in cui sono serviti al sociologo

⁷¹ SABINO ACQUAVIVA, *Il Ministero della felicità*, Milano, Cairo, 2011.

⁷² Sull'importanza delle biblioteche che affiancano (e completano) gli archivi di persona e sulla necessità di studiare assieme le due *universitates*, VITALI, *Le convergenze parallele*, p. 36-60 ed EMILIO CAPANNELLI, ELISABETTA INSABATO, *Introduzione*, in *Guida agli archivi delle personalità della cultura in Toscana tra '800 e '900. L'area fiorentina*, Firenze, Olschki, 1996, p. 7-31.

per registrare note, appunti e dati utili alla produzione dell'«archivio dattiloscritto».

6. Conclusioni

Lo studio della documentazione di Sabino Acquaviva conservata nell'Archivio storico dell'Università di Trento proseguirà con la descrizione analitica delle unità archivistiche al fine di produrre uno strumento inventariale. Nel frattempo è già possibile, in chiusura di queste note, svolgere qualche considerazione sulla base di un esame complessivo della documentazione.

Le carte coprono quasi per intero l'arco cronologico dell'attività professionale del sociologo padovano; nulla tuttavia si conserva in relazione al periodo precedente. Ai documenti più risalenti, fra cui pochi scritti non pubblicati del periodo 1946-1950 e la tesi di laurea del 1951, fa seguito la già citata lettera di Franco Ferrarotti del 1953, unica testimonianza documentaria rimasta per quel periodo⁷³. Potremmo definire tali documenti, con terminologia che evoca gli archivi di età medioevale, *munimina* consapevolmente conservati per attestare l'inizio dell'attività di Acquaviva come studioso e ricercatore⁷⁴. La documentazione inizia a divenire più consistente soltanto dal 1957 (Acquaviva aveva allora trent'anni), anno a partire dal quale si trovano serie complete di lettere e altri scritti, comunque dedicati in larga parte alla sua attività di studioso⁷⁵.

Due ulteriori elementi emergono dall'analisi delle carte: oltre alla cospicua corrispondenza, di carattere prettamente professionale (pur non mancando, come si diceva, qualche documento privato/personale 'extravagante'), è presente nell'archivio una rassegna stampa altrettanto considerevole che documenta l'attività professionale e culturale di Acquaviva, oltre ai numerosi dattiloscritti e alle bozze preparatorie di

⁷³ Si veda, sopra, la nota 60.

⁷⁴ Non c'è nulla, per questi anni, relativo alla sua vita privata; qualche materiale personale è ancora conservato dalla famiglia Acquaviva.

⁷⁵ Non mancano comunque, fra la corrispondenza, documenti relativi al suo ruolo presso l'azienda Elettrotermochimica SpA di Padova.

ricerche e pubblicazioni. Poco o nulla, anche in relazione a queste serie, è rimasto di carattere personale.

Non meno significativo è il dato relativo all'ordinamento conferito dal soggetto produttore (e da suoi collaboratori) a gran parte della documentazione. In particolare, la descrizione in forma di elenco delle carte che costituiscono la serie «Prime stesure e bozze corrette di saggi», ben organizzate e ordinate in buste che anche dal punto di vista dei caratteri estrinseci manifestano un'evidente uniformità, è rivelatore di un «progetto conservativo consapevole»⁷⁶. Tali operazioni non rispondono solo a esigenze funzionali – legate a un più semplice reperimento delle informazioni – ma servono al produttore anche in ottica di riorganizzazione (e costruzione) della propria memoria⁷⁷. La stessa struttura della rassegna stampa, accuratamente organizzata in volumi rilegati in tela, con etichette rosse in lettere dorate dai caratteri uniformi, ne è una dimostrazione. La corrispondenza, la rassegna stampa, le bozze dattiloscritte delle ricerche: la documentazione si viene ad aggregare intorno a lavori, funzioni e attività che consentono di testimoniare in modo efficace il percorso professionale e pubblico di Sabino Acquaviva⁷⁸. L'archivio del sociologo padovano appare insomma come lo 'specchio' non tanto del suo produttore, ma dell'immagine che egli ha costruito negli anni e ha voluto trasmettere; i 'vuoti' nella documentazione e le modalità organizzative delle carte sembrano dimostrarlo. Se si vuole, dunque, mantenere l'ormai celebre e pluricitata immagine dell'archivio di persona come 'specchio' del soggetto produttore – non scevra da «intrinseche ambiguità»⁷⁹ –, si devono almeno innestare le

⁷⁶ VITALI, «Io sono uno che non butta», p. 29.

⁷⁷ *Ibidem*.

⁷⁸ Analoghe modalità organizzative sono emerse nella descrizione dell'archivio di Mario Capanna; si veda in merito *Formidabili queste carte...: l'archivio di Mario Capanna*, a cura di Leonardo Musci con incursioni del soggetto produttore, Perugia, Soprintendenza archivistica e bibliografica dell'Umbria - Associazione Palazzo Vitelli a Sant'Egidio, 2022.

⁷⁹ ISABELLA ZANNI ROSIELLO, *Archivi di scrittori e scrittrici: note a margine*, «Critica letteraria», XLV/176 (2017), p. 630, ripresa in VITALI, «Io sono uno che non butta», p. 31. Su questi temi si veda anche l'analisi comparativa compiuta da MARCO BOLOGNA, «Non ha la minima idea, cara, di quanto c'è sepolto nella mia vita». *Note esplicative sui processi di*

precisazioni che Isabella Zanni Rosiello ha recentemente utilizzato per descrivere il proprio archivio, specchio sì della produttrice, ma «opaco, ossidato, incrinato, deformante e in cui compaiono di tanto in tanto ombre di altre persone»⁸⁰.

Stefano Malfatti*

formazione degli archivi di persone, «Quaderni della Società Ligure di storia patria», VII (2019), p. 253-264.

⁸⁰ ISABELLA ZANNI ROSIELLO, *Schegge del passato e del presente*, Rastignano (Bo), Editografica.com, 2022, p. 33, ripresa da VITALI, «Io sono uno che non butta».

* Ricercatore RTD-B, ssd M-STO/08, Alma Mater Studiorum - Università di Bologna. Dipartimento di filologia classica e italianistica; email: stefano.malfatti@unibo.it.

Considerazioni a margine di una recente pubblicazione¹

Dimitri Brunetti, studiando le prassi in uso fra il ceto burocratico di età liberale nella gestione e conservazione degli archivi comunali, contribuisce ad accendere l'interesse su complessi documentari spesso lasciati in ombra, dato che l'attenzione dei ricercatori, per quanto attiene alle istituzioni municipali, si è concentrata per tutto il lungo Novecento innanzitutto sulle scritture di epoca medievale o, al massimo, di età moderna². Se, infatti, importanti e recenti pubblicazioni hanno posto in evidenza le modalità di produzione e tradizione archivistica in seno alle *universitates* di antico regime – protagoniste, a partire dal XII secolo, ma ancor di più dal XIII in avanti, di una progressiva riorganizzazione politica, che non trascurò di utilizzare l'archivio come mezzo per affermare la propria identità pubblica³ – restano ancora poco conosciuti e scarsamente indagati i nuclei documentali prodotti negli anni successivi all'unificazione nazionale, come nel 2006 ebbero modo di sottolineare Elisabetta Ariotti e Anna Lia Bonella⁴: archivi, quelli municipali, sorti al Nord come al Sud della Penisola per effetto di un processo continuativo e mai interrottosi di sedimentazione documentale, che dall'antico regime corre sino ai nostri giorni.

Dunque, non è stato per un 'inconsapevole volere degli dei' se gli archivi storici comunali conservano una maggiore varietà documentale e scritture indubbiamente più antiche rispetto agli altri enti pubblici territoriali. Si tratta, infatti, di luoghi di conservazione ove sono confluite carte tramandate nei

¹ DIMITRI BRUNETTI, *L'archivio comunale dalla Circolare Astengo al 1915. I manuali e i modelli di classificazione*, Roma, Ministero della cultura-Direzione generale archivi, 2022 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Saggi, 121).

² IDEM, *L'archivio comunale dall'Unità al 1897. I manuali per i segretari comunali, i modelli di classificazione e la Circolare 17100-1 del 1885*, Roma, Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo-Direzione generale archivi, 2016 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Saggi, 112); IDEM, *Norme sabaude per gli archivi dei comuni*, Torino, Centro studi piemontesi, 2012.

³ *Archivi e comunità tra medioevo ed età moderna*, a cura di Attilio Bartoli Langeli, Andrea Giorgi, Stefano Moscadelli, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali-Direzione generale per gli archivi, 2009 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Saggi, 92).

⁴ ELISABETTA ARIOTTI, ANNA LIA BONELLA, *Gli archivi degli enti locali*, in *Storia d'Italia nel secolo ventesimo*, III, *Strumenti e fonti*, a cura di Claudio Pavone, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali-Direzione generale per gli archivi, 2006 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Saggi, 88), p. 273-322.

secoli come prodotto (e residuo) dell'attività istituzionale svolta dagli organi succedutisi nel governo delle città e delle comunità locali per un arco di tempo plurisecolare. Sono archivi che rappresentano una fonte primaria per gli studi che riguardano non soltanto il medioevo o l'età moderna, ma anche la politica e la società del più vicino Novecento. La classe politica postunitaria volle tutelare e preservare da possibili smembramenti e distruzioni i documenti dei comuni, anche quelli più recenti, come si evince dal testo della legge archivistica del 1875, che ne impose la conservazione, e del successivo regolamento del 1902, che introdusse l'obbligo di redigere l'inventario degli atti.

Mi sembra che questo lavoro di Dimitri Brunetti abbia efficacemente colto l'invito rivolto alla comunità scientifica, e agli archivisti in particolare, da Augusto Antonietta, quando, consapevole del vuoto storiografico riguardante tale settore di studi, sottolineava quanto importante fosse conoscere i modelli adottati dai municipi nel trattamento della propria documentazione e nella messa in sicurezza della propria memoria scritta, ai fini di una più completa narrazione storica sugli sviluppi della politica e i mutamenti degli apparati amministrativi intervenuti fra Otto e Novecento⁵. L'invito nasceva dall'idea che lo studio delle dinamiche relative all'affermazione del nuovo Stato unitario nell'Italia liberale non poteva prescindere da un'analisi la più dettagliata possibile delle dinamiche legate alla burocratizzazione delle attività amministrative, assumendo come punto di osservazione il ruolo riservato ai segretari comunali in sede locale e le modalità e le tecniche, i principi e i modelli utilizzati in ambito municipale nella gestione ordinaria degli archivi correnti e di deposito.

Un disinteresse di lungo periodo nei confronti della documentazione comunale postunitaria ha dunque caratterizzato l'archivistica e la storiografia italiana. Questo disinteresse derivava anche da quell'orientamento spiccatamente medievistico che ha connotato per gran parte del Novecento il settore degli archivi e dall'idea che la documentazione comunale più recente fosse assai più povera di contenuti informativi rispetto a quella del passato, in quanto prodotta da organi ormai privi di quei residuali caratteri di sovranità che, ora in forma più evidente ora più sfumata, i municipi avevano mantenuto fino alle riforme di età napoleonica.

A questo vasto complesso di manualistica dedicata agli archivi comunali in formazione, poco indagato e poco conosciuto, Brunetti dedica la sua

⁵ AUGUSTO ANTONIETTA, *L'archivio comunale postunitario*, Firenze, Giunta regionale toscana, La nuova Italia, 1979; IDEM, *A proposito di archivi comunali e di istruzioni sulla loro tenuta*, «Rassegna degli Archivi di Stato», XL (1980), p. 46-55.

attenzione, concentrandosi sull'arco cronologico 1897-1915: due date connotate di profondi significati, poiché legate a un insieme di eventi, di scelte politiche e culturali, che incisero profondamente sulla natura e la fisionomia dei depositi documentari comunali, su quei 'labirinti di carta' fortemente legati all'identità e alla storia delle comunità locali⁶. In quel periodo degli archivi si cominciò sempre più spesso a sottolineare, al fianco del valore giuridico-probatorio, così come era avvenuto nel passato, anche l'importanza storico-culturale e gli archivi si trasformarono nell'immaginario collettivo in quei 'granai della memoria' a cui siamo soliti oggi pensare, in quei luoghi da tutelare secondo modalità e strategie scientificamente definite non solo nella fase 'storica', ma anche nel momento della loro iniziale formazione.

Il 1897 è – non a caso – l'anno della circolare Astengo, n. 17100-2, firmata, a nome del ministro e capo del governo Antonio Rudini, dal direttore della Direzione generale dell'amministrazione civile Carlo Astengo. Il 1915 – termine *ad quem* – coincide invece con un altro momento particolarmente emblematico nella storia amministrativa e archivistica dei comuni: il 4 febbraio di quell'anno fu approvato, con il regio decreto n. 148, il Testo unico della legge comunale e provinciale, che rappresenta l'ultimo atto compiuto dai governi liberali in questa materia, profondamente rivisitata in senso fascista nel 1923. Ma il 1915 è anche l'anno dell'entrata in guerra dell'Italia, della mobilitazione generale, un anno segnato da profondi cambiamenti, nell'ambito del quale persino nei manuali per archivisti entra prepotente il tragico conflitto in corso, ricordando quei «modesti impiegati» che «sulle aspre pendici del Carso e sulla contestata via di Trento, temprano col loro sangue la grandezza della patria nostra»⁷.

In quel lasso di tempo la normativa tesa a tutelare l'organicità degli archivi storici e correnti e la corretta loro conservazione fu definita e perfezionata. Ne è chiara testimonianza il regolamento emanato nel gennaio del 1900 per gli uffici di registrazione delle amministrazioni centrali, che prevede la classificazione dei documenti in entrata e in uscita sulla base del titolario. Ne è ulteriore prova il regolamento generale per gli Archivi di Stato, pubblicato a soli

⁶ Così definiti in *Labirinti di carta. L'archivio comunale. Organizzazione e gestione della documentazione a 100 anni dalla circolare Astengo. Atti del convegno nazionale (Modena, 28-30 gennaio 1998)*, a cura di Euride Fregni e Bruna Angeloni, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali-Direzione generale per gli archivi, 2001 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Saggi, 88).

⁷ DOMENICO FIOCCO, *Lezioni per gli archivisti e per gli applicati della carriera d'ordine delle varie amministrazioni*, Vicenza, presso l'autore, 1915, p. 3.

due anni di distanza, dove, proprio in riferimento alle scritture municipali, non ci si dimentica di precisare che compito dei comuni è anche quello di inventariare e tenere ordinato il proprio archivio, come del resto fu ribadito dal ministro dell'interno nel 1906, con le circolari del 23 maggio e del 16 giugno.

Questi sviluppi normativi – come fa notare Brunetti – si riflettono anche nell'uscita di una serie di opere a stampa redatte allo scopo di veicolare le conoscenze di base sulla gestione documentale e sulla tenuta degli archivi, utili al superamento dei pubblici concorsi, o pubblicate sulla scia della circolare Astengo, e dunque incentrate sulla tenuta del registro di protocollo, sulle tecniche e sulle modalità di classificazione dei documenti e sulle procedure di ordinamento degli archivi.

Sono anni caratterizzati da pionieristiche imprese editoriali di natura strettamente archivistica: risale al 1906 la stampa del manuale tascabile di Piero Taddei, archivista del Ministero dell'istruzione, e al 1911 l'uscita del manuale di Pio Pennacchi, direttore dell'Archivio degli istituti ospedalieri di Milano, cioè di quei «due disgraziati manuali Hoepli», come ebbe a definirli Giorgio Cencetti, spesso ricordati per la «modestia» dei contenuti e il taglio troppo semplicistico⁸. Sono anni segnati, però, anche dalla pubblicazione in lingua italiana nel 1911, con traduzione di Giovanni Vittani, del manuale degli archivisti olandesi Samuel Muller, Johan Adriaan Feith e Robert Fruin del 1898, e delle *Lezioni di archivistica* di Nicola Barone, dove, al fianco della storia degli archivi, sono trattati tutti i principali temi dell'archivistica, dalla classificazione allo scarto, dall'ordinamento al restauro.

In questa produzione letteraria di ambito archivistico si avverte l'eco del dibattito innescato dall'uscita della circolare Astengo, come lascia subito intendere Vincenzo Boccola, archivista del Comune di Mantova, che in proposito scriveva nel suo lavoro su *Gli archivi comunali* del 1897: «Chi giudica superficialmente, potrà subito dire che la Rubrica ministeriale non si può applicare alle esigenze di certi Municipi, ma una volta che abbia approfondito le sue osservazioni ed i suoi studi si sarà accorto che essa è stata data come semplice abbozzo lasciando ai Comuni il compito di applicarvi i colori e le sfumature»⁹.

Raffaele Pittella

⁸ GIORGIO CENCETTI, *Il problema delle scuole d'archivio*, in IDEM, *Scritti archivistici*, Roma, Il Centro di ricerca, 1970, p. 118.

⁹ VINCENZO BOCCOLA, *Gli archivi comunali. Appunti teorico-pratici*, Mantova, Stabilimento tipografico F. Apollonio, 1897, p. 94.

Recensioni e segnalazioni

Filippo Valenti. Un intellettuale in archivio: le parole, le carte, i libri, a cura di Antonella Mulè, Angelo Spaggiari, Gilberto Zacchè. Inventario a cura di Enrica Manenti, con la collaborazione di Salvatore Alongi e Sara Olivieri, Roma, Ministero della cultura-Direzione generale archivi, 2022 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Saggi, 122), p. 356, fotografie in b/n

Un'emozione intensa suscita questo volume composito e unitario allo stesso tempo. L'inventariazione dell'archivio personale di Filippo Valenti e la descrizione della sua biblioteca, acquisiti entrambi dall'Archivio di Stato di Modena, rivelano aspetti poco noti della sua figura di archivista, di studioso accanito e, soprattutto, di intellettuale curioso di tutto, specialmente filosofia e musica, di «uomo di straordinaria giovinezza mentale». La ricostruzione della sua attività, pubblica e privata, indagata anche nel suo stile di vita e nella sua quotidianità, conferma la statura etica e l'impegno civile, oltre che professionale, di questo indiscusso Maestro. L'incisività metodologica del suo insegnamento nel campo dell'archivistica, dell'esegesi delle fonti e della storia delle istituzioni non aveva certo bisogno di conferme. La ristampa di alcuni suoi scritti più rilevanti, selezionati da Daniela Grana¹, aveva riproposto le riflessioni e le ricerche che avevano impresso un impulso significativo e un contributo intellettualmente e metodologicamente raffinato agli studi di archivistica, di diplomatica e di storia delle istituzioni: quegli scritti erano il frutto dell'impegno costante di Filippo Valenti per la conoscenza e la salvaguardia del patrimonio documentario.

Dalle carte dell'archivio personale emergono i suoi molteplici interessi, coltivati con serietà, accuratezza e rigore, fecondi di risultati. Soprattutto il suo archivio e la sua biblioteca fanno emergere l'indole dell'uomo di cultura, impegnato civilmente, immerso nella contemporaneità, capace di interpretarla e 'governarla', proprio grazie al suo bagaglio di conoscenze non esclusivamente storiche. La congerie di appunti, anche rapidi e succinti, di scritti incompiuti e in parte inediti, ma anche le relazioni e le carte amministrative trasudano preparazione, capacità critica e interpretativa, progettualità risolu-

¹ FILIPPO VALENTI, *Scritti di archivistica, diplomatica e storia istituzionale*, a cura di Daniela Grana, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali-Ufficio centrale per i beni archivistici, 2000 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Saggi, 57).

tiva e dedizione alle cause in cui credeva: valori che ha cercato di trasmettere agli allievi, quelli più prossimi e quelli lontani (tra i quali mi colloco anch'io), attraverso gli scritti e, soprattutto, attraverso l'opera concreta, talvolta silenziosa e sottotraccia, preparatoria di strade poi battute da altri. L'inventario del suo archivio privato, curato da Enrica Manenti con la collaborazione di Salvatore Alongi e Sara Olivieri (p. 241-334, nel quale si segnala la lettura errata di una firma a p. 286)² è preceduto da numerosi saggi che ne illustrano aspetti rilevanti o che ricordano rapporti di collaborazione e di discepolato, facendo rivivere un mondo archivistico e una comunità di archivisti che la mia generazione ha avuto la fortuna di conoscere e di apprezzare.

Dopo la *Prefazione* di Anna Maria Buzzi (p. 7-8), la *Presentazione* di Lorenza Iannacci (p. 9-10) e la *Introduzione* di Gilberto Zacchè, che inquadra il volume all'interno delle pubblicazioni dedicate a Valenti (p. 11-14), Angelo Spaggiari ricostruisce il suo percorso nel settore dell'archivistica, dalla prima formazione, alla scuola emiliana di origine cencettiana, fino alle ultime ricerche e attività, spesso in proficua collaborazione con altre istituzioni archivistiche (*Le parole e le carte. Appunti per una biografia intellettuale di Filippo Valenti: 1919-2007*, p. 15-24).

Nella sezione *Lavorare con Valenti. Testimonianze* si trovano quattro contributi molto interessanti, perché rivelano tratti non trascurabili del carattere del personaggio: Enrica Manenti (*Perdersi tra le carte d'archivio con Filippo Valenti*, p. 27-40), Patrizia Curti (*Una collaborazione come scuola di eticità culturale*, p. 41-49), Daniela Ferrari (*Filippo Valenti consulente grafologo giudiziario*, p. 51-58), Lorenza Iannacci e Annalisa Sabattini (*La nascita e lo sviluppo della Sezione Microfotografica dell'Archivio di Stato di Modena, 1953-1979: il contributo di Filippo Valenti*, p. 59-110).

Segue la sezione che comprende *Scritti inediti e rari di Filippo Valenti*, molti dei quali rivelatori degli interessi, dei metodi di lavoro e della rete di relazioni

² Chi firma la lettera del 29 luglio 1983 non è «Anna Maria Rossi, direttrice [...]», ma Alberto Mario Rossi, direttore dell'Archivio di Stato di Rovigo, il cui inusuale doppio nome di battesimo, che può suonare strano per chi non conosca la realtà rodigina, era probabilmente un omaggio al patriota risorgimentale lendinarese Alberto Mario (1825-1883), marito della 'femminista' *ante litteram* Jessie White, nota soprattutto per le sue battaglie a favore dell'abolizione della ruota degli esposti. Alberto Mario Rossi è ricordato in veste di direttore dell'Archivio di Stato di Rovigo anche dal *Repertorio del personale degli Archivi di Stato, II (1919-1946)*, a cura di Maurizio Casseti, Ugo Falcone, Maria Teresa Piano Mortari, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali-Direzione generale per gli archivi, 2012, p. 699.

e di collaborazioni: *Cenni biografici* (p. 113); *Lettera indirizzata a Claudio Pavone, con cenni autobiografici (24 febbraio 1994)* (p. 115-118); nel settore dell'archivistica, nell'ambito del quale di tutto rilievo fu l'apporto di Valenti per la realizzazione della *Guida generale degli Archivi di Stato*, per la quale curò e revisionò molte voci, *Panorama dell'Archivio di Stato di Modena* (p. 121-149); *I beni archivistici (Gli Archivi di Stato)* (p. 151-159), relazione nella quale affronta temi 'caldi' per gli istituti di conservazione, quali la costruzione delle sedi e la formazione delle nuove leve destinate a dirigere anche realtà non statali; *Archivio storico comunale di Modena* (p. 161-174), splendido esempio di guida-inventario sommario; *Relazione sulla missione di studio in Unione Sovietica* (p. 181-197) introdotta e commentata da Alberto Attolini (*La missione di studio in URSS di Filippo Valenti e Renzo Ristori*, p. 175-180); *Informatica/Ermeneutica* (p. 215-222), introdotta e commentata da Stefano Vitali (*Fra archivistica e filosofia: le riflessioni di Valenti su informatica e ermeneutica*, p. 175-180). Dopo questo testo che fa da ponte tra l'archivistica e la filosofia compaiono due testi decisamente filosofici: *Sulla funzione strettamente teoretica della filosofia nella cultura contemporanea* (p. 225-232) e *Sul problema del significato* (p. 233-238).

Infine, dopo l'inventario, Anna Rosa Venturi descrive in modo molto efficace *La biblioteca di Filippo Valenti* (p. 335-342), riuscendo a ricreare l'atmosfera di studio dell'abitazione in cui era collocata. Completano il volume la *Bibliografia di Filippo Valenti*, a cura di Angelo Spaggiari, e l'*Indice dei nomi di persona*, a cura di Salvatore Alongi e Sara Olivieri.

Giorgetta Bonfiglio-Dosio

ROSSELLA IOPPI, *Le carte dell'archivio principesco vescovile di Trento: produzione, conservazione e trasmissione*, Trento, FBK, 2022, p. 494, ill. (disponibile online: https://books.fbk.eu/media/pubblicazioni/Fonti_15_pdf_completo.pdf)

Profonda consapevolezza dei contesti archivistici, storiografici, diplomatici, istituzionali e sicura padronanza metodologica improntano l'intera ricerca di Rossella Joppi, dedicata a un caso molto complesso e interessante. La corposa e densa parte introduttiva dell'inventario, difatti, affronta con maturità critica ed equilibrio problemi e momenti cruciali, a partire dalla messa a punto in area trentina del concetto di cancelleria, prestando costante attenzione ai documenti archivistici e alle fonti disponibili. L'autrice inizia la sua analisi delineando le caratteristiche istituzionali del principe vescovo e l'estensione territoriale della giurisdizione civile e di quella ecclesiastica; passa poi in rassegna le caratteristiche della produzione documentale, in-

centrata originariamente (sec. XII) sulla figura e la capacità probatoria del notaio, e le innovazioni introdotte dai principi vescovi più incisivi, che rafforzano l'importanza del *notarius curie episcopalis* fino all'affermazione piena del cancelliere e alla strutturazione della cancelleria: Alberto II di Ortenburg (1360-1390), Giorgio di Liechtenstein (1390-1419), Johannes Hinderbach, insediatosi nel 1465. Mentre nella prima fase si fa ricorso a notai esterni, provenienti in prevalenza dall'area padana, specialmente Bologna, Padova, Verona, Brescia, a partire dal Trecento si trovano notai della *familia* vescovile e di provenienza tedesca. Tutto sommato scarse sono le testimonianze sui luoghi in cui era conservato l'esiguo archivio del principe vescovo, la cui consistenza è attestata per la prima volta in un elenco del 30 settembre 1463. L'analisi dell'autrice prosegue ricostruendo le asportazioni e i trasferimenti oltralpe, a Innsbruck, nel corso del Quattrocento, determinati dalle agitate vicende politiche del principato, in particolare le rivolte iniziate nel 1407, e le restituzioni del 1532, a seguito delle reiterate richieste del principe vescovo Bernardo Cles (1512-1539). I primi decenni del Cinquecento conoscono un periodo di intense riforme burocratiche sul modello di quanto avvenuto nei territori asburgici, alle quali contribuiscono anche alcuni intellettuali, quali ad esempio Wilhelm Putsch. Le istruzioni per il funzionamento della cancelleria, emanate nel 1527, sono molto dettagliate e prevedono anche la trascrizione ordinata su registro di tutti gli affari trattati. Risale a quegli anni anche l'istituzione di un archivio segreto, affidato alle cure del cancelliere, al medesimo tempo registratore e archivistica (al tempo di Bernardo Cles il cancelliere era Michael Hess da Vipiteno). Ampio spazio dedica l'autrice all'organizzazione, al funzionamento e alla gestione della cancelleria vescovile, che tra la fine del Quattrocento e i primi decenni del Cinquecento si va sempre più strutturando sul modello di quella asburgica. Nel corso del XVI secolo il fondo documentario si struttura in archivio segreto, organizzato in *Laden (capsae)* e repertoriato, e *Registratur*, ciascuno conservato in locali distinti in stretto rapporto con gli spazi di esercizio del potere temporale e spirituale. L'ulteriore incremento della massa documentale impone nel 1539 una riorganizzazione della cancelleria su impulso del vescovo Cristoforo Madruzzo, la cui schiera di segretari è oggetto di accurata analisi da parte dell'autrice, che passa in rassegna con dovizia di particolari lo sviluppo del sistema organizzativo della cancelleria nei decenni successivi. Particolarmente incisiva per la predisposizione di strumenti gestionali dell'archivio non solo a Trento, ma anche a Bressanone, si rivela la figura del successore di Bernardo Cles, Cristoforo Madruzzo (1539-1567), che oltre a essere principe vescovo di Trento fu anche amministratore di Bressanone fra il 1542 e

il 1578. Una vera e propria dinastia è quella dei Madruzzo: a Cristoforo, missionario, succedette Ludovico (1567-1600), poi Carlo Gaudenzio (1600-1629) e infine Carlo Emanuele (1629-1658), tutti molto solleciti nell'imporre una corretta gestione dell'archivio.

L'autrice colloca nell'ultimo quarto del secolo XVII «il processo di modernizzazione delle tecniche di tenuta e di conservazione delle scritture di cancelleria e di specializzazione delle funzioni del personale addetto», in concomitanza con il consolidamento del potere vescovile durante i principati di Sigismondo Alfonso Thun (1668-1677), Francesco Alberti Poja (1678-1689) e Giuseppe Vittorio Alberti d'Enno (1691-1695), impegnati a promuovere un riordinamento dell'archivio, che porta alla redazione di nuovi e aggiornati strumenti descrittivi predisposti dal segretario tedesco Thomas Spruner. I documenti, collocati in 80 *capsae*, si possono suddividere in tre grandi blocchi: corrispondenza d'ufficio, atti amministrativi e di governo, documentazione di carattere economico-patrimoniale e fiscale.

Parallelamente alla giurisdizione principesca si sviluppa a partire dal secolo XIV l'amministrazione *in spiritualibus*, che nel corso del Quattrocento dà vita a un *officium spirituale*, provvisto nei primi decenni del Cinquecento di un *cancellarius* e di alcuni notai. Al funzionamento dell'ufficio spirituale l'autrice dedica numerose e documentate pagine, sempre attente a esaminare la situazione trentina con ottica comparativa molto ampia.

Il terzo capitolo è dedicato al Settecento: rilevante per l'organizzazione archivistica e cancelleresca è la figura di Leopoldo Ernesto Firmian, eletto il 29 maggio 1748 «coadiutore plenipotenziario con diritto a futura successione del vescovo», che il 10 marzo 1755 impartì al cancelliere Giovanni Battista Alberti stringenti istruzioni scritte (e sottoscritte) contenenti tra l'altro l'obbligo di «tener registrate tutte le lettere e sedizioni pubbliche non già in carte separate, confuse e piene di cassature, ma nettamente in forma di libro e protocollo da esibirsi e consegnarsi *ad nutum*, e ciò si intende oltre i protocolli delle investiture».

I lavori di riordino e di repertoriazione attestati nel XVIII secolo sono numerosi e consistenti: riguardano tutti gli archivi del principato vescovile e sono condotti da personale molto attivo anche nel recuperare documenti dispersi, magari conservati nelle residenze dei cancellieri. In taluni casi il susseguirsi di riordini tra di loro non coerenti, accompagnati a mutamenti nelle modalità di produzione dei documenti, producono effetti non apprezzabili: è il caso della riorganizzazione dell'ufficio spirituale del 1777 in concomitanza della quale il notaio e cancelliere spirituale Francesco Giuseppe Sardagna di Hohenstein riorganizzò il materiale documentario pregresso e costituì sette

tomi 'artificiali'. Durante il governo del vescovo Pietro Virgilio Thun (1776-1800), autore tra l'altro della suddivisione di competenze tra i due cancellieri dell'ufficio spirituale, fu introdotta la suddivisione dei documenti in serie, scrupolosamente esaminate.

All'autrice va riconosciuto il merito di essere riuscita a documentare minuziosamente, nonostante la difficoltosa dislocazione attuale del materiale e le lacune documentarie risalenti a distruzioni pregresse, i numerosi interventi di riorganizzazione delle cancellerie e di sistemazione degli archivi: l'articolata struttura del fondo principesco vescovile nel XVIII secolo è presentata in modo chiaro nello schema a p. 187.

La fine del principato vescovile nel 1803 determinò la grave dispersione documentaria del fondo in più sedi, esaminata nel capitolo 4, e non sanata neanche dalle ricollocazioni e rimaneggiamenti effettuati nel XIX e XX secolo, oggetto del capitolo 5, né dai recuperi del XX secolo (cap. 6). Anche in questo caso la complicata situazione è chiarita da uno schema (a p. 277 - *Dispersione dell'archivio principesco vescovile tra i secoli XVIII e XIX*).

Questa corposa introduzione consente all'autrice di presentare un inventario scientificamente impostato (p. 280-411), frutto di un'ipotesi di ricostruzione virtuale del complesso presentata con estrema trasparenza nelle premesse iniziali del cap. 7. Scarne, ma ineccepibili, *Conclusioni* consentono di apprezzare appieno questo lavoro di ricerca raffinato e convincente, molto utile in chiave comparativa per una serie di spunti riguardanti l'evoluzione delle tecniche gestionali delle cancellerie in antico regime. A corredo del volume si trovano *Fonti e bibliografia* (p. 417-469), da cui si ricava il retroterra culturale dell'autrice, *Indice dei nomi di persona* (p. 471-483), *Indice dei nomi di luogo* (p. 485-494).

Giorgetta Bonfiglio-Dosio

L'archivio dell'Ambasciata d'Italia in Washington (1910-1925), a cura di Stefania Ruggeri, «Storia & Diplomazia. Rassegna dell'Archivio Storico del Ministero degli Affari esteri e della Cooperazione internazionale», a. VI (gennaio-dicembre 2018), p. 19-302

Nel numero VI/2018 di «Storia & Diplomazia», dedicato alla memoria di Fabio Grassi Orsini, è pubblicato l'inventario dell'archivio dell'Ambasciata d'Italia in Washington, introdotto da due puntuali saggi di Gerardo Nicolosi e di Giampaolo Ferraioli.

Recensire un inventario archivistico è sempre un'operazione complicata, perché a giudicare davvero questo tipo di strumenti è notoriamente

il responso che ne darà lo studioso in termini di effettiva comprensione e usabilità. Nel caso specifico si può dire, però, che l'operazione condotta da Stefania Ruggeri sembra poter garantire sia la soddisfazione dell'utente sia quella dell'archivista cui capiti di sfogliare il volume.

In primo luogo l'apparato introduttivo nel suo insieme risulta esauriente in merito agli aspetti di ordine generale e anche rispetto alle vicende conservative del fondo, con indicazioni puntuali al più ampio sistema di fonti documentarie relative alla storia dell'emigrazione. Da questi contributi emergono in più passaggi l'importanza di queste carte e le figure dei protagonisti, in una vivace carrellata dei diversi soggetti produttori, delle loro vicende e dei loro riflessi sullo stato attuale dell'archivio. Va apprezzato soprattutto lo sforzo di *reductio ad unum* che cerca di far fronte alla marcata articolazione dei molteplici versamenti e «[...] alle partizioni cronologiche corrispondenti ai diversi criteri archivistici con cui le carte erano state originariamente organizzate [...]» (p. 36). La visione d'insieme che ne deriva contribuisce a una più puntuale contestualizzazione del complesso documentario oggetto del lavoro e, allo stesso tempo, dà la misura della documentazione di analoga tipologia prodotta al riguardo. Questa sintesi risulta ancora più importante se si considera il fatto che le carte sono state oggetto nel tempo di diversi interventi, condotti talvolta con discontinuità.

Il lavoro di descrizione e ordinamento della sezione 1910-1925 è stato sviluppato con puntualità e con la dovuta attenzione alla ricostruzione del titolario originario, la cui funzionalità era stata in parte compromessa dalle vicissitudini dei diversi versamenti. Si può quindi senz'altro concordare con la curatrice quando parla di una «meticolosa schedatura di fascicoli e sottofascicoli» che ha consentito «di completare l'individuazione della classifica apposta sulle carte dall'archivista dell'Ambasciata all'atto della loro produzione» (p. 39). Siamo insomma di fronte a un efficace rispecchiamento funzionale, dove la ricostruzione dell'ordine originario, altrimenti astratta, si concretizza nello studio dei criteri e delle prassi effettivamente utilizzati dal soggetto produttore. Il risultato del lavoro descrittivo è un inventario che si pone in continuità con le sue premesse ed è caratterizzato dalla dovuta analiticità e dalla capacità di restituire con la giusta evidenza la struttura che è stata conferita alle carte.

L'impostazione grafica dell'inventario risulta efficace ed è rinforzata da un attento indice dei nomi e perfezionata da indispensabili tavole di raffronto.

Il fondo, costituito da 286 buste per un totale di 3.105 fascicoli, si presenta particolarmente articolato e ricco di informazioni di diversa natura collegate all'attività diplomatica dell'ambasciata. Oltre alla vita amministrativa dell'ente e a notizie sui suoi funzionari, va segnalata intanto la documentazione relativa ai rapporti commerciali. Altra sezione rilevante dell'archivio è

poi quella relativa all'immigrazione e alle problematiche a essa collegate, dove compare tra l'altro un elenco nominativo delle richieste di passaporto. Si segnalano, poi, le serie relative ai rapporti politici con gli Stati Uniti e con altri paesi del continente americano. Altro materiale di sicuro interesse è quello relativo alla criminalità, con gli elenchi nominativi dei condannati italiani. Merita poi una menzione l'elenco nominativo delle richieste di ammissione negli Stati Uniti degli ingegneri italiani. Interessante anche la documentazione relativa alla stampa americana sul fascismo, così come la sezione collegata alle attività belliche. Per quanto concerne i rapporti culturali vanno segnalate le parti del fondo relative alle pubblicazioni e alle conferenze, nonché le unità archivistiche della sottoserie "Arte". Chiude l'inventario la sezione miscelanea politica, anch'essa ricca di informazioni su diversi temi.

Si può aggiungere che le carte descritte in questo inventario rientrano a pieno diritto fra le fonti diplomatiche in senso stretto. Il concetto di fonte diplomatica si è evoluto nel tempo, seguendo di pari passo l'evoluzione delle relazioni internazionali che ha condizionato il profilo di soggetti produttori investiti di autorità sul piano internazionale¹. Le relazioni internazionali, come le conosciamo oggi, sono iniziate intorno al XV e XVII secolo e fino al primo dopo guerra hanno avuto come soggetti principali gli Stati. Dalla nascita della Società delle Nazioni in poi, invece, anche le organizzazioni internazionali hanno iniziato a svolgere un ruolo importante nella diplomazia.

Le carte oggetto di questo inventario coincidono con un momento importante nella storia delle relazioni internazionali e si inseriscono a pieno titolo tra le raccolte di documenti dell'Archivio storico del Ministero degli affari esteri e della cooperazione internazionale che, secondo Giampaolo Ferraioli, «garantiscono un futuro lungo e fruttuoso alla ricerca storica sulla politica estera e sulla diplomazia italiane» (p. 19). Si tratta, quindi, nel complesso di uno strumento destinato ad assumere il dovuto rilievo nell'ambito degli studi cui si riferisce. Siamo sicuramente entro il perimetro di quanto sostiene Gerardo Nicolosi nella prefazione: «un inventario vale più libri di storia, tanti quanti sono gli svariati percorsi della ricerca» (p. 16). Ogni archivio, quindi, è solo uno dei punti di vista che si possono adottare rispetto alle questioni che documenta.

Questo inventario, allora, può incoraggiarci anche a valutare l'opportunità di confrontare le fonti diplomatiche in senso stretto, come quelle dell'ar-

¹ Per un'analisi più dettagliata delle fonti diplomatiche e della storia delle relazioni internazionali ENNIO DI NOLFO, *Prima lezione di storia delle relazioni internazionali*, Roma-Bari, GLF Editori Laterza, 2006.

chivio dell'Ambasciata d'Italia in Washington, con fonti "non diplomatiche" di documenti provenienti da archivi personali o di organizzazioni internazionali, secondo la definizione che ne dà ad esempio Fulvio D'Amoja², così da poter giungere a una ricostruzione di più ampio respiro e maggiore affidabilità. Sarebbe quindi auspicabile che l'inventario e la rivista su cui è pubblicato, strumenti preziosi per la ricerca, potessero contare su una visibilità maggiore di quanto possa garantire attualmente una collocazione che risulta priva anche dell'identificativo ISSN, con conseguenze facilmente immaginabili sul piano della diffusione.

Maddalena Valacchi

Gli archivi della Giunta Regionale Toscana. Guida al patrimonio storico, Firenze, Regione Toscana, 2011, p. 290

È una segnalazione colpevolmente tardiva, ma doverosa e necessaria, pur nella sua asciuttezza, per non passare sotto silenzio un'opera esemplare per metodo e capacità comunicativa.

Le due dense paginette di *Presentazione* di Stella Targhetti, vicepresidente della Giunta regionale toscana, mettono a fuoco *Il ruolo degli archivi tra memoria e diritti: la visione di Regione Toscana*. Lucida, attenta agli eventi istituzionali che hanno portato le regioni a diventare istituti di concentrazione e conservazione archivistici, ricca di spunti e suggestioni è l'introduzione di Ilaria Pescini (*Il patrimonio archivistico della Regione Toscana: storia e ruolo di un archivio di concentrazione*). Completa la sezione introduttiva un costruttivo intervento di Federico Valacchi, sempre attento alla messa a punto metodologica e allo sviluppo di approccio critico nell'esercizio della professione archivistica al servizio delle istanze dell'intera società (*La descrizione archivistica al servizio della valorizzazione di un sistema complesso di fonti*).

Le schede della *Guida al patrimonio dell'archivio storico* sono essenziali ed esaustive, oltre che estremamente chiare e leggibili, grazie a espedienti grafici non banali: insomma, un esempio da tener ben presente per iniziative analoghe.

Giorgetta Bonfiglio-Dosio

² FULVIO D'AMOJA, *Le fonti non diplomatiche*, in *Le fonti diplomatiche in età moderna e contemporanea. Atti del Convegno internazionale (Lucca, 20-25 gennaio 1989)*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali-Ufficio centrale per i beni archivistici, 1995 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Saggi, 33), p. 175-183.

Concistoro della Repubblica di Siena. Onomasticon, a cura di Paolo Toti e Patrizia Turrini, I, Siena, s.n.t., 2022, p. 416

Questa indicizzazione dei 'riseduti' (governanti) della Repubblica di Siena per gli anni 1400-1499, resa possibile grazie ai 'Libri dei Leoni' conservati nell'Archivio di Stato di Siena, che nell'ottica degli autori costituisce la base per condurre un'indagine puntuale del ceto dirigente cittadino, è un repertorio prezioso per chiunque si imbatta in persone e famiglie senesi: i nomi e i cognomi sono spesso accompagnati da brevi notizie storiche e biografiche.

Giorgetta Bonfiglio-Dosio

MARIO ASCHERI, *Siena tra Repubblica e Granducato. Per studiare il ceto dirigente*, Siena, s.n.t. [Mario Ascheri], 2022, p. 127

Il volumetto raccoglie cinque studi, alcuni inediti, di Mario Ascheri, nei quali lo storico delle istituzioni fa un bilancio delle ricerche su temi strategici della storia senese: in sostanza una carrellata tra i suoi rilevanti interessi di ricerca.

I titoli sono: 1. *Onomasticon*: uno strumento di lavoro per la tarda età repubblicana [che si riferisce al volume segnalato in questa sede, esito di un'iniziativa di ricerca promossa dallo stesso Ascheri]; 2. Dal Monte di pietà al Monte dei paschi: tra storia e storici; 3. Cosimo I tra emergenze di governo e grandi progetti; 4. La scuola giuridica senese in età moderna; 5. Gli ebrei nella Toscana medicea: il trattamento normativo. Completano il volume cenni bio-bibliografici dell'autore (Un itinerario: allegati Mario Ascheri - Un profilo). Unico neo: la pessima resa grafica che lo stampatore ha riservato a un testo che avrebbe meritato di meglio.

Giorgetta Bonfiglio-Dosio

Attraverso le età della storia. Le lezioni dei Maestri, a cura di Carlo Fumian, Milano, FrancoAngeli, 2021, p. 214

Estremamente utile questo volume che presenta gli atti di un convegno dedicato a grandi storici del recente passato: non solo per inquadrarne storiograficamente le ricerche, ma anche per riflettere sul loro impegno civile e, spesso, politico, che ha affiancato e influenzato i loro studi, condotti frequentando assiduamente gli archivi, come emerge dalle indagini recenti di Stefano Gardini sui frequentatori dell'Archivio di Stato di Genova. Gli storici

ricordati nel volume, sia attraverso i loro scritti sia grazie i ricordi personali degli autori, qui indicati fra parentesi, sono: Marino Berengo (Mario Infelise), Innocenzo Cervelli (Vincenzo Lavenia), Federico Chabod (Margherita Angelini), Ennio Di Nolfo (Antonio Varsori), Gino Luzzatto (Giovanni Luigi Fontana), Rosario Romeo (Guido Pescosolido), Gaetano Salvemini (Maurizio Degl'Innocenti), Angelo Ventura (Carlo Fumian), Franco Venturi (Adriano Viarengo), Pasquale Villari (Paolo Macry).

Giorgetta Bonfiglio-Dosio

Nel segno della conoscenza. I docenti universitari nel Rotary Club Padova, cura di Maristella Agosti, Alessandro Calegari, Luigi Chieco Bianchi, Michele Forin, Angelo Gatta, Claudio Griggio, Padova, Cleup, 2022, p. 373

Questo corposo volume realizzato in occasione degli ottocento anni dell'Università di Padova contiene 74 profili biografici di soci del Rotary Club di Padova, fondato nel 1949, che sono stati docenti di differenti discipline all'interno dell'Ateneo. È un repertorio molto utile, considerata la rilevanza di questi personaggi anche a livello nazionale e internazionale.

Giorgetta Bonfiglio-Dosio

Statuta Universitatis scholarium iuristarum studii generalis Paduani ab anno 1331 ad annum 1404 (codex Bibliothecae Cathedralis Gnesnensis 180), Edycja fototypiczna, Edizione fototipica, The phototypic edition, Uniwersytet Opolski, 2020 (Natio Polona, fontes et studia, collana a cura di Mirosław Lenart, III), p. 217, [174] p. di tav., ill.

Tra le numerose iniziative per la celebrazione dell'ottavo centenario di vita dell'Università patavina, l'edizione di fonti per la sua storia è sicuramente quella che lascerà un segno tangibile e utile per gli storici a venire: lo studio del passato per comprendere e celebrare il presente. Con questo intento si pubblica in un poderoso volume la compilazione trecentesca degli statuti degli studenti legisti.

L'impresa editoriale riguarda un manoscritto, il cui testo fu pubblicato da Heinrich Denifle nel 1892, che ora è proposto in riproduzione fototipica preceduto dalla trascrizione latina, con sommario delle rubriche, dello studioso austriaco (p. 96-217). Si tratta della compilazione trecentesca, redatta tra il 1330 e il 1331, una raccolta organica degli statuti dei studenti legisti pervenuta in un unico esemplare trascritto circa ottant'anni dopo agli ini-

zi del Quattrocento. Il codice permette di seguire lo sviluppo degli statuti dell'università dei giuristi di Padova dal 1260 al 1405 quando si interruppero le aggiunte alla codificazione in coincidenza con il passaggio della città alla dominazione veneziana.

Le disposizioni in esso contenute riguardo l'organizzazione del corpo studentesco fanno evidente riferimento agli statuti bolognesi compilati qualche anno prima, ma giunti a noi in frammenti, ricalcandone il modello. Si tratta, quindi, di una fonte preziosa per la storia dell'Università, non solo patavina, considerando la provenienza del primo nucleo di scolari per migrazione da Bologna.

Il testo, conservato nel codice manoscritto della biblioteca del Capitolo della cattedrale della città polacca di Gniezno (Codice BK Ms 180), è riprodotto integralmente in fototipo. Gli 86 fogli (*recto e verso*) sono scritti in una grafia con caratteri gotici corsivi attribuibile, secondo la più recente descrizione resa in un catalogo pubblicato nel 1982, a due mani diverse di copisti padovani. Il testo era appartenuto a Nicolò figlio di Filippo da Kiki, in Polonia, che nel secondo decennio del Quattrocento studiò diritto a Padova dove, con buona probabilità pur non avendone prove certe, commissionò la copia. Alla morte, nel 1429, lasciò i suoi libri alla biblioteca Capitolare di Gniezno.

L'edizione è preceduta da una introduzione in due parti di Krzysztof Stopka: la prima presenta lo sviluppo delle codificazioni degli statuti dal 1260 al 1405 (p. 21-47), la seconda descrive e commenta il codice e gli studi a esso dedicati (p. 49-93). La prefazione, curata da Mirosław Lenart (p. 9-20), spiega lo spirito dell'opera, frutto dell'iniziativa di una commissione voluta dal Ministero della scienza e dell'istruzione superiore polacco per omaggiare l'anniversario, e occasione di dedica a Filiberto Agostini, per molti anni docente di storia contemporanea nell'ateneo padovano e per un mandato direttore del Centro per la storia dell'Università di Padova. Introduzione e prefazione sono presentate su colonne parallele in lingua polacca, inglese e italiana il cui testo, talvolta, nella scelta di una traduzione letterale di termini o locuzioni, non coincide appieno con il senso inteso dall'autore. Le forme citazionali rispecchiano un metodo non sempre aderente ai più recenti criteri in uso e i riferimenti alla paginazione contengono qualche svista. In generale si sente la mancanza di un indice dei nomi e di un maggiore controllo redazionale.

Cristina Marcon

MARCO DE POLI, *L'archivio del monastero: fatti, persone, luoghi lungo oltre tre secoli di storia*, in *Il monastero e la città. San Bartolomeo di Rovigo: vita religiosa, arte, cultura, economia. Atti del XXXIV Seminario di studi storici, Rovigo, Monastero di San Bartolomeo, Museo dei Grandi Fiumi, 15 e 16 novembre 2019*, a cura di Stefano Zaggia, Rovigo, Minelliana, 2022, p. 299-311

Le architetture, l'urbanistica, l'arte testimoniano l'attività dei monaci benedettini olivetani nell'ambiente umano e spirituale e l'integrazione del monastero di San Bortolo nel tessuto sociale della città. Con una felice immagine il complesso monastico è definito *machina memorialis*, cioè stimolo, ispirazione e invito alla preghiera e alla meditazione. La stessa definizione ben si adatta, a mio parere, anche all'archivio che, nonostante le ingiurie ricevute dal tempo e soprattutto dagli uomini, resiste, conserva e offre una documentazione interessantissima, largamente studiata e citata in tutti i diciassette saggi che compongono il volume e che indagano la storia e le vicende del luogo e della comunità religiosa e civile dal X secolo alla soppressione definitiva del 1810.

In maniera particolare traggono dati e nel contempo delineano la consistenza documentaria dell'archivio i saggi di: Luisa Servadei, *Intrecci di cammino e di fede. Santa Maria dei Sabbioni: da xenodochio a santuario mariano* (p. 65-91); Stefano Zaggia, *La costruzione della chiesa di San Bartolomeo: note sui protagonisti e sulle vicende costruttive (1562-1590)* (p. 155-164); Adriano Mazzetti, *In extrema vivendi necessitate. Difficoltà economiche a Rovigo nel Cinquecento nei volumi dell'archivio di San Bartolomeo e in altre fonti documentarie* (p. 271-285); Luigi Contegiacomo, *La complessa questione della soppressione* (p. 287-297).

Il saggio di De Poli esamina nello specifico le vicende dell'archivio conservato, assieme ad altri numerosi archivi di corporazioni religiose soppresse, dall'Accademia rodigina dei Concordi dal 1865.

Inventariato tra il 2014 e il 2016 (online <http://siar.regione.veneto.it>), custodisce la storia dei monaci e delle loro relazioni con le altre comunità olivetane, ma anche la storia dell'archivio stesso, tra alterne vicende del suo *ordine* – creato in funzione della vita amministrativa ed economica comunitaria – e del suo *disordine* provocato dagli eventi naturali e umani.

Le innumerevoli verifiche sui beni confiscati dalle autorità veneziane, dopo la prima soppressione del 1797, condussero, infatti, a perdite e a rimescolamenti di carte. Nonostante le dispersioni, l'archivio è ancora abbondantemente «duogo di plurime ricerche». L'autore elenca i maggiori argomenti di studio che se ne traggono, oltre agli eventi storici: notizie sui monaci, i luoghi, il clima, gli aspetti urbanistici e architettonici, l'economia, la vita quotidiana,

la devozione monastica e popolare, la salute. Infine, il saggio dedica un più ampio spazio ai dati sull'alimentazione che emergono da 'libri granaro' e dai giornali di uscite tenuti dai cellerari che, indagati a campione, mostrano le modifiche degli usi alimentari del monastero dal XVI al XIX secolo. Anche l'archivio, dunque, è *machina memorialis* - strumento della memoria, per comprendere ciò che è stato e guardare al futuro.

Cristina Marcon

STEFANO VITALI, «*Io sono uno che non butta... Io faccio delle pile...*»: rappresentazioni, immagini e fantasmi negli archivi di persona, «Le carte e la storia. Rivista di storia delle istituzioni», 2/2022, p. 26-34

In poche densissime pagine Stefano Vitali fa il punto sulle caratteristiche e sulla varietà degli archivi di persona, sfatando molti 'miti' consolidati, quali la distinzione fra archivi propri e archivi impropri, l'involontarietà della formazione, il rispecchiamento, la ricostruzione dell'ordine originario. Esempi sempre più numerosi di archivi di persona dimostrano, invece, quanta volontà di autorappresentazione ci sia in questa categoria di archivi e quanto molteplici siano le forme organizzative di ciascuno.

Qualche benefica inquietudine metodologica l'articolo istilla anche riguardo alle scelte descrittive e di riordino attuate dagli archivisti nel passato, peraltro in conseguenza della collocazione in istituti di conservazione diversi, e nel presente: insomma, un articolo da leggere e sul quale meditare.

Giorgetta Bonfiglio-Dosio

CARLO BORTOLO, JUDITH BOSCHI, ANNAMARIA LAZZERI, *Non solo carta. Gestione documentale e conservazione degli archivi digitali della Provincia autonoma di Trento*, Trento, Provincia autonoma di Trento-Soprintendenza per i beni culturali-Ufficio beni archivistici, librari e Archivio provinciale, 2022 (Archivi del Trentino: fonti, strumenti di ricerca e studi, 29), p. 125

Nel contesto internazionale di allerta lanciato da autorevoli studiosi circa il rischio tutt'altro che remoto di perdere una parte importante del nostro patrimonio digitale, la presentazione di un caso di impegno costruttivo per risolvere le questioni di difficile soluzione apre uno spiraglio di speranza, basato sull'analisi di quanto è stato fatto dalla Provincia autonoma di Trento. Il volume, che presenta le esperienze di trasformazione digitale dell'amministrazione trentina, non è dedicato alla conservazione digitale, anche se al

tema specifico gli autori dedicano alcune utili riflessioni ed è al centro di molte iniziative, inclusa quella della costituzione del Polo di conservazione digitale della Provincia. La preoccupazione per il futuro dei documenti archivistici, presente in ogni pagina, è la spinta che ha guidato le impegnative attività di gestione documentale (di classificazione, di formazione dei fascicoli, di selezione e scarto, di definizione di regole e procedure): il lungo lavoro degli archivisti trentini e la loro esperienza sono un insegnamento importante per i responsabili della gestione documentale. Nella *Presentazione* l'assessore provinciale all'istruzione, università e cultura Mirko Bisesti riconosce esplicitamente all'archivistica il merito di aver saputo comporre il conflitto tra fragilità digitale e robustezza della memoria e agli archivisti la capacità di essere stati «al passo con i tempi grazie all'impegno teorico, metodologico, pratico e di aggiornamento professionale».

Analogo riconoscimento della necessità dell'impegno professionale degli archivisti compare nella *Prefazione* di Mariella Guercio, che richiama i punti salienti del tema e gli strumenti archivistici indispensabili per un efficace governo dell'archivio.

Gli autori dei capitoli del libro sottolineano le caratteristiche di questo percorso iniziato con serietà e impegno, senza nascondere la necessità di completare il lavoro, e illustrano con puntualità gli strumenti utilizzati per molteplici attività: il supporto alla formazione e alla registrazione dei singoli documenti; la gestione oculata e consapevole delle aggregazioni basata su una rigida pianificazione, ineludibile in sistemi amministrativi distribuiti e affidati a personale non specializzato; la predisposizione e il periodico aggiornamento dei piani di conservazione da utilizzare per la selezione e lo scarto; lo sviluppo e la gestione quotidiana in modalità collaborativa di una piattaforma di alta qualità (P.I.Tre), regolarmente aggiornata, in grado di accompagnare le indicazioni normative e sostenere le procedure con soluzioni applicative di facile comprensione e adozione; la formazione continua del personale coinvolto, con livelli di approfondimento specifici in riferimento alle funzioni svolte e alle responsabilità di ciascuno, progettata subito come componente essenziale di una visione unitaria del sistema documentario; l'organizzazione di una rete di servizi di accompagnamento, destinata da un lato a sostenere livelli adeguati di coordinamento con gli enti del territorio e con gli uffici dell'amministrazione provinciale, dall'altro a riconoscere e valutare le criticità delle soluzioni adottate e a promuovere, partendo anche dalle istanze provenienti dal basso, interventi di miglioramento. Monitoraggio continuo, pianificazione integrata dalle necessarie verifiche, riconoscimento dei bisogni operativi delle strutture e delle persone che ne sono parte attiva

e dei correttivi necessari, a loro volta oggetto di valutazione nella messa in pratica, sono i punti di forza del lavoro svolto in questi anni dai colleghi dell'amministrazione provinciale in collaborazione con gli enti del territorio. Il volume ne rispecchia e restituisce la storia.

Carlo Bortoli nei primi due capitoli ripercorre la serie delle azioni e delle iniziative intraprese, descrive l'evoluzione e le caratteristiche del sistema P.I.Tre per la gestione documentale, di cui sottolinea gli elementi di forza.

Judith Boschi presenta in forme accattivanti il lungo percorso che ha portato all'adozione concreta ed efficiente di un piano unico di conservazione degli atti della Provincia autonoma in grado di rispondere operativamente alla gestione dei patrimoni documentari ibridi, superando vecchie logiche accademiche e prestando attenzione alla formazione reale e concreta dell'archivio e delle sue aggregazioni.

Annamaria Lazzeri approfondisce il tema dello scarto in ambiente digitale e insiste sulla rivalutazione del ruolo dell'archivio di deposito.

Completano la panoramica tre appendici: 1. Titolario unico di classificazione degli atti della Provincia autonoma di Trento; 2. Criteri di funzionamento dell'archivio generale di deposito della Provincia autonoma di Trento; 3. Criteri di redazione del piano unico di conservazione degli atti della Provincia autonoma di Trento.

Giorgetta Bonfiglio-Dosio

EMILIO GUIDOTTI, MARGHERITA SACCHI, GILBERTO ZACCHÈ, *L'antica spezieria Sacchi di Moglia (sec. XVIII). Inventario della spezieria*, Mantova, Editoriale Sometti, 2022, p. 167, ill. e tavv. f.t. a colori

Alla famiglia Sacchi di Moglia e, in particolare, all'ebanista Ugo era già stato dedicato un volume molto interessante e ben realizzato, che sulla scorta di documenti archivistici e di testimonianze di discendenti ricostruisce la storia di un intero territorio¹. In questo lussuoso libro i tre autori tornano a occuparsi della famiglia: pubblicano la riproduzione e l'edizione, adeguatamente commentata, dell'inventario della Spezieria Sacchi, gestita da Domenico, figlio di Giuseppe, alla fine del Settecento e fino al 1808, anno in cui morì.

Giorgetta Bonfiglio-Dosio

¹ Ugo Sacchi ebanista e intagliatore tra Moglia e Firenze (1891-1963). *Le opere dell'Artista e le vicende di una antica stirpe mantovana: i Sacchi della Moglia (secc. XV-XX)*, a cura di Margherita Sacchi, Mantova, Editoriale Sometti, 2020.

MATTEO MELCHIORRE, *Il duca*, Torino, Einaudi, 2022, p. 457

Non è un libro di archivistica, ma un romanzo, scritto tra l'altro da un laureato in storia a Ca' Foscari, che ha molto a che fare con gli archivi, in particolare con quelli nobiliari. L'autore, dopo significative attività di ricerca all'Università di Udine, a Ca' Foscari e allo IUAV, dirige dal 2018 la Biblioteca del Museo e l'Archivio storico di Castelfranco Veneto (TV): leggendo le pagine di questo romanzo si coglie la sua profonda dimestichezza con i documenti d'archivio, in particolare con i temi complessi della loro conservazione e *traditio*. Chi ha frequentazione di archivi di famiglia – e magari è anche figlio d'arte – può leggere le vicende dei personaggi in chiave psicologica, riandando con la mente ai numerosi casi nei quali si sono riproposte storie analoghe: ciascun membro di antiche e gloriose stirpi nobili e imprenditoriali fatica a costruirsi un profilo individuale autonomo, ritagliandoselo all'interno di una eredità, che può essere uno strumento aggiuntivo in grado di agevolare la propria crescita umana e professionale e non rimanga un pesante fardello che ostacola l'affermazione personale rinchiudendo l'individuo in un bozzolo asfittico.

Quante storie di questo tipo si intravedono e si indovinano negli archivi di famiglia! Sarebbero da utilizzare per coinvolgere e appassionare soprattutto i giovani che si affacciano alla vita senza eccessive propensioni per la storia come disciplina di studio, ma anche chi, prossimo al tramonto, valuta il suo percorso biografico nella storia individuale e collettiva.

Giorgetta Bonfiglio-Dosio

Stampato nel mese di giugno 2023
presso C.L.E.U.P. «Coop. Libreria Editrice Università di Padova»
via G. Belzoni 118/3 - 35121 Padova (t. 049 8753496)
www.cleup.it - www.facebook.com/cleup

ISSN 1970-4070
ISBN 978 88 5495 646 9



9 788854 956469

€ 30,00